

Riforme istituzionali

18.12.2005	L'Unita'	In migliaia firmano il referendum contro la devolution.	1
14.12.2005	Gazz Mezzog	Puglia, contro la devolution strategia dei «bordi d'argento».	3
11.12.2005	FamCristiana	Devolution, a chi conviene?	4
06.12.2005	Gazz Mezzog	Devolution all'italiana.	6
05.12.2005	Corsera	Bossi: «La devolution e' solo l'inizio. Mio figlio? Mi ha difeso al Senato».	7
02.12.2005	Corsera	Voto all'unanimita' per il referendum sulla devolution.	8
02.12.2005	Italia Oggi	Devolution e incognita dei costi.	9

Conferenza Presidenti delle Regioni

28.11.2005	Sole 24 Ore Sanità	Venti servizi sanitari nel segno di madama devolution.	10
------------	--------------------	--	-----------

Riforme istituzionali

28.11.2005	Sole 24 Ore	La devolution riduce i poteri.	13
27.11.2005	FamCristiana	Ma la devolution produce cittadini di serie "B".	14
26.11.2005	Sole 24 Ore	La devolution riporta allo Stato le professioni intellettuali.	15
26.11.2005	L'Avanti	Devolution, il primo passo sulla strada del federalismo.	16
26.11.2005	Libero	Lombardia paladina della devolution.	18
25.11.2005	Corsera	Famiglia Cristiana critica la devolution, Polo all'attacco.	19
22.11.2005	Repubblica	Bocca - Devolution. L'Italia ridotta a pezzi.	20
22.11.2005	La Stampa	Montezemolo contro la devolution.	22
22.11.2005	Italia Oggi	Devolution a scuola? Un grande bluff..	23
22.11.2005	Italia Oggi	Ladu - Devolution, tanto rumore per nulla.	24
22.11.2005	Il Giorno	Quando la «devolution» si chiamava autonomia. E infiammava don Scifo.	25
22.11.2005	Libero	Forte - La devolution ha dei difetti ma non va abrogata.	27
21.11.2005	L'Unita'	Franceschini: "Facciamo la campagna elettorale contro la Devolution"	28
20.11.2005	Repubblica	"Regioni del Sud con la devolution entrate a rischio".	29
20.11.2005	Il Mattino	Devolution, meno entrate nelle casse del Sud.	30
20.11.2005	La Padania	Paragone - La devolution, la Cei e il business della sanita'.	31

Presidenti Regioni

20.11.2005	Provincia Como	Formigoni: dopo la devolution fondi alle Regioni.	32
------------	----------------	---	-----------

Riforme istituzionali

19.11.2005	Sole 24 Ore	Montezemolo, dubbi sulla devolution	34
19.11.2005	Repubblica	Sanita', la scure della devolution.	35
19.11.2005	L'Avanti	Devolution, Ruini elimina l'equivoco.	36
18.11.2005	Sole 24 Ore	Carrubba - Le opposte devolution di Roma e Madrid.	37
18.11.2005	Sole 24 Ore	Devolution, il nodo sanita'.	38
18.11.2005	Corsera	Devolution, allarme dei vescovi: piu' solidarieta'.	40
18.11.2005	Il Giornale	«Con la devolution un Piemonte migliore».	41
18.11.2005	Italia Oggi	Devolution? Il federalismo non c'e'.	43

Riforme istituzionali

18.11.2005 Corriere Veneto Istruzione e polizia. Così la devolution fa già litigare la Cdl. **45**

Politica interna

18.11.2005 Corr. Adriatico Spacca: "Referendum sulla devolution". **47**

Riforme istituzionali

17.11.2005 Sole 24 Ore Premierato e devolution: cambia la Carta. **48**

17.11.2005 Repubblica Il Senato da via libera, la devolution diventa legge. **51**

17.11.2005 La Stampa La devolution e' legge, ma all'orizzonte c'e' già il referendum. **53**

17.11.2005 Il Messaggero «Niente devolution senza federalismo fiscale». **55**

17.11.2005 Italia Oggi E continuano a chiamarla devolution. **56**

17.11.2005 Il Foglio Devolution, un'occasione per il Sud. **58**

17.11.2005 Il Mattino Premierato e devolution così cambia la Carta. **59**

16.11.2005 Sole 24 Ore «Tutta la Cdl per la devolution». **61**

16.11.2005 Il Messaggero Ecco la devolution della Cdl. Ma c'e' la mina-referendum. **64**

16.11.2005 Il Foglio Tabacci spiega il suo no. La devolution alla prova delle obiezioni di un suo feroce critico. **66**

16.11.2005 Corriere Veneto Galan: «Oggi la devolution, ma poi i soldi». **67**

16.11.2005 L'Indipendente Devolution? Peggio solo il Titolo V dell'Ulivo. **69**

Conferenza Presidenti delle Regioni

15.11.2005 Il Riformista Il federalismo fa buchi, figurarsi la devolution. **70**

Riforme istituzionali

15.11.2005 Corsera Devolution al voto finale. In Senato arriva Bossi. **71**

15.11.2005 L'Unita' Groppi - Devolution, folle corsa verso il disastro. **73**

15.11.2005 Il Riformista Il cupio dissolvi della devolution. **75**

13.11.2005 Libero Bossi: ho vinto, finalmente e' devolution. **77**

12.11.2005 Sole 24 Ore Quell'intreccio con la devolution. **79**

10.11.2005 Resto Carlino Ecco i conti della «Devolution». **80**

02.11.2005 LaDiscussione Devolution, svolta storica. **81**

In migliaia firmano il referendum contro la devolution

Scalfaro: violenza inaccettabile il voto a maggioranza
Si difenda la Costituzione dalle picconate della Cdl

di Wanda Marra / Roma

«**ALLORA, PRESIDENTE**, ce la possiamo fare a bloccare questo scempio?» La signora si sporge dalla folla che circonda Oscar Luigi Scalfaro, accanto al banchetto allestito davanti alla Feltrinelli di piazza Argentina, a Roma, per raccogliere le firme per richie-

dere il referendum confermativo della devolution. Fa freddo, e in braccio tiene un cagnolino. «Mi sa che anche lui ha capito», lo indica Scalfaro, sorridendo. C'è tanta, tantissima gente che si accalca e fa la fila per firmare al tavolo di Largo Argentina. Per chiedere un referendum confermativo che serva in realtà a cancellare il federalismo voluto dalla Lega. È lo stesso negli altri 700 distribuiti in 100 città italiane, grazie all'impegno del Comitato promotore e del coordinamento nazionale «Salviamo la Costituzione: aggiornarla non demolirla», e di tutti i partiti dell'Unione, di Cgil, Cisl e Uil, oltre che di moltissime associazioni. «Io sono una persona anziana, che è in lista d'attesa per passare a miglior vita. Dunque non è per me che lo faccio ma per i vostri, anzi per i nostri, figli», spiega così Scalfaro la ragione della sua firma. «La Costituzione non può essere toccata di una virgola se non c'è un'enorme maggioranza: non basta il 50% del Par-

lamento, serve il consenso di almeno il 70-80% della popolazione. Quando noi all'Assemblea costituente facemmo il voto finale, nel dicembre del 1947, su 556 votanti, 62 dissero no, il che vuol dire che una valanga di voti disse sì. Così il cittadino allora pensò che questa Carta fosse anche sua. Per questo i cittadini devono assolutamente difenderla. Averla modificata a maggioranza è un atto di violenza ed arroganza inaccettabile». Il messaggio forte e chiaro evidentemente tra la gente è passato. «C'è stata una mobilitazione spontanea, come d'altra parte ormai succede tutte le volte che si mettono in campo iniziative come questa», spiega un volontario. Mentre a raccontare con quali obiettivi è partita la mobilitazione è Franco Bassanini: «Il referendum confermativo è stato già chiesto da tutti i senatori dell'Unione, e basterebbe un quinto dei parlamentari, e da 9 consigli regionali, e ne bastavano cinque. Ma ci sembrava importante che la richiesta fosse anche espressione della volontà popolare. Oltre alla giornata di oggi, ce ne sarà un'altra a gennaio». Insomma, la campagna non solo per richiedere il referendum ma anche per sostenere le ragioni del no è iniziata. «L'attribuzione di competenze esclusive alle Regioni in materia di sanità e istruzione, di polizia locale e turismo spacca l'Italia in due, e fa sì che il Mezzogiorno diventi sempre di più una terra abbandonata. Per

In molte città si potrà



firmare anche oggi
La seconda giornata
di mobilitazione
in gennaio

questo sono venuto a firmare»,
spiega un anziano signore.

A portare il suo sostegno simbolico al banchetto di largo Argentina (firmerà a Bologna) ieri mattina è stato anche Romano Prodi: «Avete la mia completa solidarietà», ha detto il leader dell'Unione. Nel pomeriggio, allo stesso banchetto, hanno firmato il sindaco di Roma, Walter Veltroni, il Presidente della regione Lazio, Piero Marrazzo, il Presidente della provincia di Roma, Enrico Gasbarra, e Leopoldo Elia, ex presidente della Corte Costituzionale. «È importante che la richiesta di referendum arrivi dal basso», ha ribadito quest'ultimo.

A Bologna, hanno firmato il sindaco Sergio Cofferati («È una firma importante - ha detto - è un dovere da cittadino, prima che da Sindaco perché bisogna cambiare quella pessima legge che il parlamento ha approvato e bisogna farlo con gli strumenti che abbiamo a disposizione, in questo caso il referendum»), **Vasco Brami**, il Presidente della regione Emilia Romagna e la presidente della Provincia di Bologna Beatrice Draghetti. «Una legge imposta a maggioranza e grazie a un mero accordo di potere non può sostituire il patto etico e politico su cui si fonda la nostra Costituzione», ha dichiarato Rosy Bindi dando il via a Siena alla raccolta di firme. E per chi voglia firmare, qualche banchetto ci sarà anche oggi. L'elenco dei tavoli sul sito Salviamo la Costituzione (www.salviamolacostituzione.it).

Firmano i sindaci
Veltroni e Cofferati,
Leopoldo Elia,
Franco Bassanini,
Rosy Bindi...

PER LO SVILUPPO DELLA REGIONE / *Non ci sono solo tanti «nuvoloni neri»*

Puglia, contro la devolution strategia dei «bordi d'argento»

«Occorre cioè mettere in sinergia i punti di forza»

GIANFRANCO DIOGUARDI*

Si avverte sempre più la necessità che la Puglia debba arrivare a operare come un «sistema» regionale integrato in grado di esprimere una concezione strategica unitaria pur nella molteplicità di interventi che quotidianamente avvengono, ma che sembrano frutto più del gioco del caso che di una organizzazione articolata in funzione di finalità e di obiettivi prioritariamente e preliminarmente ordinati. I vari settori socio economici e le istanze quotidiane che in ciascuno di essi emergono devono dunque essere pensate, coordinate e attuate alla luce di linee guida emergenti da specifiche indicazioni che trovino una loro coerenza in un preliminare disegno complessivo d'insieme.

Il discorso appare tanto più attuale se lo si considera alla luce di uno scenario di effettiva devolution nazionale che si ripercuote in sede regionale dando origine a crisi sussultorie settoriali le quali poi rimbalzano nei vari ambiti operativi regionali provocando focolai diffusi di crisi che a loro volta tendono a provocare un vero e proprio declino. Un termine, questo, caro a **Mario Deaglio** che così ha definito lo stato di malessere che pervade l'andamento dell'economia italiana pur ritrovando in «Italia, una nuvola nera e qualche "bordo d'argento"», come ha scritto nel suo decimo Rapporto sull'economia globale «l'Italia pubblicato da Guerini per conto del Centro Einaudi e di Lazard & Co. con il titolo «Il sole sorge a Oriente» (Milano, 2005).

Deaglio afferma che «oramai l'Italia sa di essere debole nella competizione globale e di continuare a perdere forza». Ma è proprio questa consapevolezza che deve indurre le Regioni, nel loro ruolo di poli operativi dello Stato a reagire applicandosi più intensamente nella attua-

zione operativa di piani strategici in grado di organizzare in forme sinergiche i pochi o molti «bordi d'argento» che caratterizzano l'economia italiana.

In tal senso sono molteplici i casi di attività che, se adeguatamente coordinate e governate, potrebbero consentire un ritorno al successo economico. Mi fa piacere in proposito, citare l'esempio significativo di **Francesco D'Apollite**, barese, presidente dell'Apco (Associazione professionale italiana dei consulenti di direzione aziendale) che di recente ha organizzato in Cina, a Shanghai, un incontro internazionale - il World Management Forum, collegato al quarto China Management Consulting Summit - nel cui ambito ha posto le basi per una più concreta e fattiva collaborazione fra i mercati di Oriente e le regioni europee.

Sono proprio queste le schegge che vanno raccolte e quindi incastonate in un mosaico più ampio, attraverso il quale influenzare gli andamenti economici regionali indirizzandoli verso obiettivi auspicati in grado cioè di ottimizzare l'uso di risorse sempre più scarse al fine di insistere con costanza nelle azioni che perseguono lo sviluppo del Paese. La strategia deve saper coniugare il medio e lungo termine nelle azioni di breve periodo per far riacquisire efficacia all'azione del controllo con un insieme tangibile di informazioni di ritorno, ovvero di feed back, utili al fine di agiustare le azioni in funzione dei risultati effettivamente conseguiti.

Tutto ciò è tanto più utile e necessario se si considera il clima turbolento nel quale l'Ente Regione si trova a operare: un clima continuamente e rapidamente mutevole al punto da essere difficilmente imbrigliabile in una programmazione rigida, e che pertanto va affrontato con strumenti flessibili e di brevissimo periodo, ma pur sempre

inquadrati in un ambito di medio e lungo termine in grado di indicare un quadro d'insieme unitario nel quale agire. Un piano che deve scaturire da un'attenta considerazione dei risultati fino a oggi conseguiti, i quali vanno profondamente esaminati mediante un'analisi critica, politica e non polemica, costruttiva e non gridata. Così le decisioni che si è costretti a prendere sul quotidiano potranno assumere una loro naturale coerenza nell'ambito di linee guida strategiche comunque in precedenza determinate.

È in questo modo che si potrà cercare di imbrigliare nuovamente il grande gioco del caso riconquistando il futuro per progettarlo secondo la nostra volontà affrontando le diverse emergenze sempre presenti nella realtà quotidiana così da contenerne i danni limitando l'influenza di quello che ex post si usa addebitare soltanto allo sfortunato corso degli eventi.

*Imprenditore ed economista



IL DIBATTITO SULLA NUOVA RIFORMA: OPINIONI A CONFRONTO TRA CALDEROLI E BERSANI

DEVOLUTION A CHI CONVIENE?

di Guglielmo
Nardocci

PEL IL MINISTRO DELLA LEGA SI TRATTA DI UNA CONQUISTA. PER L'EUROPARLAMENTARE DI ESSINO L'ITALIA FA UN PASSO INDIETRO. LA NUOVA LEGGE CREA CITTADINI DI SERIE B? ECCO LE RISPOSTE.

«Sono state dette troppe cose false sulla devolution, alcune anche in malafede, come quella di affermare che questa riforma crea cittadini di serie A e di serie B. Se si leggesse bene la riforma, ci si accorgerebbe di tante cose importanti sottaciute, come la riduzione del numero dei parlamentari, oppure il dispositivo antiribaltone per il quale se si cambia maggioranza si va a votare, unico strumento per ridurre la partitocrazia».

Ha qualche sassolino da togliersi dalla scarpa il ministro leghista per le Riforme **Roberto Calderoli**, dopo l'ondata di critiche, rilievi e obiezioni che da più parti (*Famiglia Cristiana* compresa) si sono abbattute sulla riforma appena approvata dalla maggioranza governativa. «Molti pensano che questa sia una vittoria della Lega», aggiunge Calderoli in questa intervista, «ma noi spiegheremo al Paese in questi mesi che ci separano dal referendum confermativo che la devolution è una vittoria del Paese».

– **Ministro Calderoli, una delle critiche più frequenti alla legge sulla cosiddetta devolution è che la doppia esclusività, statale e regionale, porterà a conflitti insanabili fra Stato e Regioni a svantaggio dei settori deboli del Paese.**

«La confusione vera c'è ora ed è stata prodotta dalla frettolosa riforma approvata dal Centrosinistra nel 2001. La devolution non lascia spazio a dubbi. Lo Stato sa quello che deve fare e le Regioni anche».

– **Un'altra critica che viene rivolta alla riforma appena approvata è che l'aver attribuito alle Regioni la competenza esclusiva su sanità, scuola e poli-**

zia amministrativa regionale finirà per aumentare la burocrazia.

«L'esperienza degli Stati federali dimostra esattamente il contrario; diminuisce la burocrazia e aumenta il controllo dei cittadini sui propri amministratori. Fra l'altro nessuno si deve immaginare che ci sarà un'ondata di nuovi burocrati. Il personale della scuola passa sotto il controllo della Regione, così come quello della sanità».

– **Cosa vuol dire esattamente devolution nella scuola?**

«Vuol dire che se serve un liceo in più a Pavia è più normale che a deciderlo sia il governo regionale e non Roma, che è un tantino più distante».

– **Mi riferivo anche ai programmi scolastici...**

«Si rassicurino tutti: l'80 per cento degli indirizzi sarà sempre deciso dal ministero della Pubblica Istruzione, il restante sarà studiato dalle singole Regioni e naturalmente riguarderà uno studio più attento della cultura locale».

– **Immagino però che, non esistendo una polizia amministrativa regionale, bisognerà fare nuove assunzioni, o è un errore?**

«Anche qui bisogna intendersi; i Comuni e le Province non hanno forse vigili e polizia provinciale per verificare che le decisioni prese dalle amministrazioni vengano rispettate? Nulla di strano dunque se anche la Regione si doterà di una polizia regionale. È vero, bisognerà assumere personale per questo scopo, ma noi riteniamo che il risultato compensi ampiamente i costi».

– **Non si rischiano sovrapposizioni con la polizia di Stato e i carabinieri?**

«Anche questa è una favola; la poli-

amministrativa regionale non ha i compiti tipici di polizia e carabinieri; deve solo verificare che le decisioni prese dalla Regione vengano rispettate».

- La sanità resta il nodo più spinoso, è qui che il cittadino calabrese ha paura di essere relegato al girone cadetto...

«Il cittadino calabrese resterà in serie B se sceglie male i suoi amministratori. Intanto, però va chiarito

equivoco: la ripartizione delle risorse non cambierà come molti temono, sarà la stessa. Lei ha parlato della Calabria, ma deve sapere che quella Regione non riesce a spendere i soldi trasferiti dallo Stato, mentre i buchi li produce regolarmente. Si dice sempre della Lombardia, ma la Lombardia spende la metà della Campania di Bassolino, pur essendo i lombardi circa il doppio dei campani. La Campania ha il doppio dei dipendenti lombardi. Badi bene che non sto parlando dell'efficienza del servizio, che è nota a tutti, tanto che la sanità lombarda spende il 20% del suo budget per curare i cittadini di altre re-

gioni, ma solo della spesa rapportata al numero degli abitanti e del personale

sanitario. Il principio

democratico nuovo è il seguente: se la

sanità calabrese o quella campana

non funzionano, i cittadini non se la

dovranno prendere più con Roma

ladrona, ma con Napoli o con Reggio Calabria. Questo è il federalismo».

G.N.

DIBATTITO / Sulla nuova legge con l'assessore al Bilancio di Bari, Boccia

Devolution all'italiana

Paragone: è solo l'inizio. Patruno: Sud minacciato

«Padania» e «Gazzetta» a confronto sul federalismo

BARI - La Padania? «Una nazione». «Come la Catalogna». «Come la Slovacchia». La *devolution* approvata dalla maggioranza di centrodestra? «Non è che l'inizio». «Una piccola iniezione di federalismo». «Perché il federalismo, quello vero, è un'altra cosa». L'antimeridionalismo della Lega? Una sensazione. Quasi un'immaginazione.

Seppur non virgolettate, anche queste ultime parole danno bene il senso del pensiero fatto veicolare ieri sera in un albergo barese da **Gianluigi Paragone**, giovane direttore del quotidiano della Lega Nord, *La Padania*.

Paragone, il cui giornale è da alcuni giorni anche nelle edicole del Sud, è stato invitato dall'assessore all'Economia del Comune di Bari, **Francesco Boccia**, il quale, nell'ambito delle iniziative promosse dall'associazione di area prodiana, «Puglia Riformista», ha organizzato un faccia a faccia con **Lino Patruno**, direttore de *La Gazzetta del Mezzogiorno*, moderatore **Giuseppe Giacobazzo**, già direttore della *Gazzetta* e senatore della Repubblica.

Tema: «Il federalismo. La fine di un'illusione», parafrasato dal titolo di un volume, curato dallo stesso Boccia per le edizioni *Rubbettino*, nel quale l'assessore barese ed un gruppo di giovani imprenditori espongono, dati alla mano, tutte o quasi le magagne del federalismo in salsa italiana fin qui sperimentato.

Com'era facile immaginare, ne è scaturito un confronto fra due opposti modi di leggere la storia e la cronaca di questo Paese, ma anche dell'Europa. Com'era facile immaginare, il direttore del quotidiano leghista (anch'egli, come tanti *lumbard*, di origini meridionali: beneventano il padre, agrigentina la ma-

dre) ha sciorinato il consueto repertorio bossiano. Con una differenza: lo stile. Sempre pacato. Sempre disponibile al confronto. Persino con chi (una costola barese del nascente Movimento meridionale) lo «saluta» con un paio di striscioni. Persino conciliante, quando serve.

Sì, perché, come ha sottolineato Giacobazzo, Paragone e non sarà il solo - è in campagna elettorale al Sud. E non (o non solo) per le liste della Lega. Paragone vuole soprattutto convincerci che la riforma della Costituzione, la cosiddetta *devolution*, può diventare un affare per il Mezzogiorno. Da non bocciare col referendum.

Peccato che, pur sollecitato (anche dalla platea), non dica né come né perché. Peccato che, alla fine, seppur edulcorati, i messaggi siano sempre gli stessi: «Roma ladrona» e affini. Oppure quel «Padroni in casa nostra» appena coniato dal *senatur*.

Prima delle conclusioni dell'eurodeputato **Giovanni Procacci**, Lino Patruno ha provato a far scorrere il confronto sul concreto. Ad esempio, sui dati, già eloquenti, relativi al gettito fiscale attuale e sulle prospettive, «devastanti», per il Sud, del cosiddetto **federalismo fiscale**. Paragone non ha nemmeno provato a rispondere. Al direttore de *La Padania* importa poco anche un altro fatto sottolineato da Patruno. E cioè che già oggi (con l'impianto determinato dalla riforma del Titolo V della Costituzione) emerge chiaramente che la fiscalità locale è aumentata tre volte di più al Sud che al Nord.

Per Paragone, quella approvata in tutta fretta e con soli quattro voti di scarto nel 2001 dal centrosinistra è un «federalismo scarabocchiato». Più o meno come la stessa *devolu-*

tion partorita dal centrodestra, senza la quale, però, spiega, non si potrebbe nemmeno aspirare, come fa lui, al federalismo tedesco o - concede - al federalismo ipotizzato in Spagna dal socialista Zapatero.

Stefano Boccardi



Bossi: «La devolution è solo l'inizio Mio figlio? Mi ha difeso al Senato»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Lo presenta il ministro Calderoli — «Il nostro regalo di Natale con le 53 palline, una per ogni modifica alla Costituzione» — ed ecco Umberto Bossi, sul palco di Torino, a dare il via alla campagna elettorale per le Politiche 2006: «Il federalismo è il processo d'inizio del cambiamento. Lo impone la globalizzazione, non l'ho inventato io: la Lega è stata la prima a capirlo». Bossi scherza con Rosi Mauro — «una ragazza calda» — e racconta un aneddoto su Sirio Eridanio: «Il piccolino, stratappos. Quando mi insultavano, al Senato, mi stringeva l'avambraccio». Applausi dei militanti, non pochi in una regione in cui il segretario Roberto Cota (*nella foto con Bossi*) può vantare un aumento dei consensi dal 5,9 all'8,5%. Bossi lascia subito il testimone a Mario Borghezio («Roma inciuciona, schifosona e ladrona»), ma sono i ministri Calderoli e Castelli a riempire di contenuti l'evento. Il titolare delle Riforme racconta le sue fatiche: «Bossi mi avrebbe ucciso se non fosse passata la devolution. E se non lui, qualche bergamasco o mia mamma». Racconta di quando si svegliava «sudato, con l'incubo di Follini», e spiega, scherzando: «Ho fatto di tutto per portare a casa la devolution, la badante, la prostituta, ho servito il tè, ho ascoltato i professoroni che ci prendevano in giro. Anche qualche ricatto: come quando prima delle Regionali ho annunciato le dimissioni. È stata dura, ma alla fine è fatta». Il ministro Castelli rivendica anche gli altri successi della Lega, la riforma del mercato del lavoro («notizia clamorosa: l'Inps ora è in attivo») e dell'ordinamento giudiziario. Su Sofri nessuna novità: «Sto riesaminando tutte le pratiche per la grazia». A chi gli ricorda che Bossi ha detto che non si opporrebbe alla grazia, replica laconico: «Sì, l'ha detto».

AL. T.



Il sì dell'assemblea regionale Voto all'unanimità per il referendum sulla devolution

Il consiglio regionale del Lazio ha votato all'unanimità la richiesta di referendum confermativo della riforma costituzionale approvata dal Parlamento. A favore del referendum hanno votato 55 consiglieri su 55 al termine del dibattito chiuso dall'intervento del presidente Marrazzo.

«Il referendum confermativo - ha affermato Marrazzo - serve per dare ai cittadini il ruolo che devono avere accanto a quello dei parlamentari. Mi auguro una decisione congiunta dell'aula perché il referendum è uno strumento di tutti». La delibera approvata contiene la richiesta di referendum in base all'articolo 138, secondo comma, della Costituzione. Il Consiglio ha poi eletto un delegato effettivo e uno supplente: Luisa Laurelli (Ds) e Donato Robilotta (Nuovo Psi). I delegati hanno il compito di redigere e sottoscrivere l'atto di richiesta del referendum da presentare alla Cancelleria della Corte di Cassazione.

Il presidente del Consiglio regionale Massimo Pineschi aveva spiegato nel suo intervento le ragioni che sono alla base della scelta della Regione di promuovere il referendum sulla riforma della Costituzione.

Nel dibattito sono intervenuti i consiglieri Donato Robilotta (Nuovo Psi), Giovanni Carapella (Ds), Raffaele D'Ambrosio (Fi), Fabio Rampelli (An).

I consiglieri dell'opposizione hanno mostrato apprezzamento per le parole di Marrazzo e hanno motivato il voto favorevole alla delibera, che è stata approvata con 55 voti a favore e nessun voto contrario. Un voto all'unanimità che, secondo Pineschi, «testimonia la volontà della Regione di essere protagonista attiva in un grande confronto democratico qual è quello sulla riforma della Costituzione».

Marrazzo:
questo
strumento serve
per dare ai
cittadini il ruolo
che devono avere

«C'è un'idea...»
«C'è un'idea...»
«C'è un'idea...»

Campidoglio, rispunta l'ipotesi Storace
Primo dei liberali che si scontra con il capo della Regione

Meriva Euro 4
1700 cc (2.500*)
Tosco Zero

Devolution e incognita dei costi

DI GIAMPAOLO LADU

Se è vero che il **federalismo** è non tanto una forma di stato, un sistema statico, ma piuttosto un «processo», giusta la definizione di Carl Joachim Friedrich, che per primo parlò di «federalizing process», allora è anche corretto

continua a pag. 63

sostenere che il **federalismo** è una delle possibili soluzioni, una delle strategie per accrescere l'efficienza dei vari livelli di governo, a partire da quelli locali. In questo senso, d'altronde, è facile individuare una linea di tendenza comune in Europa, che da tempo conosce e sperimenta forme di decentramento di risorse e competenze ai livelli «inferiori» di governo. Convincimento ormai diffuso, infatti, è che solo un governo locale può misurare correttamente gli interessi specifici del territorio e della comunità amministrati e adottare politiche calibrate su tali esigenze, tanto più ora che la mobilità delle imprese è largamente determinata da servizi che dipendono da scelte degli enti locali.

Perché il federalismo possa produrre ricadute benefiche, allora, occorre che alcune condizioni minime siano rispettate: dalla definizione delle competenze, e delle responsabilità, dei diversi livelli di governo alla disponibilità di adeguate risorse. Senza una calibrata autonomia finanziaria, che è autonomia di entrata non meno che di spesa, e senza una piena responsabilizzazione sul proprio bilancio, infatti, la capacità di governo, complessiva e a ciascun livello, è, a dir poco, compromessa. E qui si gioca, in larga misura, sotto questo profilo, il buon esito del «processo» federale. Stretto, da un lato, da aspetti istituzionali, a non dire altro discutibili, della riforma costituzionale varata a suo tempo dal centro-sinistra e ora dal centro-destra; e, dall'altro, da un'ancora incompiuta realizzazione del federalismo fiscale. E, fra i tanti aspetti inquietanti del federalismo «italian style», questo è uno dei più rilevanti, dato che un decentramento senza risorse, cioè senza autonomia fi-

nanziaria, rischia di scatenare un'inflazione dei costi e di portare a una crisi della **finanza pubblica**.

Il federalismo fiscale è dunque lo snodo centrale di una riforma costituzionale malamente avviata nel 2001 e malamente sviluppata nel 2005, qualunque sia l'esito del referendum di primavera. Una proposta organica, allo stato e a livello istituzionale, è oggi fornita dalle conclusioni cui è pervenuta l'Alta commissione per il federalismo, dopo oltre due anni di lavori: conclusioni, peraltro, destinate a trovare attuazione (salvo probabili orientamenti di segno non coincidente) solo nella prossima legislatura. In sintesi, si parte dall'Irap, tributo di esclusiva competenza statale in linea con le indicazioni della Corte costituzionale, non più tributo proprio regionale, dimezzata rispetto al passato, con attribuzione alle regioni del gettito dei tributi sui **tabacchi**, sui giochi e sui bolli di concessione, oltre che di una compartecipazione all'Iva. Agli enti locali vengono attribuiti i tributi sulla casa, piena autonomia sull'addizionale Irpef e sugli incassi Iva relativi ai beni acquistati ai bar, dai **tabacchi**, dalle edicole e negli alberghi. La logica privilegiata è, insomma, quella di una stretta correlazione tra prelievo fiscale e beneficio connesso alle funzioni esercitate, di un abbandono del vecchio criterio che ancorava il **federalismo fiscale** all'imposta sui redditi. Coerentemente a quanto sostenuto in uno studio di alcuni anni or sono (Tremonti-Vitaletti, *Il federalismo fiscale*, Laterza, 1994), insomma, l'indicazione dell'Alta commissione, presieduta da Vitaletti, è a favore dell'adozione di un sistema che sposta l'imposizione dalle persone alle cose, ai consumi, ai servizi, agli immobili.

Restano i costi. Mai stimati, a livello politico, in sede di approvazione delle riforme costituzionali. Stimati, però, da istituzioni come l'Isae, che quantifica in 71 miliardi di euro le risorse da riconoscere alle regio-

ni, a fronte delle nuove competenze loro attribuite. Per la precisione: 70 miliardi per finanziare il nuovo titolo V e 1 miliardo per l'attuazione della «devolution». Ora, è vero che si è sempre parlato di riforma a costo zero. Nulla garantisce però, in realtà, che sia effettivamente così e che questo esito ideale sia conseguito. Tutto dipende da come il processo di trasformazione viene impostato e attuato. La lezione che viene dall'attuazione delle regioni, 30 anni or sono, non è incoraggiante. E, tuttavia, studi recenti confermano che i paesi che hanno optato per il decentramento, e lo hanno fatto in modo corretto, si sono anche garantiti una maggiore crescita economica. Il «modo», appunto, fa la differenza. (riproduzione riservata)

Giampaolo Ladu



RIFORME ISTITUZIONALI/ Via libera definitivo del Parlamento alle modifiche della

Costituzione: poteri pieni alle Regioni sulla gestione dell'assistenza

Venti servizi sanitari nel segno di madama devolution

Allo Stato le norme generali sulla salute, i livelli essenziali e la clausola di interesse nazionale - I governatori promettono battaglia

Modificati oltre 50 articoli della Carta

La devolution supera lo scoglio del Parlamento. E ora punta la prua verso i mariosi del referendum per il quale si annuncia un nuovo duello all'arma bianca tra maggioranza e opposizione. L'Unione minaccia: «Cancelleremo la riforma». La Cdl guarda invece con più fiducia alla sfida elettorale di aprile: «Ora sono ancora più sicuro di vincere le elezioni e anche il referendum», ha assicurato il premier **Silvio Berlusconi**. Mentre i governatori, a cui la devolution promette più poteri e spazio d'azione, bocciano quasi in coro la riforma perché «tutte le nostre proposte di miglioramento - ha spiegato **Vasco Errani**, presidente della Conferenza delle Regioni - sono rimaste lettera morta».

Il via libera del Senato (con 170 sì e 132 no) fa carta straccia della Carta Costituzionale del 1948 in oltre 50 dei suoi articoli, con il trasferimento di poteri centrali dello Stato alle Regioni, un premierato forte e un capo dello Stato garante dell'unità federale, la fine del bicameralismo perfetto con la nascita del Senato federale, i tagli all'organico di deputati e senatori e un nuovo iter per le leggi. Una riforma radicale che potrebbe cambiare il volto al Paese, se guadagnerà il consenso dei cittadini,

a partire dai nuovi, ancora non ben definiti, confini che divideranno lo spazio d'azione di uno Stato che promette di essere più leggero e le Regioni che, in nome della devolution, saranno sempre più protagoniste. Anche nella Sanità che - insieme a scuola e polizia locale - diventa sempre più esclusiva prerogativa regionale, ma con lo Stato che si ritaglia il diritto a dire sempre l'ultima parola: non solo nella definizione dei livelli essenziali di assistenza, ma anche nella generica formula della tutela della salute, le cui «norme generali» saranno appannaggio del ministero. E con l'arma in più della difesa dell'interesse na-

zionale che il Governo potrà brandire, come extrema ratio, tutte le volte che vorrà bloccare le iniziative regionali giudicate illegittime.

Lo scontro tra i Poli e il no delle Regioni. La maggioranza festeggia la riforma di **Umberto Bossi** che gongola: «Oggi ha vinto tutta l'Italia, non solo la Padania». Mentre **An** sventola la bandiera dell'interesse nazionale, clausola fortemente voluta dalla destra. E subito dopo il voto, **Marco Follini** (Udc) mette le mani avanti annunciando che sul referendum ci sarà la libertà di voto. Con **Pier Ferdinando Casini** che avanza più di un dubbio sulla nuova Costituzione. L'Unione, intanto, si prepara, guidata da **Oscar Luigi Scalfaro**, alla battaglia referendaria per cancellare una riforma «contro l'interesse del Paese - ha spiegato il leader **Romano Prodi** - che cambia radicalmente volto alla Repubblica e alla democrazia italiana». Coro di no - con l'eccezione del presidente del Veneto **Giancarlo Galan**, della Lombardia **Roberto Formigoni** e del Molise **Michele Iorio** (Molise) - dai governatori che bocciano senza appello la riforma e promettono battaglia. Come **Agazio Loiero** (Calabria) che ha annunciato che si attiverà perché ci sia subito la richiesta di 5 consigli regionali per il referendum confermativo (come previsto dall'articolo 138 della Costituzione). E **Antonio Bassolino** (Campania) che parteciperà alla raccolta di firme organizzata da Scalfaro. Critici anche i Comuni che con l'Anci hanno bacchettato il Governo per non aver mai coinvolto le autonomie. Mentre dalla schiera dei sindaci **Walter Veltroni** avverte: «Da oggi l'Italia è più slabbrata e ingovernabile». Preoccupati anche gli imprenditori: Confindustria vede, infatti, il rischio di un ulteriore peggioramento della governabilità: «Ovvero della capacità di prendere decisioni in tempi rapidi adeguate alle esigenze dell'economia», ha spiegato **Edoardo Garrone**. Più che cauta la Cei (la Conferenza episcopale italiana) che parla di riforma «assai controversa» che, al di là della devolution, comporta cambiamenti «ancora non chiari».

La Sanità è regionale, la salute è nazionale. Con la devolution le Regioni guadagnano la compe-

tenza esclusiva nell'assistenza e nell'organizzazione sanitaria su cui potranno legiferare senza interferenze. Ma la tutela della salute, più esattamente la definizione delle sue «norme generali», torna allo Stato dopo aver fatto parte della legislazione concorrente nella riforma del Titolo V voluta dall'Ulivo nella scorsa Legislatura. È questa la linea di demarcazione che proverà a dividere compiti e responsabilità tra Governo e Regioni sul fronte sempre caldo della Sanità, la cui spesa assorbe la maggior parte dei bilanci regionali ed è il vero nervo scoperto delle Regioni. Resta inoltre allo Stato, come in passato, anche la definizione dei livelli essenziali di assistenza. Ma come attende questa nuova rivoluzione il pianeta della Sanità? Già in passato la stragrande maggioranza dei protagonisti aveva criticato la riforma. Critiche ora riconfermate: a cominciare dal «Comitato solidarietà e salute», un «cartello» di sigle (Fnomccco, Anaaio Assomed, Codici, Fimmg, Ispasvi, Si-

vemp, Sumai e Tdm) che avverte: «Con il nostro no alla devolution, ribadiamo l'unicità del Servizio sanitario nazionale, la sua valenza di garanzia per i cittadini di avere una Sanità uguale in tutta Italia e non smembrata in tante piccole repubbliche autonome». Sulla stessa linea **Massimo Cozza** della Cgil che segnala anche il rischio di «regole diversificate a seconda della Regione, con la conseguente rottura dell'unitarietà contrattuale».

Ma il ministro della Salute, **Francesco Storace** non ci sta e chiarisce: «Non mi risulta che la devolution metta le frontiere tra Regioni o dogane ai posti di confine. Stiamo parlando di modelli di assistenza e organizzazione sanitaria, che è una cosa ben diversa dalla tutela dei livelli essenziali di assistenza».

Marzio Bartoloni

E ora si apre la guerra del referendum: gli italiani attesi alle urne a metà giugno

La parola ora passa al referendum «confirmativo» previsto, a meno di sorprese, per l'inizio della prossima estate. E con il mese di giugno, per ora, in pole position. Così almeno annunciano dalla maggioranza che spinge, come l'opposizione, sul referendum e su una campagna in grande stile.

E così prevedono anche i tempi "tecnici" necessari per dare corpo alla consultazione popolare che parlano di una finestra temporale tra maggio e agosto.

Servono, infatti, almeno tre mesi dalla data di approvazione della legge costituzionale per raccogliere le firme. Al termine di questo periodo la Corte di Cassazione avrà a disposizione un mese per il controllo delle firme.

Trascorso questo secondo segmento di tempo il Governo avrà a disposizione 60 giorni per l'emanazione del decreto di indizione del referendum. Un decreto, questo, che arriverà nelle mani del Presidente della Repubblica che, a sua volta, indirà il referendum in una domenica fra il cinquantesimo e il settantesimo giorno successivo. Insomma, anche andando di corsa ci sono almeno sei mesi di tempo.

Per questo la domenica in cui gli italiani saranno chiamati alle urne per manifestare il proprio sì o il proprio no alla nuova riforma costituzionale potrebbe, dunque, essere tra maggio e agosto. Con giugno per ora in vantaggio: «Abbiamo fatto i conti. Il referendum confirmativo si potrebbe svolgere nella seconda quindicina del mese di giugno del 2006», ha detto la settimana scorsa il presidente dei senatori di Forza Italia, Renato Schifani. Che ha respinto ogni ipotesi di "ingorgo istituzionale" con le elezioni politiche previste per il prossimo 9 aprile.

Del resto cambiare la Costituzione è una procedura complessa, fissata dall'articolo 138 della Carta. L'esso si obbliga il Parlamento alla doppia lettura (doppio passaggio alla Camera e al Senato) e, qualora ci sia una richiesta è previsto un referendum popolare confirmativo. Va aggiunto che rispetto al referendum ordinario, quello confirmativo sulle leggi di riforma della Costituzione presenta un'importante differenza: per la sua validità non è necessario che vada a votare almeno la metà degli aventi diritto. Il referendum sarà valido anche in caso di bassa affluenza alle urne e i sostenitori della riforma non po-

tranno fare leva sull'astensionismo (come è accaduto invece, a esempio, nell'ultimo referendum sulla procreazione assistita).



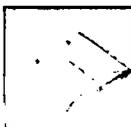
Il nuovo volto delle Camere

Il Parlamento è composto dalla Camera dei deputati e dal Senato federale. Si riduce il numero dei parlamentari (di circa il 23 per cento): i deputati scendono da 630 a 500, i senatori da 315 a 252. Restano 18 (ma saranno tutti deputati) i parlamentari eletti dagli italiani all'estero. I deputati a vita prendono il posto dei senatori a vita e scendono da cinque a tre. Si abbassa, infine, il limite d'età per poter varcare i portoni dei palazzi della politica: basterà aver compiuto 21 anni (ora ne servono 25) per entrare a Montecitorio e 25 (invece di 40) a palazzo Madama.



Debutta il Senato federale

La "Camera alta" è forse il luogo dove il restyling istituzionale è più visibile. I senatori saranno eletti in ciascuna Regione contestualmente ai rispettivi Consigli. Ogni Regione dovrà eleggere almeno sei senatori (ma a Molise e Val d'Aosta ne spettano rispettivamente due e uno). Ai lavori del Senato partecipano, ma senza poter votare, rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali. Mentre la Camera è eletta per cinque anni, i senatori eletti in ciascuna Regione restano in carica fino alla data della proclamazione del nuovo Consiglio.



Cambia l'iter delle leggi

Sparisce il bicameralismo perfetto. La Camera esamina le leggi su materie riservate allo Stato. Il Senato ha 30 giorni (15 se si tratta di decreti) per proporre modifiche, ma la parola definitiva spetta a Montecitorio. Il Senato esamina leggi che riguardano le materie concorrenti, cioè quelle riservate sia allo Stato che alle Regioni. La Camera può proporre modifiche ma è il Senato ad avere la parola definitiva. Su alcune questioni (a esempio la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni civili e sociali), Senato e Camera leggeranno alla pari. Se non trovano l'accordo entra in campo una commissione mista con 60 membri indicati dai presidenti delle due Camere.



Arriva la devolution

Alle Regioni viene affidata la legislazione «esclusiva» per quanto riguarda l'assistenza e l'organizzazione sanitaria, l'organizzazione scolastica, la gestione degli istituti scolastici e di formazione, la definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione, la polizia amministrativa regionale e locale. Il governo può bloccare una legge regionale se ritiene che pregiudichi l'interesse nazionale: invita la Regione a cancellarla, ma se la risposta è negativa sottopone la questione al Parlamento in seduta comune che ha 15 giorni di tempo per annullarla.



Quirinale con meno poteri

Il Quirinale potrà entrare anche chi ha solo 40 anni. (oggi ne servono 50). Resta sempre in carica 7 anni. Il presidente della Repubblica rappresenta la Nazione, è garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica. È eletto da un'assemblea formata da deputati, senatori, presidenti delle Re-

gioni, e da due delegati per ciascun Consiglio regionale. Rispetto a oggi, perde qualche potere. Il più importante: quello di sciogliere le Camere e di dare l'incarico di formare il Governo. Può inviare messaggi alle Camere, promulga le leggi, nomina i funzionari dello Stato, i presidenti delle Authority e del Cnel, comanda le forze armate, presiede il Csm e può concedere la grazia.



Il super-premier sbanca

È la figura centrale del Governo. I suoi poteri aumentano notevolmente. Non ha più bisogno della fiducia della Camera per insediarsi: la sua legittimazione avviene al momento dell'elezione, di fatto un'elezione diretta. I candidati premier si collegano con i candidati alla Camera (oppure con una o più liste di candidati a deputati). Sulla base del risultato elettorale il capo dello Stato deve nominare premier il candidato della coalizione vincente. Il premier è un vero capo del governo, determina (e non più dirige) la politica dell'Esecutivo e ha il potere di nomina e revoca dei ministri e di sciogliere la Camera.



Csm e Consulta al restyling

I componenti del Consiglio superiore della magistratura vengono eletti per i due terzi dai magistrati, per un sesto dalla Camera e per un sesto dal Senato federale. I giudici che compongono la Corte Costituzionale sono sempre 15, ma salgono da cinque a sette quelli di nomina parlamentare: quattro ne nomina il Senato federale e tre la Camera. Il presidente della Repubblica ne nomina altri quattro (uno in meno di oggi), mentre gli ultimi quattro sono indicati dai magistrati.



Il timing

Una parte della riforma entrerà in vigore subito dopo il referendum: eleggibilità e immunità dei parlamentari, età per il Quirinale, Authority (che entrano così in Costituzione), federalismo, interesse nazionale. Una seconda parte andrà in vigore solo a partire dal 2011: Senato federale, iter delle leggi, nuovi poteri del presidente della Repubblica, premierato. Un'ultima parte della riforma andrà in vigore ancora più tardi, nel 2016 (5 anni dopo l'elezione del primo Senato Federale): riduzione dei parlamentari, età per essere eletti alla Camera, contestualità tra elezione del Senato federale e dei Consigli regionali.

Riforme / La Costituzione

E la devolution riduce i poteri

La devolution non modifica le regole per il finanziamento della attività degli enti locali dettate dalla riforma del titolo V della Costituzione. Regole destinate a rimanere sulla carta fino a che il Parlamento, sulla scorta delle conclusioni della Alta Commissione per il federalismo fiscale, non avrà approvato una normativa quadro.

* **Le novità.** Nel frattempo Province e Comuni scontano, oltre alla riduzione dei trasferimenti, l'apposizione di drastiche limitazioni alla loro capacità di spesa che, sulla base del Ddl Finanziaria approvata dal Senato, saran-

ni amministrative nell'ambito delle leggi statali e regionali». Siamo dinanzi a un ridimensionamento dei margini di potestà normativa attribuita a Comuni, Province e Città metropolitane. Prima l'autonomia normativa degli enti era regolamentata unicamente dalla previsione per cui a essi spettano le potestà statutarie e regolamentari, che dettano le disposizioni «in ordine alla disciplina dell'organizzazione e dello svolgimento delle funzioni loro attribuite». Previsione che ha legittimato la scelta della legge 131/2003 di stabilire che statuti e regolamenti possono disapplicare norme di legge nella organizzazione delle funzioni degli enti locali: con il nuovo testo questa norma appare di dubbia legittimità.

* **Sussidiarietà.** Lo stesso articolo 118, nel dare

L'articolo 118 pone nuovi limiti alla potestà normativa degli enti

no accentuate nel 2006. La devolution introduce però numerosi e importanti elementi di novità per l'attività degli enti locali. Le principali sono, oltre alla possibilità attribuita a Comuni e Province di ricorrere direttamente alla Corte costituzionale contro le leggi statali e regionali, la nuova definizione dalla autonomia organizzativa e normativa attribuita agli enti locali, la valorizzazione della gestione associata, l'introduzione del principio del federalismo cooperativo, la valorizzazione della sussidiarietà verticale, il rafforzamento del consiglio regionale delle autonomie locali quale organo di consultazione e raccordo e le possibilità per lo stato di sostituirsi alle amministrazioni regionali e locali inadempienti.

* **Autonomia ridimensionata.** Il nuovo testo dell'articolo 118 prescrive, al comma 4, che agli enti locali è «garantita l'autonomia nell'esercizio delle funzio-

no riconoscimento costituzionale alle Comunità montane e alle autonomie funzionali come le Camere di Commercio, valorizza le forme di gestione associata. La devolution ha inoltre formalizzato il principio per il quale i rapporti tra i diversi livelli di governo devono essere improntati alla leale collaborazione, o federalismo cooperativo e non conflittuale, e alla sussidiarietà. Si dispone infine che l'intervento sostitutivo dello Stato nei confronti delle Regioni e degli enti locali sia possibile sulla base del principio della sussidiarietà e solo nei seguenti casi: mancato rispetto di norme e trattati internazionali e comunitari; pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica e tutela della unità giuridica ed economica, in particolare per garantire standard minimi eguali in tutto il paese delle prestazioni relative a diritti civili e sociali.

ARTURO BIANCO



EDITORIALE

di Beppe Del Colle

LA NUOVA RIFORMA COSTITUZIONALE APPROVATA DAL PARLAMENTO MA LA DEVOLUTION PRODUCE CITTADINI DI SERIE "B"

SE ANDRÀ IN PORTO LA NUOVA

LEGGE E SOPRATTUTTO

IL PROGETTO DI FEDERALISMO

FISCALE, CHI È NATO

IN LOMBARDIA, DOVE

SI PRODUCONO PIÙ ENTRATE,

SARÀ CURATO MEGLIO DI CHI

È NATO IN CALABRIA.

Il fatto più notevole della politica italiana in queste settimane, cioè l'approvazione definitiva della riforma costituzionale da parte del Senato in seconda lettura, non può e non deve essere oscurata dalle contemporanee polemiche sulla laicità dello Stato e sulle pretese "ingerenze della Chiesa": polemiche così legate all'inizio della campagna elettorale da non poter essere giudicate degne di seria considerazione, di là dai possibili effetti immaginari a pro di una parte o dell'altra.

Qualche settimana fa segnalavamo la necessità di non fermarsi, a proposito della riforma della Costituzione, ai rilievi critici puramente formali, e citavamo a esempio il tabù che tali riforme debbano per forza nascere con il consenso generale delle forze parlamentari: la più celebrata delle Costituzioni democratiche moderne, quella degli Stati Uniti d'America, fu approvata nel 1788 dopo la ratifica dei tredici Stati allora facenti parte della Confederazione, ottenuta con maggioranze molto stentate soprattutto nei due Stati più importanti, Virginia e New York.

Quello che conta è la sostanza. Per giudicarla occorre ovviamente leggere parola per parola i 52 articoli riscritti (su 134) della Costituzione riveduta nel 2001 dal Centrosinistra. Questa lettura è a volte faticosa, al limite dell'incomprensibile: l'articolo 70 della Costituzione del 1948 era brevissimo (nove parole in tutto) e chiarissimo: «La funzione legislativa è esercitata collettiva-

mente dalle Camere». Nella nuova versione appena approvata dal Centrodestra, la cosiddetta riforma della "devolution", il medesimo articolo sanziona la decisione di distinguere le funzioni della Camera da quelle del Senato, che d'ora in poi si chiamerà "federale", e per farlo impiega 717 parole, necessarie fra l'altro a spiegare come si comporteranno gli eventuali (e possibili, anzi probabili) conflitti fra Governo e Parlamento su ogni singola legge.

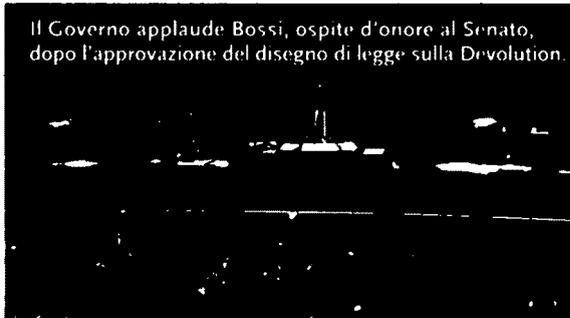
L'articolo più modificato è il 117, che elenca espressamente le materie sulle quali la potestà legislativa "esclusiva" spetterà alle Regioni: «assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazio-

ne scolastica, gestione degli istituti scolastici; definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; polizia amministrativa regionale e locale».

Il che vuol dire almeno due cose. Uno: aumenteranno le spese per la burocrazia, visto che risulterà impossibile trasferire dallo Stato alle Regioni tutto il personale pubblico operante nella sanità, nelle scuole, nella polizia amministrativa. Due: questa riforma non potrà essere attuata senza il cosiddetto federalismo fiscale, che in parole semplici vuol dire: se hai avuto la fortuna di nascere in Lombardia, dove si producono molte entrate fiscali che verrebbero utilizzate in loco, saresti curato meglio che se fossi nato in Calabria, dove se ne producono di meno.

An si dà il merito di aver introdotto nell'articolo 127 la nozione di "interesse nazionale", che verrebbe tutelato dal Governo centrale nel caso di leggi regionali che lo contrastino: ma non sarà compito facile, tenendo conto che quattro dei 15 membri della rinnovata Corte costituzionale, chiamata infine a dirimere quei conflitti, saranno eletti dal Senato regionale. Insomma, ci saranno italiani di serie A e di serie B. Ecco che ne pensa il costituzionalista Renato Balduzzi, presidente del Meic (gli ex Laureati cattolici): «È una soluzione confusa e ideologica che porterebbe a una doppia esclusività (statale e regionale) su queste materie, creando conflitti insolubili e svantaggi per i settori più deboli del Paese». ■

Il Governo applaude Bossi, ospite d'onore al Senato, dopo l'approvazione del disegno di legge sulla Devolution.



La devolution riporta allo Stato le professioni intellettuali

Ma resta un ruolo rilevante per la legislazione concorrente

DI **ANTONIO MARIA LEOZAPPA**

La riforma della Costituzione ha ricondotto «l'ordinamento delle professioni intellettuali» nella potestà legislativa esclusiva dello Stato. È stata così recepita quell'esigenza di «unitaria salvaguardia» del «rilevante interesse pubblico» al «corretto esercizio della professione a tutela dell'affidamento della collettività» che ha portato alla dichiarazione di incostituzionalità — per contrasto con l'articolo 117, comma 2, lettera g) della Costituzione — della legge n. 50/2004, con cui la Toscana ha istituito i coordinamenti regionali di Ordini e Collegi (sentenza n. 405/2005).

L'innovazione è significativa per almeno due ordini di ragioni. Anzitutto perché a essere ricondotta alla competenza legislativa esclusiva dello Stato non è l'intera materia delle professioni, ma solo quella relativa alle «professioni intellettuali». Infatti all'articolo 117 quella delle «professioni» continua a essere annoverata nell'elenco delle materie che il comma 3 riconduce nell'ambito della legislazione concorrente Stato-Regioni. Ciò comporta che per le professioni non intellettuali le Regioni mantengono l'attuale competenza legislativa «salvo per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato» (comma 6).

Le professioni cessano quindi di essere considerate in modo unitario e l'interesse pubblico al loro corretto esercizio sarà salvaguardato «nella sua dimensione nazionale» per le professioni non intellettuali attraverso la determinazione da parte dello Stato dei principi fondamentali; per le professioni intellettuali con l'articolazione dell'intera disciplina. Alla scelta può essere riconosciuta portata innovativa se è vero che l'articolo 117 ha il suo antecedente logico e giuridico nell'articolo 33, comma 5 della Costituzione che — nel prescrivere l'esame di Stato — fa riferimento all'«esercizio professionale», senza ulteriormente distinguere.

A ben vedere, nella riforma a essere rimessa alla potestà statale non è più la «materia» delle professioni (intellettuali), ma piuttosto l'«ordinamento delle professioni intellettuali». Le professioni intellettuali sembrano trovare riconoscimento non solo come materia ma anche, e soprattutto, in

quanto disciplina ordinata su un'autonoma decisione di sistema.

L'opzione ha, quindi, un netto carattere politico e saranno le scelte di politica legislativa a imprimere fisionomia al settore. Vero è, infatti, che la giurisprudenza della Corte costituzionale, soprattutto a seguito della riforma del 2001, è costante nel ricondurre alla decisione legislativa statale la stessa individuazione delle professioni (si veda anche l'articolo sopra).

Si legge nella sentenza n. 355/2005 (illegittimità della legge 17/03 dell'Abruzzo sul Registro regionale degli amministratori di condominio) che «pur mancando nella legislazione statale una disciplina generale delle professioni, dalla normativa vigente — e segnatamente dall'articolo 2229, primo comma, del Codice civile, oltre che dalle norme relative alle singole professioni — può trarsi il principio, affermato in più occasioni da questa Corte con riferimento alle professioni sanitarie, che l'individuazione delle professioni, per il suo carattere necessariamente unitario, è riservata allo Stato, rientrando nella competenza delle regioni la disciplina di quegli aspetti che presentano uno specifico collegamento con la realtà regionale».

Le professioni, quindi, prendono forma dalle decisioni politiche ed è tempo che la politica operi le sue scelte. Anche perché i pregiudizi di carattere ideologico che hanno condizionato, spesso, il dibattito sulla riforma del settore sembrano essere caduti con il generale riconoscimento che «i principi di concorrenza non contraddicono i principi base su cui le professioni si fondano e, in particolare, la funzione di garanzia sociale e di tutela degli interessi pubblici cui esse assolvono» (Relazione Antitrust AS-316 su Liberalizzazione dei servizi professionali).



Devolution, il primo passo sulla strada del federalismo

ALBERTO CAVICCHI

Il 20 novembre scorso il Senato ha approvato in quarta lettura (come prevede la Costituzione) la riforma costituzionale contenuta nel programma di legislatura della Casa delle libertà, che – diversamente da quanto sostenuto con eccessiva semplificazione dalla minoranza di centro-sinistra e dai mass media – non solo modifica l'articolo 117 della Costituzione, introducendo l'istituto della devolution (trasferimento alle regioni di alcune competenze nazionali), ma avvia un processo di riforma del funzionamento dello Stato. Se, com'è auspicabile, il referendum confermativo (anch'esso espressamente previsto dalla carta costituzionale) approverà la riforma votata dalle Camere, il provvedimento, entrando in vigore in modo scaglionato, modificherà le norme costituzionali pregresse, rendendo più snello ed efficace il funzionamento degli organi dello Stato (presidenza della Repubblica, Parlamento, governo e magistratura) e il processo legislativo.

Successivamente all'esito confermativo del referendum entreranno subito in vigore le norme inerenti la distinzione tra unità della nazione (preminente interesse nazionale) e decentramento di funzioni (trasferimento alle Regioni delle competenze esclusive in materia di organizzazione e assistenza sanitaria, scolastica e di polizia amministrativa locale) che, la riforma del Titolo V – voluta da Amato nella passata legislatura – in qualche modo, aveva già avviato. A queste si accompagneranno la puntualizzazione di alcune regole di comportamento dei parlamentari, l'abbassamento da 50 a 40 anni per la nomina a presidente della Repubblica e il potere di nomina (ancora controverso) dei presidenti delle Authority, del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) e del vice-presidente del Csm (Consiglio superiore della magistratura). Dal 2011 entreranno poi in vigore le norme che stabiliscono i nuovi poteri del presidente della Repubblica, del premier, dei due rami del Parlamento, della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura e il funzionamento del nuovo percorso legislativo. Nello specifico, il presidente della Repubblica sarà eletto dall'Assemblea della Repubblica, composta dai parlamentari, dai **presidenti delle regioni** e da due delegati per ogni Consiglio regionale.

Il ruolo del Presidente della Repubblica si riduce a funzione di presidio dei valori e delle norme costituzionali e di garanzia dell'unità federale della Repubblica. Non indicherà più, quindi, il capo del governo ma potrà – in caso di richiesta o necessità statutaria – sciogliere le Camere. L'accentuazione del ruolo del premier prevede che egli sia, di fatto, il capo del governo (non, com'è ora, primo ministro), essendo eletto dal voto popolare diretto e confermato nel ruolo dalla coalizione vincente. Di conseguenza, l'insediamento del premier non necessiterà più del voto di fiducia delle Camere, le quali voteranno, invece, il programma di legislatura. Essendo espressione diretta del consenso popolare il premier non dirige (come in passato) la politica del governo, ma la determina, procedendo – di conseguenza – alla nomina e alla revoca dei ministri e chiedendo espressamente, se del caso, al presidente della Repubblica di sciogliere le Camere. Scioglimento che può essere evitato qua-

lora i deputati della maggioranza si avvalgono della sfiducia costruttiva, presentando una mozione che indichi il nuovo candidato alla premiership.

Nel caso in cui la Camera respinga la sfiducia al premier uscente utilizzando il voto determinante dell'opposizione, la nuova norma "antiribaltone" impone la cessazione della legislatura e il ritorno alle urne. Dal 2016 la Camera dei deputati sarà composta da 518 membri (di età non inferiore a 21 anni) eletti nelle varie circoscrizioni (18 all'estero) e dai Deputati a vita nominati dal presidente della Repubblica. Nel 2011, invece, sarà attivo il Senato federale, composto di 252 membri, di età non inferiore ai 25 anni (non meno di 6 per regione, escluse il Molise e la Val D'Aosta, che ne eleggeranno rispettivamente 2 e 1).

Ai lavori del Senato federale potranno partecipare anche (ma senza diritto di voto) i 42 delegati delle Regioni e degli Enti locali. All'atto dell'entrata in vigore della riforma costituzionale (quindi dopo l'esito positivo del referendum confermativo) la Corte costituzionale sarà composta (come ora) da 15 giudici, di cui 7 (e non 5 come in precedenza) nominati dal Parlamento (4 dal Senato federale e 3 dalla Camera), 4 indicati dal presidente della Repubblica e 4 dalle magistrature supreme (Corte di cassazione, Consiglio di Stato e Corte dei conti). Il sistema parlamentare a bicameralismo perfetto, che prevedeva un iter legislativo avallato dal doppio voto di Camera dei deputati e Senato dello stato, è modificato in bicameralismo imperfetto (ogni ramo del Parlamento opera su materie differenti o concorrenti). La Camera dei deputati esamina e approva (nonostante eventuali proposte di modifica presentate dal Senato federale) le leggi relative a materie riservate espressamente allo Stato (politica estera, difesa, promozione internazionale, emigrazione e quant'altro ricada sotto la propria giurisdizione).

Il Senato federale, invece, ha il compito di entrare nel merito di materie concorrenti (di pertinenza tanto dello Stato quanto delle autonomie locali), decidendo autonomamente, nonostante eventuali modifiche proposte dalla Camera. Per specifiche materie (determinazione dei livelli delle prestazioni a difesa dei diritti civili e sociali) la Camera dei deputati e il Senato federale hanno pari dignità legislativa. E', dunque, previsto che, qualora non trovino accordo su uno specifico provvedimento, i presidenti di Camera e Senato nominino i 60 membri di un'assemblea "consulente", alla quale affi-



dare il compito di stillare un testo unitario da sottoporre all'approvazione dei due rami del Parlamento. Per quanto concerne poi l'istituto referendario, la riforma prevede che, per quanto concerne le modifiche costituzionali si possa ricorrere sempre e in ogni caso al referendum confermativo. Prassi che ora è, invece, limitata ai provvedimenti di riforma costituzionale approvati con maggioranza semplice (50 più 1 dei votanti). In sintesi, a coloro i quali – distrattamente (?) – hanno posto l'accento solo sulla devolution (trasferimento di poteri dal centro alla periferia), andrebbe ricordato che la riforma costituzionale voluta dalla Lega Nord abbina, al **federalismo** (incompiuto), oltre alla modifica delle prerogative degli organi centrali (presidenza della Repubblica, governo, Parlamento e magistratura) e dei processi legislativi (iter per materie specifiche e concorrenti), anche il ritorno a un sistema elettorale proporzionale, ancorché corretto.

Una riforma, dunque, che si aggiunge a quelle della scuola, dell'università, del diritto fallimentare, dell'ordinamento giudiziario, del mercato del lavoro, del sistema pensionistico e della politica fiscale, tutte approvate in questa legislatura. E a nulla valgono le contumelie di coloro che (è il caso dell'accigliato Sergio Romano) non potendo tacere la dimensione del processo riformatore del Governo Berlusconi vorrebbero minarne la portata, disconoscendone (o ridimensionandone) l'efficacia. Certo la riforma in senso federale dello Stato non sarà pienamente compiuta fintanto che non sarà avviato il federalismo fiscale, fase terminale del decentramento che coniuga all'autonomia il senso di responsabilità delle Amministrazioni locali. Il delegare ruoli, funzioni e compiti alla periferia senza caricare quest'ultima delle responsabilità connesse alle decisioni di spesa (equilibrio delle entrate e delle uscite) determina contraddizioni e rende pleonastico l'assunto su cui si regge la devolution, ovvero la piena autonomia amministrativa delle autonomie locali, in materia delegata. La verifica si è già avuta in occasione della sentenza della Consulta, secondo la quale il dettato della legge finanziaria in discussione, che impone alle Regioni e agli Enti territoriali il contenimento della spesa pubblica di parte corrente è un abuso che limita l'autonomia locale.

Limitazione che è tale in quanto la direttiva del governo – secondo la Consulta – ha una direzione qualitativa (la specificazione dei capitoli di spesa) che contraddice, di fatto, l'autonomia locale. Autonomia che – sempre secondo la Consulta – non verrebbe minacciata se il Governo imponesse solo “vincoli aggregati” (totale della spesa da contenere). Un vero guazzabuglio. E', dunque, inevitabile (e auspicabile) che si proceda speditamente ad accompagnare al decentramento funzionale la cessione di quote della sovranità fiscale attualmente accentrata. Stemperando così le opposizioni (assai interessate) alla riforma in senso federale dello Stato. Opposizione che, paventando il rischio di moltiplicazioni dei costi burocratici e delle inefficienze, cela la difesa di inconfessabili interessi corporativi. Opposizione che s'identifica con tutte, o quasi, le organizzazioni politiche, sindacali e imprenditoriali che, avendo forte struttura centrale, temono di dover delegare alla periferia quote di potere e di rappresentanza. Dato evidente, reso palese dai differenti (e contrastanti) comportamenti adottati da chi vede nella riforma un'opportunità (partiti, a prevalente radicamento locale, associazioni del lavoro autonomo e cooperativo, ordini professionali e credito, tutti con forte radicamento locale) e di chi la percepisce come vincolo (Confindustria e sindacati confederali).

Incuranti, l'una e gli altri, della necessità di riforme strutturali che sappiano favorire la crescita economica e allontanare quel declino produttivo troppo spesso evocato dai profeti di sventura. Riforme degli assetti statutari e del funzionamento dell'apparato politico che, dunque, influenzando direttamente i processi economici e gli andamenti produttivi, non possono essere disattese. Diversamente il ri-

schio di declino economico e di degrado dell'equilibrio finanziario del bilancio pubblico non sarebbero solo un'ipotesi di studio. A questo proposito è bene ricordare che regimi presidenziali (il premierato è un passo in questa direzione), accompagnati a forme di decentramento amministrativo (il federalismo), hanno dimostrato di saper contenere la spesa pubblica e gli incentivi alla crescita, riducendo, contemporaneamente la pressione fiscale, gli sprechi e gli abusi.

Lombardia paladina della devolution

■ L'idea di proporre alla Regione Lombardia di farsi paladina del referendum sulla devolution, a sostegno del sì, dice, «mi è venuta martedì sera, quando a Porta a Porta mi sono reso conto di quanta sia la disinformazione e la confusione che regnano sull'argomento». E, assicura Roberto Formigoni, da parte della CdL ha raccolto «reazioni unanimi entusiaste».

«Le due realtà del centrodestra in Lombardia, culturalmente e storicamente, siamo noi e la Lega. Con la Lega ci sarà quindi un confronto ma non uno scontro» ha affermato il vicecoordinatore nazionale di FI Roberto Cicchitto a margine del Consiglio regionale di FI Lombardia. E Formigoni conferma che la sua iniziativa sulla devolution non mira a porre in competizione i due alleati. «Anzi, è un modo per sottolineare che la Casa delle Libertà è compatta e non vuole subire le iniziative della sinistra». «Li abbiamo spiazzati» aveva spiegato poco prima agli azzurri radunatisi all'hotel Marriott.

«Abbiamo preso in contropiede chi credeva di chiuderci in difesa» ha sottolineato il governatore. E ora il Pirellone confida che le altre Regioni tuttora a guida della CdL - Veneto e Lombardia - nonché il Molise e la Sardegna compiano lo stesso passo e vadano a comporre quel fronte di 5 Consigli regionali cui la Costituzione subordina la possibilità di prendere in esame l'ipotesi di un referendum su richiesta delle Regioni.

«Non si tratta di fare, ahimè, un'Italia a più velocità. Non si parla di federalismo fiscale e gli amici del sud possono stare tranquilli» ha osservato. Anzi in Lombardia, ha detto ripetendo le cifre date martedì in studio da Bruno Vespa, «ogni cittadino lombardo riceve ogni anno 110 euro in meno rispetto a un emiliano, 100 euro in meno rispetto a un toscano e in media 80 euro in meno rispetto a quello di altre regioni».



Dopo le perplessità dei vescovi, duro editoriale sul settimanale paolino: questa riforma farà aumentare le spese per la burocrazia

Famiglia Cristiana critica la devolution, Polo all'attacco

«I lombardi saranno curati meglio dei calabresi». La reazione della Cdl: disinformazione

ROMA — *Famiglia Cristiana*, il settimanale delle Edizioni Paoline, uno tra i più diffusi in Italia, bocchia la riforma costituzionale approvata in via definitiva dal Parlamento la scorsa settimana. «La devolution produce cittadini di serie B», si legge in un commento sul numero oggi nelle edicole. «Critiche ingenerose», replica il sottosegretario alle Riforme Nuccio Carrara (An). «È triste che *Famiglia Cristiana* disinformi», reagisce con durezza il ministro ai Rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi (Udc).

Il giudizio del periodico interpreta gli umori di una parte del mondo cattolico non riconducibile alle alte gerarchie dato che il cardinale Camillo Ruini, qualche giorno addietro, si era limitato a ricordare che «la Chiesa italiana tiene all'unità alla solidarietà e alle perequazioni» e aveva preannunciato l'intenzione di lasciare liberi i cittadini di comportarsi come meglio avrebbero creduto al momento del referendum.

SPESE — L'opinione di *Famiglia Cristiana* è dunque diversa. La bocciatura prende di mira soprattutto la devolution, ovvero quella parte della riforma attraverso la quale lo Stato centrale cede alle Regioni il potere di legiferare in via esclusiva sulle materie che riguardano l'organizzazione sanitaria, quella scolastica e la polizia amministrativa locale. «Aumenteranno — si sottolinea nell'editoriale — le spese per la burocrazia visto che risulterà impossibile trasferire dallo Stato alle Regioni tutto il personale pubblico operante nella sanità, nelle scuole, nella polizia amministrativa».

Non solo c'è il rischio che si moltiplichino gli apparati pubblici, la previsione del periodico paolino è che «questa riforma non potrà essere attuata senza il cosiddetto **federalismo fiscale**». Ciò significa, fa notare *Famiglia Cristiana*, che «se hai la fortuna di nascere in Lombardia, dove si producono molte entrate fiscali che verrebbero utilizzate in loco, saresti curato meglio che se tu fossi nato in Calabria dove se ne producono di meno».

L'autore dell'intervento critica inoltre An che rivendica a sé «il merito di avere introdotto la nozione di interesse nazionale che verrebbe tutelato dal governo centrale nel caso di leggi regionali che lo contrastino». Ebbene *Famiglia Cristiana* dubita che questa tutela sia resa davvero possibile perché, obietta, «quattro dei quindici membri della rinnovata Corte costituzionale chiamata a dirimere quei conflitti saranno eletti dal Senato regionale». Insomma, è la conclusione, «ci saranno italiani di serie A e di serie B».

REAZIONI — A queste critiche replicano con asprezza il sottosegretario alle Riforme Nuccio Carrara (An) e il ministro per i Rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi (Udc). Entrambi difendono la riforma. Carrara sottolinea che quella approvata la scorsa settimana «ripara i guasti provocati dai due tentativi di devolution precedenti al nostro, nel 1997 e nel 2001». Secondo lui, le nuove norme definiscono chiaramente le competenze esclusive dello Stato e quelle delle Regioni. Ma soprattutto, rimarca Carrara, il provvedimento rimedia «alle possibili spinte secessioniste previste nella legge del 2001», abolendo le disposizioni che autorizzavano «un **federalismo** differenziato e le macroregioni».

Giovanardi denuncia, infine, le «faziose deformazioni» contenute nell'editoriale e ricorre a una citazione biblica. «Non mi risulta — nota con sarcasmo — che sia stata ancora abrogata l'ottavo comandamento, "non dire falsa testimonianza", al quale dovrebbe attenersi un settimanale con un nome così impegnativo».

Lorenzo Fuccaro



ANALISI DELLA CRISI DI UNO STATO



*Il governo Si tratta di
italiano mette in una riforma che
discussione e va a toccare in
ridimensiona modo sensibile
l'estensione del alcuni principi
potere statale costituzionali*

DEVOLUTION

L'Italia ridotta a pezzi

GIORGIO BOCCA

L'Italia dei sogni e degli imbrogli ha votato la devolution, cioè un trasferimento di poteri dallo Stato unitario alle Regioni che, a dirlo così, sembra una riforma civile e meritoria se in pratica non consistesse, nel desiderio dei piccoli corpi amministrativi di partecipare anche loro alla spartizione dei soldi e dei privilegi, come dimostra la gran voga del viaggio a New York, a sbafo, di consiglieri regionali con mogli o amanti.

Che cosa pensano gli italiani quando vedono sui giornali articoli e fotografie sul "trionfo di Bossi"? Pensano che la sua clientela elettorale passerà presto alla cassa. Una riforma dello Stato si giudica dalla classe di governo che produce.

Ebbene, nel paese Italia così come è, e non come lo si sogna, gli anticipi di devolution sono stati disastrosi. È di questi giorni lo scioglimento in Campania di cinque consigli di comuni-città di oltre centomila abitanti e di decine di Asl sanitarie. La vecchia tesi che il mancato sviluppo del Sud dipendeva dalla mancanza di capitali, disoldi, si è dimostrata falsa. Il Sud, da quando se ne interessa l'Europa, non è mai stato così ricco di soldi anche se purtroppo resta legato ai suoi vizi e alle sue clientele. In una grande regione, la Sicilia,

siamo alla mafia che finge di avere schifo di se stessa, in altre si invoca l'intervento dell'esercito e perfino il ricco e civile Nord, la ricca e civile Milano se vuole avere amministratori capaci pensa a un medico di chiara fama o a un prefetto. Gli anticipi di devolution in tutte o quasi le regioni si sono tradotti in una moltiplicazione di uffici e stipendi e in iniziative dispendiose tipo la sede a Manhattan della Regione Campania.

Il "trionfo" di Bossi, lo sappiamo tutti, un falso trionfo legato a filo doppio al carro di Berlusconi che di trionfi apprezza solo i suoi, ma comunque un trionfo preoccupante. Perché una costante della Lega di Bossi partita come reazione alla partitocrazia, al craxismo, allo Stato soffocante, alla burocrazia dei "terroni" è stata poi di puntare regolarmente al peggio: il duce Bossi che allora parlava di una Lega "partigiana" è passato armi e bagagli al governo della destra assieme agli eredi della Repubblica di Salò e magari di questo schieramento retrogrado è il più retrogrado. Il suo ribellismo autonomista si è saldato con quello affaristico di Berlusconi, la Lega come causa-effetto della crisi dello Stato, l'ha peggiorata anziché curarla. Questa scelta al peggio, questa scelta automatica del peggio autorizza a diffidare. Nella vita

culturale della Lombardia non hanno trovato di meglio che rifugiarsi in una mitologia druidica, l'ampolla alle sorgenti del Po, il sole delle Alpi e oggi come candidati agli Ambrogini d'oro del Comune la ~~mafia~~ e il vescovo di Como Maggiolini, massimi esponenti del partito delle crociate...

La devolution, dentro lo sfascio, è una bomba a orologeria che esploderà nella fragile unità del Paese. Sembra che la classe dirigente italiana non si renda conto della crisi profonda della democrazia e della stessa unità della nazione. Cinque regioni del Sud sono praticamente ammalate di mafia. Per più di mezzo secolo abbiamo affidato la difesa dello Stato ai suoi migliori ufficiali, prefetti, questori, giudici, poliziotti che hanno anche sacrificato la vita per difendere la Repubblica unita e democratica. Una Repubblica che si proclama fondata sulla Resistenza e sul lavoro, retorica fin che si vuole, ma sempre meglio di quella celtica. Perché uno degli aspetti peggiori delle combine fra leghismo e berlusconismo è la confusione delle idee e dei programmi, la licenza generale a cambiar gabbana: un neofascismo che vota contro l'unità del Paese, un solo deputato di Alleanza nazionale, il professor Fisichella, che abbia il coraggio di

L'unità d'Italia messa in caricatura in una stampa dell'800



dichiarare che la devolution non fa parte della sua cultura e non si sa bene dove sia finito quel Fini che in una intervista mi dichiarava che del fascismo apprezzava la prevalenza della politica sull'economia. Più che di autonomia la Lega è stata una scuola di trasformismo mediocre, di un dire e di un dire continuo, di una politica fabbricata nelle cene ad Arcore del sabato sera, furbizia dopo furbizia, del padrone di casa e del suo comprare. Lo Stato nazionale è in crisi, la democrazia degli affari è deludente ma le devolution, da noi e nelle democrazie deboli, sono morte prima di nascere, sono finzioni grossolane volute da leader che vogliono aumentare il loro potere, di clientele che vogliono più favori, più soldi. Un fenomeno dice Dahrendorf «moderno o addirittura postmoderno nel caso migliore i leader sono demagoghi, nei peggiori dei dittatori in pectore».

L'alleanza tra Bossi e Berlusconi che ha partorito la devolution è, a ben guardare, un'alleanza di affari. A entrambi e ai loro attivisti e cortigiani va bene uno Stato che non funziona, un **federalismo** come in Russia dove le mafie criminali ed economiche possono fare i loro comodi, dove l'autonomia consiste in nuove dittature camuffate. Gli va bene anche la demagogia che ignora che il federalismo, come la democrazia, funzionano dove ci sono dei dirigenti onesti e colti. Il problema non è se siano formalmente di destra o di sinistra. La destra storica in Italia costruì la nazione, dotò di strade, di ferrovie, di scuole. Ma nell'alleanza fra Lega e berlusconismo di classe dirigente costruttrice di una nazione non si vede neppure l'ombra, si vedono solo appetiti gagliardi e promozione di cortigiani affaristi.

SILLABARIO

NORBERTO BOBBIO

DEVOLUTION

FEDERALISMO come teoria della libertà e democrazia

nuova sono termini indissolubilmente legati. Il problema, se mai, è quello di vigilare a che il federalismo d'oggi sia veramente l'attuazione di una democrazia articolata, che è segno di vitalità del nuovo stato, e non pretesto per uno smembramento dissolutore, che sarebbe indizio di debolezza e di vecchiaia.

La polemica risorgimentale tra unitari e federalisti, di cui ci si lascia suggestionare per condannare il federalismo, e che era poi una polemica tra unitari monarchici e federalisti monarchici, è oggi esaurita, non foss'altro perché è esaurito il compito della monarchia. Il che non esclude che, proponendosi oggi il tema della repubblica, sia ragionevole e doveroso porsi il problema, se la repubblica dovrà essere unitaria, accentrata e cesarea come quella del Mazzini, oppure unitaria, ma articolata internamente con larghe autonomie regionali, come quella del Cataneo.

Montezemolo contro la devolution



«Temo che la riforma iniziata con il Titolo V della Costituzione e conclusa con la devolution non faccia altro che accrescere i problemi che gli imprenditori sono costretti ad affrontare ogni giorno: l'eccessiva burocrazia, il localismo e i costi troppo elevati». Lo ha detto il presidente di **Confindustria**, **Luca Cordero di Montezemolo** (foto), intervenendo ieri al sessantennale dell'**Anie** in corso a Milano. Secondo Montezemolo «c'è bisogno di più mercato» in un Paese in cui ci sono «troppi settori protetti, troppi monopoli e troppo poco sostegno alle aziende che esportano e competono». Nell'agenda politica, ha aggiunto, «si parla troppo poco di imprese, di competitività, di crescita, di ricerca, di innovazione, di propensione al rischio». L'Italia paga, secondo Montezemolo, «i tempi della Giustizia, i costi e i tempi della pubblica amministrazione» e altri elementi che ci pongono agli ultimi posti delle classifiche in Europa: la produttività, gli oneri fiscali, il costo effettivo del tempo del lavoro. Il presidente di Confindustria chiede a chi «avrà l'onere e l'onore di governare questo paese cosa intende fare per innovarlo, renderlo più competitivo e soprattutto come intende trovare le risorse necessarie per gli investimenti».



Carlo Giovanardi: nessuna secessione. Sull'accesso alla professione di prof chiarirà il legislatore

Devolution a scuola? Un grande bluff

Programmi nazionali, una fetta per le specificità regionali

Pagina a cura

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«Sulla devolution è stato alzato un gran polverone. Dai partiti di centro-sinistra e da quanti in questo paese tentano di fare disinformazione». È convinto del fatto suo il ministro dei rapporti con il parlamento, Carlo Giovanardi, democristiano di lungo corso, oggi in forza all'Udc, in più di un'occasione ago della bilancia nei delicati equilibri della maggioranza di governo. «La mattina c'è chi dice che la scuola è troppo centralista e chiede, ricorrendo davanti alla Corte costituzionale, che siano rafforzati i poteri delle regioni: il pomeriggio quegli stessi soggetti ci accusano di attentare all'unità della nazione», accusa Giovanardi, che indica nella scuola «l'esempio classico di come si stata fatta disinformazione. Non ci saranno affatto 20 scuole diverse, basta leggere le norme».

Domanda. Partendo dall'inizio, chi è che fissa i programmi di studio?

Risposta. Continuerà a farlo il ministero dell'istruzione, come sempre. Le norme generali di istruzioni restano infatti di competenza esclusiva dello stato, e questo garantirà quell'uniformità che è uno dei fondamenti di una nazione. È il fatto stesso che si parli di devolution e non di federalismo vuol dire che è lo stato, nella sua unità e sovranità, a delegare alcune funzioni. È il contrario della secessione.

D. La nuova Costituzione affida però alle regioni anche la competenza legislativa esclusiva nel definire una parte dei piani di studio scolastici e formativi di interesse specifico della regione.

R. In parte già avviene, perché le scuole possono scegliere come strutturare una fetta del proprio piano dell'offerta formativa. Non capisco dove sia lo scandalo se in una determinata regione una quota dei programmi sia dedicata a temi di interesse specifico per quel territorio. C'è una ricchezza di cultura locale che è

giusto preservare e diffondere e questo non contrasta con la forte vocazione e identità nazionale della nostra scuola.

D. Bastava magari prevedere un tetto, precisare la quota massima di programma regionale, così da evitare eventuali eccessi e dunque accuse.

R. Ma questa è una legge costituzionale, mica una legge di dettaglio. Ci sono i principi, non le percentuali di piano di studio. Di questo si occuperà la legislazione ordinaria.

D. Le regioni avranno competenza legislativa esclusiva anche per quanto riguarda l'organizzazione scolastica, la gestione degli istituti di istruzione e la formazione. Questo non significa avere 20 scuole diverse?

R. Già oggi la gestione della maggior parte degli istituti è

fatta a livello locale, dove il comune dove la provincia. Non capisco perché se ne dovrebbe

occupare il ministero, ossia un'amministrazione centrale che è lontana dai problemi che ci sono

sul territorio. Fino ad oggi che una scuola fosse gestita dal comune neanche lo si sapeva. Ora che si razionalizza la materia, rendendo dunque anche più semplice individuare chi è responsabile di cosa, si alza il polverone.

D. C'è il timore che la competenza esclusiva in tema di organizzazione possa essere il preludio a una formazione e selezione dei dipendenti diversa da regione a regione.

R. Non credo che possa essere desunto questo dal tenore della norma. L'organizzazione è cosa diversa dall'accesso alla professione. Io cre-

do che i concorsi resteranno nazionali, così come la formazione dei docenti e i relativi contratti. Ma se ci sono dubbi, li si potrà chiarire con la legislazione ordinaria. Una Costituzione non è in se compiuta, in qualche misura la si fa mentre la si attua.

D. Appunto, se la norma lascia dubbi, è legittimo che alcuni non si sentano più tutelati, che avvertano un pericolo.

R. Abbiamo introdotto, e nella precedente riforma approvata dal centro-sinistra mancava, una norma di salvaguardia, quel principio dell'interesse nazionale che consente allo stato di intervenire anche su materie di altrui competenza. Se ci sono possibili rischi, ci sono anche gli strumenti per correggere la rotta. (riproduzione riservata)



Foto: A. Pappalardo / Contrasto



Devolution, tanto rumore per nulla

DI GIAMPAOLO LADU

Raramente una riforma ha suscitato tante feroci polemiche, tanti giudizi contrapposti come quella istituzionale, voluta dal centro-destra. Alla demonizzazione, prevalente all'opposizione, si risponde con un inno alle magnifiche sorti e progressive (ma anche con diversi distinguo), da parte della maggioranza. Ma che dire di tesi che un costituzionalista come Augusto Barbera, certo non sospettabile di simpatie berlusconiane, giudica «false e perfettamente simmetriche»?

La riforma costituzionale approvata, unilateralmente, dal centro-sinistra nel 2001 presentava numerosi inconvenienti. Su tutti, un'approssimativa ripartizione delle competenze fra stato e regioni, che ha determinato un contenzioso infinito davanti alla Corte costituzionale; e l'asimmetria dei poteri tra centro e periferia, con un consistente trasferimento di poteri alle autonomie, già amplificato dai meccanismi elettorali che esaltano il ruolo dei sindaci e dei «governatori», senza un appropriato temperamento al centro, nel senso di un rafforzamento dei poteri del governo centrale. Se federalismo è anche equilibrio tra livelli di governo, difficile contestare che si è inoculata una qualche dose di «federalismo» nel nostro sistema istituzionale, ma che l'Italia è, tra le maggiori democrazie, il paese nel quale il peso del primo ministro è il meno incisivo.

Ma davvero l'Italia è avviata a divenire una repubblica federale o, piuttosto, come sostiene l'opposizione, l'unità nazionale è in pericolo? Nessuna delle due tesi, in realtà, appare condivisibile. La riforma del centro-sinistra aveva trasferito alle regioni alcune materie cruciali, come l'energia, l'ordinamento delle professioni, le grandi vie di comunicazione. Non solo queste materie torneranno a essere di competenza dello stato. Lo snodo centrale, che appare assolutamente significativo, è però che è stato reintrodotta il limite, soppresso dalla riforma del 2001, dell'interesse nazionale. Significativo, inoltre, di un certo modo di affrontare le revisioni costituzionali, già manifestatosi in sede di Commissione bicamerale presieduta da D'Alema, appare la «logica dello scambio politico tra

le diverse componenti» politiche, ciascuna delle quali tenderà poi a valorizzare il profilo che più apprezza, ascrivendo comunque a suo merito l'intera riforma (Mauro Volpi).

Quanto al trasferimento di materie e competenze e di riassetto istituzionale, poi, conviene svolgere qualche pacata osservazione almeno in relazione a due aspetti della riforma che meritano una speciale attenzione: la sanità e il premierato. Con riferimento alla prima, la riforma ridefinisce sotto due profili le competenze fra stato e regioni. Da un lato, con una competenza esclusiva dello stato nella determinazione dei livelli essenziali di assistenza e una potestà legislativa esclusiva riguardo alle «norme generali sulla tutela della salute». Da un altro lato, con una devoluzione alle regioni della potestà legislativa esclusiva su «assistenza e organizzazione sanitaria». Rispetto alla riforma approvata dal centro-sinistra nel 2001, basata tutta sulla legislazione concorrente, a parte la determinazione dei livelli essenziali di assistenza riservati alla determinazione esclusiva dello stato, si tratta di un passo indietro, di un ritorno, per certi aspetti, a una forma di centralismo. Resta però innegabile che, di fatto, l'assistenza sanitaria, che già oggi è demandata alle regioni anche in termini finanziari in maniera pressoché totale, rimarrà alle regioni.

Con riferimento al ruolo del premier, la polemica politica è arrivata a prospettare se non l'avvento i prodromi di una dittatura. Non importa tanto se non si condivide l'idea che ad autonomie forti debba corrispondere un centro rafforzato, a correzione del ruolo «debole» finora riconosciuto al primo ministro, proprio per l'equilibrio dei poteri. Il nuovo assetto costituzionale giustifica simili timori? Questo è il problema. Di fatto, il premier e il governo non godranno di poteri particolarmente ampi, nonostante la teorica previsione (attribuzione) del potere di scioglimento della camera. Sia perché la maggioranza che sostiene il premier può impedirgli lo scioglimento dimissionandolo. Sia perché il premier è ancorato alla sua maggioranza di origine, ed è sufficiente che vi sia un solo voto di fiducia diverso da quelli originari per costringerlo alle dimissioni (Barbera). Con la conse-

guenza che il vero potere di scioglimento non è nelle mani del premier, ma di una minoranza, che può essere anche assai esigua, della stessa maggioranza. Esiste insomma per certi versi una sorta di cesura tra le «motivazioni» che hanno portato il centro-destra a volere la riforma della riforma e la sua realizzazione normativa: si pensi alla effettiva «consistenza» del premierato, in realtà assai debole. E una cesura (non coincidenza) tra le formulazioni normative adottate e gli obiettivi perseguiti: si pensi al processo legislativo, malamente ripartito tra camera e senato, causa sicura non di semplificazione ma di complicazione dei processi decisionali. L'unico dato certo, pertanto, è che gli apprendisti stregoni, a turno, hanno partorito due mostriciattoli. Gli eccessi polemici, destinati ad accompagnarci in questa lunga ed esasperante campagna elettorale, non aiutano a fare chiarezza. (riproduzione riservata)

Giampaolo Ladu,



LE IDEE Dal federalismo del sacerdote siciliano a Bossi

Quando la «devolution» si chiamava autonomia E infiammava don Sturzo

*Nel solco della tradizione
dei cattolici liberali,
il fondatore del partito
popolare italiano
combatté sempre
contro lo «Stato padrone»
e i suoi soprusi*

di **Roberto Ottomaniello**

La politica sta inneggiando al trionfo di Bossi. E il «sciur Umberto» s'è goduta l'apoteosi dal palco alto di Palazzo Madama, assieme alla famiglia, mentre i senatori in cravatta verde, gli rendevano l'omaggio che Roma «ladrona» riservava ai suoi imperatori. Ma la storia italiana è davvero bislacca, se si pensa che l'autonomismo è nato dal pensiero di un sacerdote di Caltagirone, che più meridionale di così non poteva essere. Non è per rovinare la festa al popolo padano, ma quella che oggi con vezzo esterofilo è chiamata devolution, è l'ostilità verso la concezione di uno Stato accentratore e centralizzato dimostrata fin dai primi anni del '900 da Luigi Sturzo, il cui pensiero si era formato con le letture di illustri cattolici liberali come Rosmini, Gioberti, Ventura che detestavano lo Stato-padrone.

Ecco perché la lega dovrebbe rivolgere un pensiero anche al sacerdote siciliano, perché se la vittoria politica è di Bossi, quella morale è del fondatore del Partito Popolare, il cui pensiero a distanza di un secolo, non solo è di grande attualità, ma dà anche la dimensione del ritardo in cui si dibatte la politica italiana. Il suo famoso *Appello ai liberi e forti* del 1919, deve far meditare le classi dirigenti che si sono succedute nel Paese. Egli aveva infatti chiesto «l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentra-

mento delle unità regionali». Se trasferiamo questa richiesta nel dibattito dei giorni nostri, ci rendiamo conto della sua sconvolgente attualità. Eppure sono trascorsi 86 anni!

La sinistra si è schierata con rabbia contro la devolution soltanto per un retaggio ideologico, legato alla concezione dello Stato centralizzato e autoritario di stampo marxista. Non per nulla furono difensori del centralismo Togliatti e tutti i leader comunisti, fino al cambiamento di rotta di Berlinguer con il suo consociativismo. I post comunisti l'altro ieri hanno fatto a Palazzo Madama gli antiregionalisti ubbidendo ad un antico richiamo memorizzato nei cromosomi, anche se sul piano politico non possono che segretamente esultare, dal momento che la riforma concede alla sinistra una notevole fetta di potere attraverso la guida della stragrande maggioranza delle Regioni e dei Comuni.

Il grido di Silone

Contro lo statalismo si era scagliato, con un'accorata condanna morale, Silone in *Uscita di Sicurezza*, quando con animo ferito dalle ingiustizie e dagli abusi scriveva: «Lo Stato è sempre ruberia, camorra, privilegio». Ma era uscito dell'esaltazione utopistica comunista.

Anche per Sturzo l'Italia è una e indivisibile. Se l'unificazione fu politica, essa non poteva cancellare né cancellò l'indole delle singole popolazioni; plasmata da secoli di civiltà con varietà notevoli di fattori geofisici e ambientali indistruttibili. La Regione è da lui concepita come un'unità



convergente, non divergente dallo Stato: qui sta il pensiero sturziano del **federalismo** pienamente recepito dalla riforma costituzionale della Cdl, una Regione inserita nella Nazione, ma largamente autonoma nell'azione amministrativa. Perché mai scandalizzarsi quando si hanno di fronte gli esempi del Canada e degli Stati Uniti? Esiste un dibattito, anche se fiavole, sui contraccolpi subiti dal meridione all'indomani dell'unità d'Italia. La violenta immissione della burocrazia piemontese e della sua cultura, ha indubbiamente creato una bufera sulla tradizione di stampo borbonico. Una situazione che non ha trovato vie di sbocco perché si è chiusa in quel provincialismo culturale del quale tanto si preoccupò Benedetto Croce. «Lo Stato - affermava Sturzo (nella foto Ansa a Napoli, nel



1947, con Scelba) – accentra a sé le attribuzioni dei Comuni, crea e scioglie le classi, viola il santuario della religione, si sovrappone al diritto, si sostituisce alle ragioni dei singoli o di altri enti morali, muta la volontà dei testatori, crea le maggioranze fittizie; mentre nel suo immane corpo disorganico e caotico si sviluppano i germi mortiferi dell'affarismo parlamentare, dell'intrigo politico, della compra e della vendita del voto, dell'irresponsabilità dei governanti, dell'affarismo pubblico che ha perduto la più elementare nozione della giustizia e della moralità». Scorrendo le righe si ha l'immagine del Paese e della politica.

Un popolo «adagiato»

Il giudizio più sprezzante verso lo Stato centralizzato e gli italiani che ormai si sono adagiati attorno a questa concezione, don Sturzo lo esprime il 18 gennaio 1947. Dice: «Quel che più disturba chi è vissuto per così lungo tempo in Paesi liberi, dove non è mai esistita la concezione di uno Stato sempre presente e sempre opprimente, è la constatazione che gli italiani si sono talmente adagiati all'idea di uno Stato-tutto, che nessuno ha più ritengo di invocare provvedimenti e interventi statali per la più insignificante iniziativa». Questa denuncia trova una drammatica conferma nella realtà del nostro Paese. E come non dare ragione al sacerdote di Caltagirone se si considera che lo Stato ha prodotto con i suoi interventi due grossi monopoli intercomunicanti: il monopolio dello Stato e quello di grandi imprese apparentemente libere che vivono dei favori dei poteri centrali, alterando le leggi economiche del mercato, e i danni da loro prodotti vanno ben oltre la sfera economica per invadere quella morale e sociale.

L'INTERVENTO

La devolution ha dei difetti ma non va abrogata

di FRANCESCO FORTE

L'entusiasmo per la devoluzione, cioè la riforma costituzionale federalista, non mi convince. In sé non attenta all'unità dello Stato. Non è un attentato a questa, l'attribuzione del personale delle scuole di ogni ordine e grado alle Regioni, ferma restando la competenza statale dell'ordinamento scolastico. Una riforma che però sposta una massa di miliardi di euro alle Regioni: in quelle ricche aumenteranno gli stipendi, nelle povere gli addetti, già in eccesso.

Ma che cosa faranno le regioni con il fiume di denaro che verrà loro devoluto, per i nuovi compiti e con le nuove tasse che si vogliono loro assegnare, in nome del federalismo fiscale? La norma che preoccupa di più è quella già introdotta dalle sinistre nel 2001, nell'articolo 117, che dopo avere indicato le materie che competono allo Stato e quelle che competono allo Stato e alle regioni insieme (la "legislazione concorrente", un pasticcio di "democrazia consociativa") stabilisce che "spetta alle regioni ogni materia non espressamente riservata allo Stato". Secondo quest'aberrante concezione, non si dice che cosa può fare lo Stato e la regione, lasciando al privato tutto il resto, si stabilisce che tutto ciò che non può fare lo Stato, lo può fare la regione. Compresa la stranezza di Niki Vendola che ha offerto a New York un pranzo d'onore a una settantina d'ospiti, facendo venire dalla Puglia, oltretutto le orecchiette made in Puglia (acquistabili in ogni supermercato Usa), anche il cuoco per cucinarle. E poiché la Corte Costituzionale, ha affermato che le scelte di spesa delle Regioni "sono autonome", il rischio di sprechi è tremendo.

Le sinistre si preparano a un referendum abrogativo sulla legge costituzionale approvata, giocando su informazioni confuse. Ma l'abrogazione sarebbe un pessimo affare, perché assieme alle modalità troppo permissive di devoluzione, questa riforma contiene ottime norme, come il "premierato". Il fatto che il capo del governo comanderà sui ministri, potrà indire elezioni anticipate, insomma potrà governare con poteri simili a quelli del presidente Usa. E l'abrogazione della riforma costituzionale attuale non solo lascerebbe in piedi la nor-

ma che autorizza le Regioni a fare tutto quello gli pare, ma anche un'altra norma, ancor più errata, introdotta dalle sinistre con la riforma del 2001, secondo cui le Regioni hanno competenza assieme allo Stato, per le grandi reti di trasporto e comunicazione e distribuzione nazionale dell'energia e persino per l'ordinamento sportivo.

Fortunatamente la devoluzione voluta da Bossi riporta allo Stato queste materie. Col referendum abrogativo, le Regioni perderebbero la competenza nell'istruzione, ma recupererebbero quei poteri sulle reti energetiche, di trasporto e comunicazione, che ora stanno cercando di prendersi e su cui pendono tanti ricorsi, mentre le "grandi opere" subiscono ritardi.

La via di uscita per indurre il cittadino a tenersi la nuova legge bocciando il referendum, consiste nello stabilire l'alt agli sprechi con un rafforzamento dei poteri della Corte dei Conti sui bilanci e le spese delle Regioni e definendo meglio, con legge, i criteri di efficienza ed economicità a cui esse si devono attenere. È vero che sono "autonome" come dice la Corte costituzionale, ma solo sino a un certo punto, perché nella nuova legge costituzionale "la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni, nel rispetto della Costituzione nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario". E questo stabilisce tetti a deficit e debiti, che debbono valere per i governi, non solo per lo Stato. Inoltre la Costituzione stabilisce che la Corte dei Conti esercita il controllo sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce. E poiché lo stato dà un fiume di denaro alle Regioni, queste non hanno diritto di far volare a New York un cuoco per cucinare la pasta, se non dimostrano che ciò rientra nei criteri di buona gestione del pubblico interesse. Che però, per evitare sentenze permissive della Corte Costituzionale, vanno chiaramente definiti con legge.



L'INTERVISTA **DARIO FRANCESCHINI**

L'esponente Dl: dal vostro sondaggio è chiaro che al Sud la considerano una fregatura

Facciamo la campagna elettorale contro la Devolution

■ di **Federica Fantozzi** / Roma

Campagna elettorale contro la devolution perché al Sud si rendono conto che «la firma di Bossi sul testo significa una fregatura per loro». E «prudenza» sui numeri perché il passato ha insegnato a maneggiarli con cura. Dario Franceschini, coordinatore della Margherita, commenta il sondaggio Swg sulle aspettative di voto per le prossime elezioni.



Il sondaggio attribuisce a Berlusconi un indice di fiducia più basso di quello della sua maggioranza e del suo governo. Come mai?

«Tra i tanti danni di questa legislatura, c'è un dato positivo: è durata 5 anni che sono una fase sufficiente, come in ogni democrazia dell'alternanza, perché gli elettori possano esprimere le loro valutazioni. È questa la mannaia che incombe sul governo».

A differenza del primo governo Berlusconi che durò meno di un anno?

«Esatto. La gente ora si rende conto della distanza siderale tra le promesse i fatti. E Berlusconi, all'interno del governo, è colui che ha promesso di più e mantenuto di meno. Le elezioni si basano su programmi e persone, ma anche sui fatti».

La bocciatura della devolution, soprattutto al Sud, era prevista?

«È una reazione fondata ma anche istintiva: le zone più deboli del Paese capiscono che ne saranno svantaggiate. Noi nei prossimi mesi dovremo spiegare bene agli elettori rischi, errori e incongruenze del federalismo leghista».

Farete campagna elettorale contro la riforma del Carroccio?

«Certo. Nel Mezzogiorno il giudizio è: se c'è la firma di Bossi, se è andato a festeggiare dopo l'approvazione in Parlamento, è una fregatura».

La lista unica Ds-Margherita è al 35%. Soddisfatti?

«Serve molta cautela. Abbiamo pagato diverse volte, l'ultima alle scorse Europee, aspettative troppo alte che hanno generato una delusione sotterranea. Adesso la lista è una prospettiva di lungo termine che punta al partito democratico...».

«... O dei Democratici».

«O dei Democratici. Non si può pensare che vada avanti o si fermi per due punti in più o in meno».

Considera realistici i sette punti di vantaggio dell'Unione sulla CdL?

«Sì, ma nei prossimi mesi bisognerà muoversi con prudenza e determinazione. Abbiamo vinto le Regionali e le Europee con una partecipazione al voto del 75% circa. Teniamo presente che alle Politiche questo numero cresce dell'8-10%».

Anche la nuova legge elettorale influirà, soprattutto al Senato?

«Non c'è dubbio. Purtroppo è un dato strutturale che non compromette le possibilità di vittoria ma fornisce maggiori fragilità e condizioni di precarietà per governare. Non ci saranno più, come adesso, cento deputati di scarto. La CdL ha fatto la cosa peggiore per il Paese».

Che succede nel centrodestra?

Con FI bassa ma non troppo, An inchiodata, l'exploit della Dc al 2%...

«È difficile valutare i movimenti interni alle coalizioni cinque mesi prima del voto. La gente ha deciso se votare centrodestra o centrosinistra, sul resto si prende ancora del tempo».

Nei l'Udc non c'è stata una variazione dopo l'uscita di Follini. È troppo presto o era un'illusione?

«Guardi, in tutti gli alti e bassi che andavano dalla minaccia di sfracelli all'allineamento pieno sulla linea berlusconiana, l'Udc si è sempre spostata di circa un punto... Gli italiani sono più furbi di quanto li si faccia».

Secondo il presidente della Swg Weber il livello di fiducia in Prodi è buono ma non all'altezza delle aspettative post-primarie.

Condivide?

«Considero una leadership plurale un fattore di forza e non di debolezza. Prodi è capitano di una squadra forte, con giocatori validi. Una leadership collettiva significa ricchezza. Per me quindi è un dato buono e basta».



“Regioni del Sud con la devolution entrate a rischio”

VENEZIA — Le regioni del Sud Italia in cui i trasferimenti statali sono più alti e la spesa corrente ha maggiore incidenza sul Pil (in testa Calabria, Basilicata, Campania e Puglia) sono quelle più a rischio con il **federalismo fiscale**. Lo sostiene una ricerca dell'ufficio studi degli artigiani della Cgia di Mestre. E dalla convention di Lamezia Terme la Margherita conferma l'allarme: per il Mezzogiorno ci saranno «effetti devastanti».

Secondo l'indagine della Cgia, le regioni in cui la spesa corrente (ovvero stipendi, costi fissi, oneri finanziari) rispetto al Pil regionale è più elevata — Calabria (15%), Basilicata (14,6%), Puglia (13,9%), Campania (13,4%) e Molise (12,1%) — sono quelle in cui l'incidenza delle entrate da trasferimenti sul totale delle entrate è decisamente più alta. In questa graduatoria figura al primo posto la Basilicata, dove il 51,1% del totale delle entrate giunge dai trasferimenti statali, seguita da Calabria (49,1%), Molise (42,9%), Campania (38,4%) e Puglia (37,4%).

Bruno Tabacci dell'Udc annuncia che promuoverà la raccolta di firme per il referendum sulla devolution. «Costituirò i comitati per il No al momento del referendum per riaffermare quello che ho già detto in Parlamento. Ovviamente non mi voglio confondere con i comitati per il No organizzati dal centrosinistra, magari presieduti dall'ex presidente Scalfaro. Io non ci sto. Voglio fare un gesto politico non confondibile». E propone la creazione di una Assemblea costituente.



Devolution, meno entrate nelle casse del Sud

L'allarme della Cgia di Mestre: a rischio un terzo degli stanziamenti, penalizzati i servizi essenziali

In Campania
la riduzione
sarebbe del 38%:
la spesa totale
dovrebbe
scendere
di almeno
cinque punti

MARCO ESPOSITO

LA DEVOLUTION? Rischia il Sud. E in particolare rischiano Basilicata, Calabria, Molise, Campania e Puglia che hanno un grado di dipendenza dai trasferimenti centrali superiore a un terzo, con un massimo del 51,1% per la Basilicata. L'elaborazione arriva dall'ufficio studi degli artigiani di Mestre, uno dei più attivi sul territorio nazionale.

Nessuna novità, si dirà. Ma dopo l'approvazione della devolution e soprattutto dopo l'annuncio di Umberto Bossi e Roberto Calderoli che il passo successivo sarà il **federalismo fiscale** (i «danè», secondo il linguaggio del leader del Carroccio) è chiaro che i numeri elaborati a Mestre mettono in evidenza in che direzione (lo voglia o no il Mezzogiorno) andrà il dibattito.

La Cgia di Mestre elabora due classifiche: nella prima considera la spesa corrente regionale (ovvero stipendi e altre spese fisse) in rapporto al prodotto interno lordo di ciascuna delle quindici regioni a statuto ordinario. Nella seconda l'incidenza percentuale dei trasferimenti statali rispetto alla spesa corrente.

La gran parte della spesa regionale è dovuta all'assistenza sanitaria, cioè a un valore correlato con gli abitanti. Tale spesa è da anni omogenea sul territorio nazionale, proprio perché la divisione del fondo fra le regioni è dovuta a rigidi modelli statistici. Ma è chiaro che se si divide tale spesa per la ricchezza regionale si hanno percentuali più elevate nelle regioni meno povere, con un top del 15% in Calabria e un minimo dell'8,1% in Lombardia. Cioè una regione che è in media ricca la metà della Lombardia spende in proporzione alla propria ricchezza il doppio. Visto che ciò è una ovvietà statistica, il rilevarlo ha un valore politico. E infatti

Giuseppe Bortolussi, il segretario della Cgia di Mestre, ne trae questa considerazione: «Delle due l'una: o le regioni del Sud spendono eccessivamente perché i trasferimenti che ricevono dallo stato centrale sono molto generosi; oppure hanno bisogno di molti trasferimenti perché hanno spese elevate». In ogni caso, sembra di capire, al Sud devono arrivare meno soldi. A Mestre si scarta l'ipotesi più ovvia: che se si garantiscono pari servizi a ricchi e a poveri è matematico che la spesa relativa sarà inferiore lì dove c'è più ricchezza. «Una cosa comunque è certa - conclude Bortolussi - che con il federalismo fiscale e la riduzione dei trasferimenti, le regioni del Sud rischiano di trovarsi in grave difficoltà».

Non a caso la costituzione in vigore - all'articolo 119 - prevede un fondo di perequazione in favore del Mezzogiorno che copra integralmente il differenziale di ricchezza, in modo da garantire uguali capacità di spesa per i servizi essenziali. Ma - ancora non a caso - Bossi e Calderoli hanno chiesto e ottenuto che tale articolo fosse lasciato inapplicato, in attesa di rivedere nella prossima legislatura le regole del federalismo fiscale, togliendo al Sud la garanzia che oggi c'è di copertura integrale delle spese pubbliche essenziali, quindi per sanità, istruzione, trasporti e altri servizi sociali.

Se il progetto leghista dovesse passare, la Campania vedrebbe a rischio il 38,4% di risorse che oggi arrivano per coprire la spesa corrente. E quindi la spesa regionale dovrebbe scendere dal 13,4% totale verso l'8,2%. Vale a dire esattamente al livello di oggi della Lombardia. Con la differenza che se la Lombardia spende l'8,1% della propria ricchezza in servizi sociali, i cittadini ricevono un welfare di qualità. Se la Campania tagliasse di oltre un terzo le proprie spese, e cioè 2 miliardi di euro in meno, il risultato sarebbe la paralisi dell'assistenza, dell'istruzione e del trasporto pubblico.



Editoriale

La devolution, la Cei e il business della sanità

GIANLUIGI PARAGONE

Com'era facilmente prevedibile è bastato che la Cei accennasse criticamente alla devolution, che tutte le oche del Campidoglio starnazzassero giulivamente. Quelli che prima ficcavano le dita negli occhi al cardinale Ruini, reo di invasione di campo, tutt'un tratto si sono infilati sotto la veste del porporato.

Il gioco delle parti vorrebbe ora che sia io a sventolare il cartellino giallo verso la Conferenza episcopale per l'ambiguità sulla recente riforma della Costituzione. Se non fosse che sul tema ho già scritto altre volte, non ultima tre domeniche fa, anche voi potreste credere che il mio giudizio è influenzato dalle critiche alla riforma appena approvata. Ma, appunto, non è così e basta rileggersi i vecchi numeri della *Padania*.

Non intenderò soffermarmi soltanto sui passaggi che riguardano il **federalismo**, ma da qui sicuramente comincio.

Le mezze frasi non servono a nessuno, né tanto meno alla Cei, la quale non può nel giro di quarantott'ore dire una cosa e poi smentirla.

Il cardinale Ruini - bontà sua - ci informa che la Chiesa non indicherà quale atteggiamento elettorale prendere in occasione del referendum confermativo. La domanda è: perché avrebbe dovuto farlo? Non credo che da un ordine costituzionale terreno ne dipenda uno ultraterreno. Il Regno dei Cieli si basa su ben altre regole difficilmente replicabili a casa nostra; non foss'altro per la estrema fallibilità di noi miseri mortali.

Perché allora la Cei è entrata mani e piedi in un dibattito politico inquinato dai toni già propri della campagna elettorale, tra l'altro esponendosi a ogni tipo di valutazione? La risposta è nei fatti. Sarò malizioso, pur tuttavia come mai a parlar per primo è stato un vescovo responsabile della sanità? Certo, la sanità è una delle tre materie della devoluzione. Ma non è l'unica: ci sono anche la scuola e la polizia locale. La devoluzione o viene criticata in quanto concetto oppure non ha senso spizzicare tra le materie devolute.

Invece la Cei si interroga sulle ricadute in campo sanitario e basta. Non vorrei che questa presa di posizione fosse viziata da un notevole conflitto di interessi in cui la Chiesa è parte. Anche su questo più volte ho scritto e più volte ho creato scompigli. La Chiesa attraverso fondazioni, organizzazioni e comunità gestisce ospedali, cliniche e case di cura. Che lo faccia bene o male non mi interessa (anzi il più delle volte lo fa bene...): registro solo un dato di fatto. La Chiesa è un soggetto imprenditoriale operante nel campo della sanità. Forse è per questo, quindi, che la Cei si è sbilanciata nel suo giudizio critico sul-

la devolution. Un giudizio, pertanto, che di spirituale ha ben poco mentre di materiale tanto.

Troppo veleno ideologico sta impedendo ai cittadini di comprendere l'esatta portata del **federalismo**, mi auguro che ora non ci si mettano anche le prediche dei sacerdoti, sapientemente guidati come un tempo.

Avevo detto che non mi sarei limitato a dare un giudizio sulla loquacità della conferenza episcopale solo in riferimento alla devolution. Non passa settimana che per un verso o per un altro i vescovi non tentino di catechizzare la politica. Resta ben inteso che libera è la Chiesa di predicare *urbi et orbis* i suoi precetti, i suoi valori, i suoi insegnamenti. Ma ferma deve essere la politica nel valutare con asettico spirito critico, le proposte dell'altra metà del cielo usando una espressione cara a Giovanni Spadolini. La decisione annunciata dal cardinale Ruini di impiegare nei consultori i "miliziani" del **Movimento per la vita** sarebbe più opportuna se fosse riferita agli ambienti più propri della comunità cristiana: chiese, oratori, associazioni cattoliche e quant'altro. È lì infatti che il messaggio sacrosanto di tutela alla vita si deve consolidare. È lì che la Chiesa deve anzitutto svolgere la propria attività di proselitismo, curandosi di non far smarrire le pecorelle. Se una donna arriva in un consultorio per abortire vuol dire che ha fatto una scelta e questa scelta, che reputo dolorosa e travagliata, va rispettata.

Nella vita di ognuno esiste una "stella" speciale che è la morale, che è la coscienza. A quella, prima o poi, si deve rispondere. Non credo che impiegando i "miliziani antiabortisti" si acceleri il confronto con la propria coscienza.

Mettiamoci d'accordo: la vittoria del referendum sulla procreazione assistita non è stata la vittoria della Chiesa, è stata la sconfitta dell'abuso referendario e l'ignoranza scientifica diffusa. Sarebbe falso, pertanto, affrancare quell'astensione come la vittoria di Ruini.

Dalla Chiesa, i credenti si aspettano saggezza e rettitudine innanzitutto su temi spirituali e ultraterreni, si aspettano l'indicazione della via per raggiungere la Vita Eterna. Se parole di vita i cattolici devono leggere, preferiscono leggerle sul Vangelo e non sul *Corriere della Sera* una settimana sì e una anche.

Più messe e meno conferenze stampa...

GIANLUIGI PARAGONE



RIFORME

Formigoni: «Non basta la devolution»

Il governatore lombardo
«Introdurre subito
il federalismo fiscale»

MILANO La devolution non basta. Ora è necessario il federalismo fiscale. Lo dice a chiare lettere il governatore lombardo Roberto Formigoni.

«Voglio segnalare che tutte le regioni italiane hanno vergato un documento sul federalismo fiscale condiviso. Per la prima volta tutte le regioni hanno accettato un'idea che da lungo tempo porto avanti e cioè che le regioni siano spinte verso la virtù», ha detto commentando le dichiarazioni del ministro Roberto Calderoli, secondo il quale già prima di Natale potrebbe essere pronta una proposta condivisa sul federalismo fiscale».

(servizio a pagina 4)

Formigoni: dopo la devolution, fondi alle Regioni

Il governatore lombardo chiede che la riforma dello Stato venga completata da un autentico federalismo fiscale
«Chi ha gestito bene i conti dovrà avere più finanziamenti» - Rassicurazioni sulla Sanità: «Qualità uguale ovunque»

MILANO La devolution non basta. Ora è necessario il federalismo fiscale. Lo dice a chiare lettere il governatore lombardo Roberto Formigoni.

«Voglio segnalare che tutte le regioni italiane hanno vergato un documento sul federalismo fiscale condiviso. Per la prima volta tutte le regioni hanno accettato un'idea che da lungo tempo porto avanti e cioè che le regioni siano spinte verso la virtù» ha detto commentando le dichiarazioni del ministro Roberto Calderoli, secondo il quale già prima di Natale potrebbe essere pronta una proposta condivisa sul federalismo fiscale.

«Le regioni che già si sono dimostrate virtuose, razionalizzando la spesa, diminuendo le spese improduttive devono poter ottenere finanziamenti maggiori in modo da spingere tutto il sistema al miglioramento» ha aggiunto Formigoni.

«C'è già quindi - ha spiegato - sul tavolo del governo e del parlamento questa proposta di tutte le regioni, mi sembra un ottimo punto di partenza. Il federalismo fiscale è il colpo di pistola dato al via della gara vera del federalismo. Trasferimento delle competenze

senza risorse sarebbe poca cosa, quindi ben venga che già in un futuro molto prossimo si possa far partire il federalismo fiscale che è sempre stata la mia idea e questa sarà sempre la mia spinta e il mio impegno».

Formigoni poi ha replicato a chi teme un caos in campo sanitario, vista la frammentazione tra le realtà locali del sistema sanitario nazionale.

«Non c'è alcun rischio di dar vita a venti sanità diverse come non c'è alcun rischio di avere venti Italie diverse» ha detto il governatore.

«Proprio la devolution prevede la riaffermazione dei diritti universali di fronte alla salute. La Costituzione nuova attribuisce alle Regioni il compito di dare una forma organizzativa che può essere diversa da territorio a territorio. Per amministrare la sanità in una città di due milioni di cittadini è diversa che organizzarla in una regione fatta di piccoli comuni di montagna».

Secondo Formigoni la devolution è «una legge che è perfettibile» ed è tornato sul tema dei capitoli di spesa: «quello che manca è il federalismo fiscale, ma d'altra parte - ha osservato - la devoluzione di

competenze è la premessa per arrivare ad un vero federalismo fiscale».

«Credo che questo cammino federalista - ha proseguito Formigoni - che da dieci anni attraversa l'Italia possa trovare una conclusione con l'introduzione del federalismo fiscale». Formigoni ha ricordato che lui, uomo di centrodestra, aveva appoggiato la riforma del Titolo V della Costituzione proposto dal centrosinistra «e quindi - ha concluso - appoggio e sostengo questa legge di devoluzione».

Il governatore lombardo minimizza anche le critiche sollevate dall'assemblea dei vescovi italiani. «Il cardinal Ruini ha chiarito molto bene quali sono le preoccupazioni della Cei che sono perfettamente condivisibili. La devoluzione - ha spiegato Formigoni - non mina minimamente l'unità del Paese anzi, è un modo per articolarla diversamente valorizzando le specificità di ogni territorio».

Infine il governatore lombardo, intervenendo sulla candidatura di Letizia Moratti a sindaco di Milano, ha ribadito i prossimi interessi elettorali del centrodestra: «Vogliamo riprendere quel colloquio avviato



con le elezioni regionali che abbiamo vinto. Un colloquio con i cittadini che è fatto di ascolto perchè la politica è ascolto e poi ricerca delle soluzioni».

«La prossima primavera - ha detto Formigoni - si vota a Milano per le comunali e per le politiche in tutta Italia e un partito come Forza Italia è aperto al contributo delle persone che vogliono sintonizzarsi con le esigenze delle famiglie, di chi ha un lavoro, di chi lo cerca e di chi vuole sempre più libertà».

«Questo partito - ha aggiunto - è al servizio dei cittadini. Incominciamo il nostro incontro con i cittadini da qui, da queste piazze milanesi, che proseguirà intenso in tutti i quartieri».



Roberto Formigoni plaude alla devolution ma chiede più autonomia sui bilanci

■ Montezemolo: la devolution non mi piace molto

Il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo esprime dubbi sul Ddl costituzionale: «La devolution non mi piace molto». Il cardinale Camillo Ruini: non daremo indicazioni di voto.

SERVIZIO A PAG. 10

RIFORME * Il presidente di Confindustria: il Ddl costituzionale non mi piace molto - Calderoli: le lobby si scatenano

Montezemolo, dubbi sulla devolution

I vescovi: «Non daremo indicazioni di voto al referendum, ma unità del Paese e solidarietà restano fondamentali»

ROMA ■ Luca Cordero di Montezemolo ribadisce il giudizio di Confindustria: la devolution «non mi piace molto». Il cardinale Camillo Ruini precisa la posizione dei vescovi italiani, "smorzando" le critiche alla riforma e avvertendo che «non ci sarà alcun pronunciamento della Chiesa sul referendum confermativo», ma indica «unità» del Paese e «solidarietà» come principi da seguire. Tutto «già visto», sottolinea il ministro leghista Roberto Calderoli: il cambiamento dà fastidio a molti e le lobby che hanno gestito poteri che verranno meno con il federalismo «si scatenano».

La fine del percorso parlamentare della riforma della seconda parte della Costituzione (pubblicata ieri in Gazzetta ufficiale) ha aperto una fase particolarmente problematica, che si concluderà con il referendum confermativo (o abrogativo) della legge voluta dalla Cdl. La campagna referendaria è già iniziata e ogni valutazione sulle modifiche della Carta e le conseguenze che queste potrebbero avere sul Paese vengono portate immediatamente a sostegno delle rispettive tesi dalle forze politiche di centro-destra e dell'opposizione. Nella stessa Cdl, all'indomani del voto del Senato si registra la cautela, se non lo scarso entusiasmo di alcune componenti, nei confronti di una riforma che, come sostiene Gianni Alemanno pur confermando il sì di An al referendum, non è molto di più che «un compromesso accettabile».

In questo clima, anche la "battuta" di Montezemolo, ieri alla galleria Ferrari di Maranello, in occasione della premiazione dei giovani designer che hanno partecipato al premio "Ferrari-New concepts of the myth", assume un significato importante: «La Ferrari la devolution non la fa, potete esserne sicuri. Noi — ironizza il presidente — preferiamo mantenere l'unità su un colore, su un marchio, su un brand e non diluirlo in tante Regioni o in tanti localismi». Proprio il timore per gli eccessi del localismo che derivano «dall'applicazione della riforma "ulivista" del Titolo V della Costituzione, dall'invasione dello Stato con l'espansionismo degli Enti locali e la nuova riforma appena approvata dal Parlamento», è stato sottolineato da Edoardo Garrone, componente della presidenza di Confindustria e responsabile per l'impatto del federalismo sulle imprese.

È però sulla Cei che si sono scatenate le polemiche politiche. Il centro-destra ha attaccato l'Unione, accusandola di applaudire oggi Ruini dopo averlo criticato duramente su aborto, Pacs e procreazione assistita. È Pier Ferdinando Casini ad aprire il fuoco. Per il presidente della Camera — pure non del tutto convinto da alcuni aspetti della riforma, che non riguardano però il federalismo — l'Unione adotta un «doppiopesismo strumentale e inaccettabile, che non fa onore a chi lo pratica». Il messaggio della Chiesa, sottolinea, «deve essere accolto anche quando non corrisponde ai nostri interessi personali». La Cdl, comunque, tende a minimizzare la posizione dei vescovi, in particolare dopo le precisazioni di ieri di Ruini. L'intervento di Ruini è «ineccepibile», per il coordinatore azzurro Sandro Bondi ed è stato mistificato dalla sinistra, secondo Calderoli. Il ministro Udc Carlo Giovanardi assicura che il cardinale ha fatto «chiarezza e «sgombrato il campo da ogni equivoco». Duro Domeni-

co Nania, capogruppo di An al Senato. «Si tratta di una campagna mistificante e vergognosa», sostiene Nania, secondo il quale «la Cei non ha mai bocciato il federalismo». La Cdl teme inoltre che dietro alle critiche alla riforma ci sia una scarsa conoscenza del testo, che facilita la «feroce campagna di disinformazione di alcuni media», come sostiene Francesco D'Onofrio (Udc). Silvio Berlusconi crede che i cittadini non abbiano ancora compreso i contenuti della riforma: «Convinceremo gli italiani».

Sul fronte opposto, l'intervento della Cei è accolto con soddisfazione perché rafforza lo schieramento del no alla devolution. E di fronte alle critiche di Casini sui due pesi e due misure, Massimo D'Alema replica: «Un conto è se i vescovi esprimono opinioni, un altro se danno indicazioni di voto».

LUCA OSTELLINO

**Il Cavaliere:
temo la scarsa
informazione
sui contenuti
La legge
pubblicata
sulla Gazzetta**



Gli effetti incrociati tra la riforma federale approvata dal centrodestra e i tagli annunciati. L'Unione: "Paga il Sud"

Sanità, la scure della devolution

Tedesco: "Ma il peggio arriverà con la Finanziaria"

PIERO RICCI

LUCIANO Violante la bolla come un «disastro». «Creerà un federalismo squilibrato a vantaggio dei soggetti economicamente più forti, sarà un federalismo egoista e le Regioni che sono economicamente più deboli pagheranno un prezzo pesantissimo; ci saranno cittadini che potranno curarsi e altri no, ad esempio», dice il presidente dei deputati ds, al castello svevo di Bari, invitato a parlare di riformismo dall'associazione "Futura".

A poche centinaia di metri, al Kursaal Santalucia, dove i Comunisti italiani hanno organizzato un seminario sulla sanità, l'assessore regionale alle Politiche della salute, Alberto Tedesco scrolla la testa: «La devolution? Certo, è un disastro ma anche la Finanziaria non sfigura: è un antipasto della devolution». C'è, ad esempio, il «comma 203» che blocca i viaggi della speranza tranne che per le cure di alta specialità, quelle oncologiche e i trapianti: all'Ares hanno già fatto alcune simulazioni che, comunque, non hanno fatto scattare l'allarme rosso. I pugliesi che vanno a curarsi fuori regione, sono 60mila ogni anno. Il dato è costante, lo è meno il costo delle tariffe. Con i conti che schizzano, a vantaggio delle regioni settentrionali dove si preferisce farsi ricoverare volentieri, si blocca il budget. Quindi, in futuro, i viaggi della speranza sono destinati a diminuire in forza della legge. Ma questo non preoccupa Tedesco: «La metà dei pugliesi che vanno fuori regione possono essere tranquillamente curati qui anche perché con gli accreditamenti in corso d'opera, avremo più possibilità di cura. Certo — aggiunge Tedesco — se avessero lasciato che fossero la Regione a occuparsene sarebbe stato meglio ma ormai è questo il metodo di questo governo».

I guasti della Finanziaria che ne fanno un antipasto «indigesto» della devolution per le Regioni del Sud, riguardano le risorse che non

ci sono per coprire l'adeguamento dei contratti del personale ospedaliero e per fare gli investimenti. «C'è una norma — spiega Tedesco — che revoca le risorse se gli accordi di programma non vengono sottoposti entro 18 mesi all'esame del ministero». E la Puglia, Bari in particolare, rischia di finire imbrigliata nella norma per i progetti in cantiere soprattutto al Policlinico. Un rischio che coglie il senatore Antonio Gaglione (Margherita): «La devolution in materia di sanità è una vera ingiustizia per le Regioni più povere e si va a sommare al fatto che le Regioni del nord hanno avuto maggiori finanziamenti per costruire ospedali migliori».

Il senatore della Margherita può ben dire di condividere le preoccupazioni espresse dalla Conferenza episcopale italiana:

«I vescovi hanno detto la verità sulla devolution e confermano i nostri timori: ci saranno tanti sistemi sanitari diversi. La conseguenza è che chi è ricco pagherà di meno e avrà di più e chi è povero pagherà di più per avere di meno. Se facciamo un confronto tra Lombardia e Puglia, per avere lo stesso finanziamento nel campo della sanità dovremmo pagare quattro volte di più di tasse».

Luciano Violante:
"Effetti disastrosi"

Il senatore Gaglione:
"Si crea un'ingiustizia, chi è povero non potrà più curarsi"

i viaggi della speranza

LE CURE FUORI REGIONE

La Finanziaria le blocca, salvo alcuni casi. Sono 60mila i pugliesi che si fanno curare fuori regione, 40mila quelli che scelgono ospedali della Puglia per il ricovero

la mobilità

LA RIDUZIONE

Secondo alcune stime dell'Ares, la metà dei 60mila viaggi della speranza non sarà più possibile perché le cure possono essere assicurate nelle strutture della Puglia

il personale

I CONTRATTI

L'assessore pugliese considera insufficienti i fondi della Finanziaria per la copertura necessaria agli aumenti contrattuali del personale ospedaliero

i tagli

STOP AGLI INVESTIMENTI

Con la Finanziaria c'è una stretta sui tempi per l'appalto dei lavori nel settore sanitario: a rischio sono alcuni progetti, tra cui quelli previsti per il Policlinico di Bari



"La Cei non si schiererà sul referendum"

Devolution, Ruini elimina l'equivoco

"Le dichiarazioni sul **federalismo** solidale sono una cosa in sé scontata. Su queste tematiche e in particolare sulla forma istituzionale di uno Stato democratico ci atteniamo a quando indica il punto 47 della 'Centesima annus' e che cioè non tocca alla Chiesa pronunciarsi".

Così il cardinale Camillo Ruini, in chiusura dei lavori dell'assemblea generale della Cei ad Assisi, cancella le presunte "critiche", "condanne" e "bocciature" che, secondo quanto riportato ieri nelle prime pagine dei maggiori quotidiani, sarebbero arrivate dai prelati alla riforma costituzionale. Le parole di Ruini confermano che l'unico giornale italiano che ci ha visto giusto è stato Avvenire, in edicola con un articolo intitolato Federalismo solidale per la sanità. Pagina 8, nessun richiamo in prima. Certo, per l'organo della Cei era forse più facile interpretare la posizione ufficiale dei vescovi, per gli altri, a togliere ogni dubbio, è arrivato l'intervento del cardinale.

Quello che fa indignare è la reazione del centrosinistra alle parole del presidente della Cei, come fa notare il forzista Alfredo Biondi: "Questa volta l'ingerenza va bene! - spiega il vice presidente della Camera - Piace a Casini e a Fassino che lo dicono e perché no a Bertinotti e magari a Pannella che tacciono. Perché c'è l'ingerenza che indigna e l'ingerenza che serve. Quindi se serve non ci s'indigna. Non si tratta di una miracolosa conversione, per qualcuno, ma di utilità elettorale perché in questo caso tutto fa brodo".

Anche Fabrizio Cicchitto critica l'atteggiamento dell'Unione. "Riteniamo legittimo - dichiara il vice coordinatore di Forza Italia - l'intervento dei vescovi sulla devoluzione, come su tutto ciò su cui la Chiesa ritenga di esprimersi. Nel merito, invece, non sono condivisibili le preoccupazioni espresse sulla devoluzione con particolare riferimento sanità". "Ancora una volta - conclude Cicchitto - e anche in questa occasione la sinistra dimostra il suo strumentalismo senza principi: infatti essa contesta la laicità dell'intervento della chiesa quando non lo condivide nella sostanza e invece cerca di usarlo quando ritiene di poterlo sfruttare sul piano politico".



CRITICAMENTE

di Salvatore Carrubba

Le opposte devolution di Roma e Madrid

«**U**no Stato plurale, in cui ciascuna Regione gioca un ruolo fondamentale nell'equilibrio del Paese»: entusiasmo di Bossi dopo l'approvazione delle devolution? No, parole di Zapatero in difesa del nuovo Statuto catalano, che attribuisce alla "nazione" della Catalogna un grado di autonomia senza precedenti.

Posizioni assolutamente rovesciate, dunque: in Italia, il Centro-destra attua la devolution e il Centro-sinistra parla, con Fassino, di Costituzione «deformata»; in Spagna, la maggioranza di sinistra (ma Gonzalez è perplesso) cede ai catalani, mentre è l'opposizione conservatrice a parlare, con Aznar, di «rischio reale di frattura nazionale» e a lamentare la violazione della Costituzione.

E allora, la devolution è di destra o di sinistra? Probabilmente, in Italia come in Spagna, la devolution è semplicemente il frutto di interessi contingenti e di equilibri di potere: qui, Berlusconi ha saldato il conto a Bossi; lì, Zapatero paga il prezzo agli indipendentisti catalani, che gli sono indispensabili per rimanere in sella alla Camera dei deputati. Sarebbe allora divertente un dibattito sul federalismo tra popolari — italiani e spagnoli — da un lato e socialisti — italiani e spagnoli — dall'altro: i popolari italiani (quanto meno quelli oggi al governo) dovrebbero schierarsi coi socialisti spagnoli; e viceversa.

È il frutto di una politica sempre meno ancorata ai principi e sempre più indifferente alle identità ideologiche (che non sono sempre un male), ridottasi a un grigio pragmatismo che sconfinava spesso con il cinismo. Purtroppo, questa angustia della politica, in Italia come in Spagna, si manifesta ora su un tema essenziale non solo per la tradizionale identità statale dei due Paesi (questo sarebbe il meno), ma per le condizioni stesse del loro sviluppo e della loro competitività.

Come infatti è già stato ricordato, anche su queste pagine, il nesso tra istituzioni e sviluppo è stret-

tissimo. Addirittura il sistema elettorale concorre, come dimostra Guido Tabellini, a motivare gli eletti verso comportamenti più o meno virtuosi, soprattutto in materia di spesa (e noi stiamo imboccando la strada peggiore). Le riforme istituzionali andrebbero perciò maneggiate con cura: e non certo in omaggio a una presunta sacralità delle Carte costituzionali che, quanto più vogliono regolare tutto (lo Statuto catalano in discussione ha 220 articoli), tanto più sono soggette agli insulti del tempo.

Liberali e cattolici dovrebbero allora ricordare che federalismo e sussidiarietà sono due loro conquiste. Quanto più l'esercizio del potere resta vicino a chi lo detiene — i cittadini — tanto più questi decidono, controllano e restano liberi. Il punto è che il modello nato mercoledì ha ben poco di autenticamente federale: a partire dalla mancanza di qualunque seria prospettiva di federalismo fiscale, senza il quale le autorità decentrate non hanno nessuna reale autonomia (se non, in tempi ormai remoti e irripetibili, quella di spendere a iosa).

L'Italia ha bisogno di autonomia e di sussidiarietà: se vogliamo scomodare parole nobili, parliamo pure di federalismo. Ma quello che si prospetta non lo è. E non gioca a favore l'esperienza delle Regioni, la cui istituzione ha aggiunto, non ridotto, imposte e burocrazie.

Come cittadini, avremo modo di approfondirne il significato in vista del referendum che certo ci coinvolgerà: sarebbe opportuno ora che il dibattito si ancorasse un po' meno agli interessi di brevissimo periodo (salvare un'alleanza elettorale, sbaragliare una formula politica) e un po' più alle esigenze di un grande Paese che ha bisogno di diventare più libero, più efficiente e più competitivo. Chi è contro "questa" devolution ci dica se il suo "no" sia un "sì" allo Stato centralista, ovvero se abbia in mente un tipo di Stato diverso. Chi è favorevole, come pensi di governare un Paese bloccato da meccani-

smi decisionali inceppati e da potenzialità di conflitto continue.

La riforma

appena approvata

non prospetta

il federalismo

che serve al Paese



LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE
DOPO IL SÌ DEL PARLAMENTODopo una smentita del Quirinale
in serata telefonata di Bossi a CiampiDal presidente della Camera perplessità
sul premierato e sul ruolo del Senato federale

Devolution, il nodo sanità

I vescovi lanciano l'allarme - I dubbi di Casini

ROMA ■ Una riforma "storica" per (quasi tutta) la Cdl, e in primo luogo per la Lega. Uno "stravolgimento" della Costituzione che va cancellato dai cittadini con il referendum, secondo l'opposizione. Il *day after* il voto con cui il Senato ha dato il definitivo via libera alla revisione della seconda parte della Costituzione non fa registrare nulla di nuovo nello scontro frontale tra coalizione di governo e centro-sinistra.

Nella maggioranza proseguono i festeggiamenti per il risultato incassato a Palazzo Madama, che riporta la legislatura nel solco delle riforme su cui Silvio Berlusconi è determinato ad andare avanti: con la legge elettorale proporzionale e rilanciando anche la par condicio, che sembrava ormai accantonata.

Ma il giorno dopo il «gran giorno» di Umberto Bossi riserva anche diverse spine: la secca smentita del Quirinale allo stesso leader della Lega, che ha spiegato di aver avuto ieri con Carlo Azeglio Ciampi un colloquio telefonico «sereno», colloquio che, per il Colle, non ha mai avuto luogo (solo in serata Bossi ha parlato con Ciampi per uno scambio di saluti); i dubbi di Pier Ferdinando Casini su alcuni aspetti della riforma; le preoccupazioni della Cei per un possibile squilibrio sulla sanità tra Regioni più ricche e zone del Paese più povere. Preoccupazioni condivise anche dalla maggioranza dei "governatori" e dal centro-sinistra, che con Piero Fassino e Romano Prodi hanno parlato di «norma sciagurata».

La stessa Lega mostra comunque una certa cautela. Si tratta solo di un primo passo, ribadiscono gli esponenti del Carroccio, anche se, assicura Roberto Calderoli, «il nostro federalismo mira a garantire una sanità di serie A dal Brennero a Lampedusa».

Come aveva già fatto in passato, il presidente della Camera è tornato a puntare il dito contro i punti della riforma che non lo hanno mai del tutto convinto.

Le nuove norme, spiega Casini, «devono suscitare esami sereni, non entusiasmi né demonizzazioni. Tanto per essere chiari, non è che tutta la riforma mi convinca...». Il presidente della Camera non è preoccupato dalla devolution e dalla revisione del Titolo V "ulivista", ma dal nuovo bicameralismo e il conseguente processo legislativo e dal premierato. «Credo che la parte migliore di questo progetto sia quella del federalismo. Semmai i dubbi, che ho anche come presidente della Camera, sono in ordine al funzionamento concreto di un meccanismo complesso che si è messo in essere tra Camera e Senato federale». Smentendo l'opposizione, Casini sottolinea poi che «non c'è una "dittatura del premier". Le norme anti-ribaltone, giuste, e i poteri del Senato federale lo hanno talmente ingessato in alcuni passaggi, che rischiamo di avere un premier più debole

di quello che si pensi, non più forte». Casini si rammarica del fatto che la riforma costituzionale non abbia visto una convergenza di forze politiche più ampia. Ma sdrammatizza: «Restituire la parola ai cittadini con il referendum confermativo è un grande fattore di democrazia. Spero che i cittadini esaminino con serenità la riforma e votino senza essere tirati da una parte e dall'altra in base a polemiche dei partiti». Parole particolarmente gradite ai non pochi esponenti dell'Udc che pensano di votare no al quesito confermativo e che mostrano, per il periodico centrista «Formiche», vicino a Marco Follini, i numerosi punti di contatto tra il presidente della Camera e l'ex segretario.

Casini ha, quindi, sottolineato proprio il ruolo dell'Udc nel percorso riformatore. E sul federalismo ha ribadito il suo giudizio, senza capire tutta l'esultanza della Lega: il nuovo Titolo V è oggi «molto più rassicurante anche per il Mezzogiorno piuttosto che i rischi della riforma di ieri».

Tre vie per l'approvazione

Le competenze legislative previste dalla riforma costituzionale

- **La Camera.** Sono demandate alla Camera le leggi su materie di competenza esclusiva dello Stato. Il Senato può proporre modifiche entro 30 giorni, ma la decisione finale spetta comunque alla Camera
- **Il Senato federale.** Sono attribuite al Senato le leggi su materie di competenza concorrente Stato-Regioni. La Camera può proporre modifiche entro 30 giorni, ma la decisione finale spetta al Senato
- **Camera e Senato.** In alcune materie — come la legislazione elettorale, l'organizzazione e le funzioni degli enti locali, l'autonomia finanziaria delle Regioni — la funzione legislativa è esercitata collettivamente da Camera e Senato: in caso di mancata intesa, c'è la possibilità di affidare a una commissione paritetica di deputati e senatori l'incarico di proporre un testo unificato da sottoporre al voto finale dei due rami del Parlamento

LE DOMANDE/1

Nella casella di posta elettronica redazione.norme@ilsole24ore.com sono arrivate ieri numerosi messaggi dai lettori.

Molti contengono giudizi (negativi o, più raramente, positivi) sulla riforma costituzionale varata mercoledì dal Senato. Altre e-mail, invece, contengono domande specifiche sulle nuove norme: ne riportiamo una selezione, con le relative risposte

Il Fisco esclude gli aumenti

Il federalismo fiscale non è presente nella riforma?

Marialuigia Formaggioli - e-mail

La materia è attualmente disciplinata dall'articolo 119 della Costituzione, una delle poche norme non direttamente toccate dalla riforma approvata. Resta quindi confermato che l'autonomia impositiva delle Regioni e degli enti locali deve adeguarsi a forme di coordinamento nazionale, sebbene l'articolo 57 del testo appena licenziato dalle Camere stabilisca un nuovo limite generale e cioè che non potrà esserci aumento della pres-



sione fiscale complessiva a seguito degli interventi degli enti territoriali. Quel che è certo è che la legislazione di coordinamento spetta anche dopo la riforma tanto allo Stato (nei principi fondamentali) quanto alle singole Regioni (negli ulteriori aspetti).

Effetti uguali per tutti

Volevo sapere perché la devolution è considerata una vittoria della Lega, ovvero in che modo le regioni della Lega traggono maggior beneficio (politico ed economico) dall'entrata in vigore della nuova Costituzione.

Sandro Bruni - e-mail

La cosiddetta devolution (termine che significa molto poco se si utilizzano le categorie della scienza giuridica) rappresenta una vittoria politica delle Lega, che ne ha fatto, come noto, una bandiera ideale in questa legislatura. Sembra difficile scorgere, in astratto, vantaggi per le regioni del Nord, che, insieme a quelle del Sud, hanno da sempre un solo problema: saper utilizzare l'autonomia loro accordata.

LE DOMANDE/2

Scuola, personale nello Stato

L'articolo 39 del disegno di legge approvato mercoledì modifica fra l'altro l'articolo 117 della Costituzione prevedendo che le Regioni avranno potestà legislativa su «organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche». Questo significa che alle Regioni saranno concessi poteri anche sul personale della scuola, come per esempio il pagamento delle retribuzioni, le ricostruzioni di carriera e simili?

Pasquale Ciuffreda - e-mail

La riforma approvata non tocca il personale della scuola. I diritti che derivano dal rapporto di lavoro restano nella competenza legislativa dello Stato (retribuzione, ferie, previdenza sociale, eccetera) ovvero in quella concorrente tra Stato e Regioni (previdenza complementare e integrativa).

Salute, novità da verificare

Cosa succederà, se una persona che abita in Sicilia, nello specifico a Palermo, dovrà un giorno subire un intervento chirurgico a Milano o Bologna? Sarà trattata come uno del Nord oppure del Sud? Ho infatti il timore che questa persona possa essere messa in coda e che debba spendere chissà quanto. È un timore fondato?

Sandro Fregola - e-mail

Quel che accadrà dipenderà realisticamente da come saranno interpretate (in particolare dalla Corte costituzionale) tre norme. Una, appena introdotta, che assegna alle Regioni la potestà legislativa esclusiva, tra l'altro, in materia di assistenza e organizzazione sanitaria. L'altra, già vigente e non modificata, che assegna allo Stato il compito di determinare e assicurare i livelli essenziali per i diritti sociali (incluso quindi quello alla salute). La terza,

nuova, che attribuisce sempre allo Stato il compito di dettare norme generali sulla tutela della salute dei cittadini, senza distinguere chi abita in Sicilia da chi abita a Milano o Bologna.

RISPOSTE A CURA DI ANTONIO D'ANDREA

Secondo la Cei

va garantita
equità su tutto
il territorio

Diversa la posizione dei vescovi, preoccupati per una riforma «assai controversa», che comporta cambiamenti nel sistema di governo «non ancora chiari». Il cuore del problema è proprio il federalismo sul versante della sanità, che deve essere «solidale e prevedere meccanismi di eventuali perequazioni tra le Regioni». Il principio da perseguire, rileva la Cei, «è quello di un federalismo solidale al servizio del cittadino-paziente».

LUCA OSTELLINO

Devolution, allarme dei vescovi: più solidarietà

«Squilibri nella sanità, norme controverse». Un «profondo dibattito» per il referendum

DAL NOSTRO INVIATO

ASSISI (Perugia) — La Cei «rispetta» il federalismo votato dal Parlamento, ma si augura che sia «moderato e solidale», specie in materia sanitaria, in modo da evitare che si realizzino «venti sistemi sanitari regionali tra loro sperequati»: lo hanno affermato, all'assemblea della Cei, l'arcivescovo Giuseppe Merisi, che parlava a nome della Commissione episcopale per la salute, e Antonio Cicchetti, direttore del Policlinico Gemelli.

Un'altra voce di ambito Cei, quella dell'agenzia Sir, riprendendo un'espressione del cardinale Ruini qualifica come «assai controverse» le modifiche costituzionali appena approvate e si augura che vengano sottoposte — in vista del referendum confermativo — a un «pacato ma profondo dibattito».

Dall'insieme di queste voci risulta un approccio preoccupato alla devolution, che corrisponde bene all'insistenza con cui — negli anni passati — l'episcopato ha messo in guardia dai propositi riformatori della Lega Nord, sostenendo che l'eventuale riforma costituzionale avrebbe dovuto evitare ogni attentato all'unità del Paese, ma anche la sola «parvenza» di non tenerla in conto.

Merisi ha tenuto ieri una conferenza stampa per riferire sul tema della pastorale sanitaria: «Ci auguriamo che il federalismo sia solidale e preveda meccanismi di eventuali perequazioni tra le regioni. Si tratta di un'esigenza che nasce dalla base e che noi facciamo presente nel rispetto per le competenze delle istituzioni civili». Le conseguenze della devolution sul sistema sanitario nazionale sono state descritte ai vescovi da un esperto della materia, Antonio Cicchetti: «Bisognerà porre la massima attenzione per contrastare la formazione di 20 servizi sanitari regionali». Come «mezzo» per ottenere quell'obiettivo, Cicchetti propone che «ogni anno con la legge finanziaria vengano fissati gli standard di servizio e i meccanismi centrali di verifica e di affiancamento: l'effetto auspicato è quello di un federalismo

mitigato», che eviti «drammatiche ricadute sui cittadini delle regioni oggi più indietro».

Prendo lunedì l'assemblea dei vescovi (che chiude oggi) Ruini aveva parlato con prudenza della riforma costituzionale, limitandosi a dire che essa conteneva «norme assai controverse, che dovranno essere poi sottoposte a referendum popolare confermativo». Il concetto delle «norme controverse» è stato ripreso dal Sir: «Dirà il popolo sovrano se questa stagione di riforme costituzionali votate a maggioranza porterà a un nuovo equilibrio costituzionale oppure resterà consegnata agli archivi come uno dei capitoli della lunga e aggroviagliata transizione».

«Il testo della riforma infatti — continua l'agenzia promossa dalla Cei — lungi dal limitarsi alla cosiddetta devolution, comporta cambiamenti assai rilevanti e non sempre del tutto chiari nella forma di governo, tanto da portare a quella che allora si potrebbe chiamare una "seconda" Repubblica».

La preoccupazione degli ambienti Cei per la devolution ha provocato commenti favorevoli a sinistra e una calda rassicurazione da parte di Calderoli. «Condivido totalmente le preoccupazioni espresse dai vescovi» ha detto Piero Fassino, segretario dei Ds. E Rosy Bindi, della Margherita: quelle dei vescovi sono «preoccupazioni perfettamente condivisibili», le sperequazioni regionali «costituiscono un'eventualità tutt'altro che remota». Ma il ministro delle Riforme, Roberto Calderoli, non ha dubbi: «Il federalismo è equo, equilibrato, solidale» e punta a ottenere «20 sanità di serie A».

Luigi Accattoli



Il segretario regionale di Lega Nord: «Organizzeremo una manifestazione il 4 dicembre per festeggiare e preparare i cittadini al referendum»

«Con la devolution un Piemonte migliore»

Cota: «Il trasferimento di competenze come sanità, scuola e polizia locale cambierà la nostra vita»

La manifestazione che Lega Nord organizza a livello nazionale per festeggiare l'approvazione definitiva della devoluzione si terrà a Torino il 4 dicembre. Per il segretario regionale del Carroccio, Roberto Cota, «è un segnale politico molto importante, in un'area dove siamo in fortissima crescita, grazie anche ai passi avanti che il federalismo ha fatto in questi anni e al lavoro che tutto il gruppo dirigente della zona ha saputo svolgere». Secondo il sottosegretario alle Attività produttive, la riforma costituzionale porterà grandi innovazioni. «Abbiamo sfondato la porta del cambiamento», dice. E precisa che «avremo finalmente uno Stato molto più vicino ai cittadini, perché il trasferimento di competenze importanti come l'organizzazione sanitaria e quella scolastica o la polizia locale alle Regioni può cambiare nel profondo e in meglio la nostra vita quotidiana». L'esponente dell'esecutivo spiega che «le Regioni, per la loro storia e le loro dimensioni, sono la struttura più indicata per gestire i problemi reali della gente». Per Cota, comunque, «questo non è altro che un primo passo, perché il nostro cammino sarà compiuto solo quando avremo realizzato il federalismo fiscale, a cui metteremo mano nella prossima legislatura. In ogni caso posso dire che con questo primo traguardo si giustifica pienamente la nostra presenza al governo e il nostro lavoro di questi cinque anni».

FRANCO GARNERO A PAGINA 2

INTERVISTA AL SEGRETARIO DEL CARROCCIO COTA

«In piazza per spiegare la devolution»

Il 4 dicembre Lega Nord organizzerà a Torino una manifestazione per preparare i cittadini al referendum di conferma del federalismo che si terrà in giugno»

FRANCO GARNERO

La manifestazione che Lega Nord organizza a livello nazionale per festeggiare l'approvazione definitiva della devoluzione si terrà a Torino il 4 dicembre. Per il segretario regionale del Carroccio, Roberto Cota, «è un segnale politico molto importante, in un'area dove siamo in fortissima crescita, grazie anche ai passi avanti che il federalismo ha fatto in questi anni e al lavoro che tutto il gruppo dirigente della zona ha saputo svolgere».

Cosa pensate di organizzare per quel giorno?

«Al momento non abbiamo ancora definito i dettagli, ma sicuramente ci sarà lo stato maggiore del partito al completo. Sarà comunque l'occasione per iniziare la campagna elettorale della Lega e per cominciare a spiegare i tanti vantaggi di questa modifica costituzionale, che dovrà essere confermata da un referendum che si terrà nel mese di giugno dell'anno prossimo. A differenza delle consultazioni abrogative questa non prevede il quorum per essere valida, pertanto bisogna convincere i cittadini non solo ad andare a votare per rendere efficace quanto votato

dal Parlamento ma anche a esprimersi a favore».

Quali sono questi vantaggi?

«Sono innovazioni di grande portata. Abbiamo sfondato la porta del cambiamento. Avremo finalmente uno Stato molto più vicino ai cittadini. Il trasferimento di competenze importanti come l'organizzazione sanitaria e quella scolastica o la polizia locale alle Regioni può cambiare nel profondo e in meglio la nostra vita quotidiana. Le Regioni, per la loro storia e le loro dimensioni, sono la struttura più indicata per gestire i problemi reali della gente. Questo comunque non



è altro che un primo passo, perché il nostro cammino sarà compiuto solo quando avremo realizzato il federalismo fiscale, a cui metteremo mano nella prossima legislatura. In ogni caso posso dire che con questo primo traguardo si giustifica pienamente la nostra presenza al governo e il nostro lavoro di questi cinque anni».

Lei parlava di miglioramenti nella vita di tutti i giorni. Può fare qualche esempio concreto?

«Il primo che mi viene in mente è di grande attualità. Mi riferisco alla Tav. Rimango convinto che si tratti di un'opera che non può essere messa in discussione, perché è fondamentale per la nostra economia e per la modernizzazione del Paese. Tuttavia sono altrettanto sicuro che tanti dei problemi che stiamo affrontando in questi giorni non sarebbero sorti se il territorio avesse potuto partecipare alle scelte e dividerle. Nessuno ama subire decisioni che vengono imposte dall'alto. Se gli enti locali fossero stati coinvolti dall'inizio non saremmo a questo punto e i tanti oppositori ai treni superelevati che possono contare sulla disinformazione per fare proseliti non avrebbero avuto tanto successo».

In che modo la polizia locale può migliorare la nostra vita?

«Intervenendo in tante questioni irregolari che adesso godono di grandi vantaggi. Prendiamo, per esempio, la lotta alla contraffazione. Se gli agenti potessero intervenire capillarmente con sequestri mirati, si potrebbero dare colpi mortali a questi traffici illeciti che non solo danneggiano i grandi marchi ma anche, come sappiamo, sono resi possibili dallo sfruttamento dei minori e dal crimine organizzato che gestisce ad alto livello questo commercio illecito. Mi sono reso personalmente conto di questi vantaggi da quando, come sottosegretario alle Attività produttive, mi occupo proprio di contraffazione».

RIFORMA COSTITUZIONALE/ Gli effetti delle nuove norme sulle competenze stato-autonomie

Devolution? Il federalismo non c'è

Le regioni con meno poteri. E spunta l'interesse nazionale

DI LUIGI OLIVERI

Esaltata come riforma della Costituzione in senso federale, la legge costituzionale approvata dal senato segna, invece, evidenti passi indietro sulle competenze normative delle regioni e, soprattutto, non risolve i problemi legati alla ripartizione di tali competenze con lo stato.

Interesse nazionale. Cartina di tornasole fondamentale per individuare i concreti effetti della riforma è la modifica operata all'articolo 127 della Costituzione. Vi si aggiunge, infatti, un nuovo comma a mente del quale qualora il governo nazionale ritenga che una legge regionale o parte di essa pregiudichi l'interesse nazionale della Repubblica, si apre una complessa procedura per invitare la regione a rimuovere i vizi rilevati e in mancanza di ciò il coinvolgimento del parlamento riunito in seduta comune. Dunque, nonostante in apparenza l'articolo 117, comma 1, della Costituzione mantenga ferma l'equiparazione del potere legislativo di stato e regioni, prevedendo per le leggi statali e regionali eguali limiti (il rispetto della Costituzione e dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario), in realtà la potestà normativa regionale risulta maggiormente limitata proprio dall'interesse nazionale.

Il quale, peraltro, non è espressamente qualificato come limite alla potestà legislativa regionale. La riforma lo inquadra, al contrario, come una sorta di strumento di controllo «in bianco», assegnando allo stato la valutazione discrezionale, di volta in volta, sulla presunta violazione di detto interesse. Rimarchevole, poi, è la circostanza che la risoluzione del conflitto sull'interesse nazionale non sia stata attribuita alla Corte costituzionale, ma sia assegnata al parlamento riunito in seduta comune che, per quanto composto da un senato federale, rimane comunque organo dello stato.

Ovviamente, nel merito la reintroduzione di limiti alla potestà legislativa regionale può condidersi o meno, ma oggettivamente è una misura non propriamente coerente con un assetto federale.

Nuove potestà legislative dello stato. La conferma dell'impressione che si tratti di una riforma nella quale il federalismo sta solo sullo sfondo, è data dall'analisi del riparto delle potestà legislative spettanti in via esclusiva allo stato. La legge costituzionale ha colto l'evidente risultato di accrescere tali potestà, a detrimento di quelle regionali.

Sono sottratte, infatti, alla potestà legislativa concorrente delle regioni le materie relative alla sicurezza del lavoro, alle grandi reti di trasporto e navigazione (che divengono, per le regioni, semplici reti, non «grandi»), alle professioni intellettuali (residuano alle regioni le altre professioni), alla produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia (rimane alle regioni la materia dell'energia in ambito regionale), all'ordinamento sportivo nazionale, all'ordinamento bancario.

Si può osservare, peraltro, che la riallocazione delle potestà normative, che di fatto comprime l'attuale assetto delle competenze regionali, non contribuisce a cogliere l'obiettivo che interpreti e operatori si aspettano da qualsiasi riforma costituzionale: un chiaro ordine nel riparto delle competenze.

Uno dei maggiori difetti della riforma costituzionale del 2001, infatti, consiste proprio nella mancanza di criteri chiari per l'attribuzione delle competenze normative tra stato e regioni, il cui risultato è la crescita esponenziale, negli ultimi anni, dei conflitti di attribuzione proposti alla Corte costituzionale e l'aumento a dismisura di pronunce di illegittimità costituzionale delle leggi statali e regionali da parte della Consulta, ultima tra le quali la sentenza 417/2005 sulla manovra economica «taglia spese» del 2004, nei confronti degli enti locali.

La riforma del 2005 non risolve nessuno dei problemi di allocazione delle competenze, pur sottraendone alcune alle regioni. Al contrario, su alcune materie si corre il rischio di un sostanzioso incremento della conflittualità stato-regioni.

Per un verso, infatti, il già visto interesse nazionale costitui-

sce uno strumento molto forte in mano allo stato per comprimere le norme regionali e permettere, dunque, al legislatore statale di ingerirsi in materie che, formalmente, spetterebbero alla competenza regionale.

Per altro verso, la riforma ha, per esempio, attribuito allo stato la potestà legislativa in materia di norme generali sulla tutela della salute, all'evidente scopo di garantire una politica sanitaria coordinata su tutto il territorio nazionale. Tuttavia, la medesima riforma ha eliminato dalla competenza legislativa concorrente delle regioni la materia della «tutela della salute», per attribuire alla potestà legislativa esclusiva, sempre delle regioni una potestà legislativa in tema di «assistenza e organizzazione sanitaria».

Non appare facile individuare correttamente i confini che separeranno la potestà statale relativa alle «norme generali sulla tutela della salute», rispetto a quella regionale concernente l'assistenza e l'organizzazione sanitaria. Altrettanto si può dire per quanto concerne la materia della sicurezza del lavoro (appartenente allo stato) e la materia della «tutela del lavoro», rimasta in capo alle regioni, come potestà concorrente, oppure per materie come le comunicazioni o le reti di trasporto, che tendono a differenziare le competenze sulla base di non ben definibili estensioni regionali o nazionali della loro rilevanza.

Funzioni degli enti locali. Il rischio dei «cortocircuiti» istituzionali nella gestione delle competenze, dunque, non appare inferiore a quello dell'attuale vigente testo della Costituzione.

In più, la riforma allo scopo di garantire la valorizzazione delle



autonomie degli enti locali (comuni, province e città metropolitane) introduce strumenti sicuramente mirati all'esaltazione del ruolo di detti enti, ma attraverso modalità concertative probabilmente eccessive, tali da creare ulteriori lacci e laccioli alle attività amministrative.

Si assiste, dunque, a un proliferare dei consigli delle autonomie locali, da prevedere obbligatoriamente negli statuti regionali, e di leggi del senato federale, finalizzate alla promozione del coordinamento tra il senato medesimo, i comuni, le province e le regioni, nonché ulteriori forme di collaborazione tra tali enti, da fissare nei regolamenti del senato.

Momenti di concertazione che si aggiungono a organismi esistenti, quali la Conferenza unificata, che alla prova dei fatti non sempre si rivelano giovevoli per gli enti locali: basti pensare, per esempio, che per lo sblocco delle assunzioni del 2005, previsto dalla legge 311/2004, i lavori di simili momenti concertativi hanno fatto slittare di 11 mesi i Dpcm attuativi.

Di fatto, comunque, la riforma prevede un elemento di concreta maggiore tutela delle autonomie locali: la possibilità prevista dall'articolo 127-bis di sollevare direttamente questioni di legittimità costituzionale nei confronti di leggi statali o regionali lesive delle competenze degli enti locali. Ma, tale potestà (che finirebbe, comunque, per accrescere ulteriormente il già consistente contenzioso di fronte alla Consulta) dovrà essere attivata con una successiva legge costituzionale.

Per altro verso, invece, la garanzia dell'autonomia degli enti locali nell'esercizio delle funzioni amministrative torna a essere limitata, come avveniva nell'ordinamento costituzionale antecedente alla riforma del 2001, dal rispetto dell'ambito delle leggi statali o regionali. Pertanto, la riforma torna ad attribuire espressamente a stato e regioni potestà di incisione forte sull'ordinamento locale, mediante leggi.

Poteri sostitutivi dello stato. A completare il quadro di un federalismo sui generis è, poi, la riforma dell'articolo 120 della Costituzione, relativo ai controlli sostitutivi, che permette non più al governo, ma allo stato (dunque mediante altri organi, tra cui in primis il parlamento) di sostituirsi a enti locali e regioni sia

nell'esercizio delle funzioni legislative e normative previste dall'articolo 117 sia nelle funzioni amministrative di cui all'articolo 118 della Costituzione. Ciò conferma la presenza di un potere di ingerenza molto pervasivo dello stato, che mette sostanzialmente in discussione il principio della pari dignità istituzionale tra gli enti che compongono la repubblica, pur enunciato dall'articolo 114 della Costituzione. (riproduzione riservata)

Un federalismo sui generis

• **Interesse nazionale.** Se il Governo ritiene che una legge regionale o parte di essa pregiudichi l'interesse nazionale della Repubblica, si apre una complessa procedura per invitare la regione a rimuovere i vizi rilevati ed in mancanza di ciò della questione viene investito il parlamento riunito in seduta comune. Così come disegnato lo strumento è una sorta di controllo "in bianco" assegnato alla discrezionalità dello stato

• **Competenze.** Sono sottratte alla potestà legislativa concorrente delle regioni le materie relative alla sicurezza del lavoro, alle grandi reti di trasporto e navigazione (che divengono, per le regioni, semplici reti, non "grandi"), alle professioni intellettuali (residuano alle regioni le altre professioni), alla produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia (rimane alle regioni la materia dell'energia in ambito regionale), all'ordinamento sportivo nazionale, all'ordinamento bancario.

• **Conflittualità stato-regioni nella sanità.** La riforma ha attribuito allo Stato la potestà legislativa in materia di norme generali sulla tutela della salute, allo scopo di garantire una politica sanitaria coordinata su tutto il territorio nazionale. Tuttavia, la medesima riforma ha eliminato dalla competenza legislativa concorrente delle regioni la materia della "tutela della salute", per attribuire alla potestà legislativa esclusiva, sempre delle regioni una potestà legislativa in tema di "assistenza e organizzazione sanitaria".

Non appare facile individuare i confini che separeranno la potestà statale relativa alle "norme generali sulla tutela della salute", rispetto a quella regionale concernente l'assistenza e l'organizzazione sanitaria.

• **Poteri sostitutivi.** Viene riformato l'art. 120 della Costituzione relativo ai controlli sostitutivi, che permette non più al Governo, ma allo Stato (dunque mediante altri organi, tra cui in primis il Parlamento) di sostituirsi a enti locali e regioni sia nell'esercizio delle funzioni legislative e normative previste dall'articolo 117, sia nelle funzioni amministrative di cui all'articolo 118 della Costituzione.

Istruzione e polizia Così la devolution fa già litigare la Cdl

La Lega, An e le divergenze dentro lo stesso partito



3
le materie

SANITÀ, SCUOLA E POLIZIA LOCALE

Sono tre le materie specifiche che la riforma costituzionale, approvata in via definitiva dal Senato, trasferisce dalla competenza statale a quella regionale: la sanità (la cui gestione e programmazione è già in capo alle Regioni), l'organizzazione scolastica e la polizia locale

70
i miliardi

I COSTI PRESUNTI DELLA DEVOLUZIONE

L'Isae, istituto di ricerca del ministero dell'Economia, ha effettuato una proiezione della spesa pubblica legata al trasferimento delle competenze dal centro alla periferia: l'operazione potrebbe comportare costi aggiuntivi per 70 miliardi di euro

6
i mesi

LA SPADA DI DAMOCLE DEL REFERENDUM

Perché la devolution diventi operativa, dovrà essere convalidata dal referendum confermativo previsto dalla legge, che si dovrà tenere entro i prossimi 6 mesi. Secondo un recente sondaggio, il 53 % degli intervistati si è dichiarato favorevole

VENEZIA - Sono ancora giorni di ebbrezza festaiola per il risultato raggiunto (ieri, nell'atrio del consiglio regionale, davanti al leone di pietra dodici leghisti schierati a mo' di squadra di calcio hanno composto un puzzle di cartelli con la scritta verde «E ora federalismo fiscale»), ma la devolution approvata mercoledì in Senato fa già litigare il centrodestra veneto per la sua futura applicazione. Futura con formula dubitativa: sulla riforma costituzionale, infatti, pende il cappio del referendum popolare confermativo, il cui esito è quanto meno nebuloso.

Intanto, dalle dichiarazioni dei protagonisti emergono le prime, consistenti divergenze operative. Anche all'interno dello stesso partito. Un esempio per tutti: l'organizzazione della polizia locale e amministrativa, cioè

una delle tre materie devolute dallo Stato centrale alle Regioni. La delega alla sicurezza, nel governo veneto, è da lungo tempo riserva di Alleanza Nazionale. Ma se l'assessore precedente, Raffaele Zanon, aveva fatto della scuola di polizia regionale un autentico cavallo di battaglia, il suo successore e collega di partito, Massimo Giorgetti, ieri ha liquidato l'argomento con questa lapidaria dichiarazione al *Corriere del Veneto*: «Inutile creare un nuovo baraccone. E per me non è necessario creare un nuovo Corpo su base regionale».

Punto sul vivo, Zanon difende la sua creatura dalla stroncatura di Giorgetti: «Se con baraccone si vuole intendere una scuola modello campus americano, con edifici e strutture proprie, allora non lo voglio neanche io. Dico

invece che si può usare quello che c'è già, insieme alla Polizia di stato e alle altre forze dell'ordine, poiché è diventato indispensabile dare una formazione aggiornata ai nostri agenti municipali, che sempre più spesso vengono chiamati a svolgere funzioni di ordine pubblico o di polizia giudiziaria». La devolution, in questo, può aiutare? «Certo, con la riforma ci sono tutte le condizioni - insiste Zanon - per una legislazione regionale che chiarisca con precisione ruoli e funzioni della polizia locale». Sembra che il nuovo assessore Giorgetti sia d'accordo.

Altro fronte di conflitto devolutivo promette di rivelarsi la scuola. Elena Donazzan, assessore all'istruzione (pure lei di An), ha subito messo le mani avanti: «Devolution non vorrà dire leghismo dell'istruzione - ha dichiarato



ci manterremo legati all'Italia e all'Europa, l'applicazione della riforma sarà graduale». Tutto ciò mentre un esponente di peso della Lega trevigiana, Luca Baggio, rilanciava affermando «spero che venga introdotta nelle nostre scuole la storia locale e magari anche lo studio del dialetto veneto».

Questo del dialetto come materia di lezione è un argomento ricorrente della riforma scolastica in salsa leghista. Ma Franco Manzato, il filosofo del Carroccio che presiede il gruppo regionale dei bossiani, su questo ha una posizione nettissima: «Il dialetto? Si parla, non si insegna. Se un popolo ha bisogno di far studiare il suo dialetto a scuola, vuol dire che è un popolo morto».

La devolution del sussidiario, insomma, si basa su altri concetti: «Non vuol dire snaturare i modelli scolastici - incalza Manzato - ma piuttosto integrarli, insegnando ai nostri ragazzi chi siamo e da dove veniamo, perché capiscano che cosa significa appartenere a un popolo. In italiano, non in dialetto».

Alessandro Zuin

Il governatore da Bruxelles attacca la nuova legge: "E' un federalismo zoppo" Spacca: "Referendum sulla devolution"

di M.CRISTINA BENEDETTI

ANCONA - Pochi soldi, niente voce in capitolo, la politica che avanza e schiaccia. Altro che **federalismo**. Il governatore parla al plurale per dar corpo al suo "no". A Bruxelles, al Comitato delle regioni, ieri non si diceva altro: della devolution che diventa legge, che fa esultare Berlusconi e scendere in piazza il centrosinistra con Prodi capopolo. E nei corridoi dell'Europa unita le Regioni, quelle targate centrosinistra e non solo, fanno quadrato e sommosa. "I giornali italiani li ho letti poco, so che la legge è passata in serata... E' un federalismo zoppo".

Gian Maria Spacca parte piano sulle critiche, preferisce la sostanza dell'azione. "Ho parlato con Bassolino (presidente della Regione Campania, ndr), l'intenzione è quella di ricorrere al referendum. E' sufficiente che cinque regioni lo richiedano e sui numeri non ci sono problemi. Ma preferiamo la strada delle 500 mila firme dei cittadini: è più corretta visto che le Regioni sono parte in causa". Il governatore la sua battaglia la continua a declinare al plurale. Declinazione regionale. "Non temiamo le responsabilità che questa legge ci riserva e - va sul sicuro Spacca - non temiamo neppure l'effetto arlecchino che le attività delle nostre amministrazioni potrebbero generare su istruzione, sicurezza e formazione. C'è una forte integrazione tra le Regioni che non sono più delle monadi. Lo dimostra la compattezza con la quale si muovono sia nei progetti a livello nazionale che in quelli di respiro europeo".

Tranquillizzati gli animi sul fronte della frammentazione, affilata l'arma del referendum, il governatore passa al capitolo grandi timori. "Così si aumenta il tasso di litigiosità: tra Regioni e istituzioni centrali, ma soprattutto nell'ambito delle stesse istituzioni". Gli esempi non mancano: "Finora se c'era un problema tra Stato e Regioni si ricorreva alla Corte Costituzionale che si pronuncia non

sul merito, ma sul diritto. Con la legge tagliaspese così si è fatto. Ora le stesse controversie, secondo quanto stabilito dalla devolution, dovrebbero essere risolte in sede parlamentare". Va nel particolare: "Una legge della Regione può essere stoppata dal governo e se l'Ente vuole sostenerla deciderà il Parlamento sul da farsi". La politica prende il sopravvento. "E' l'omologazione alla maggioranza politica", il governatore va al sodo.

Sempre al capitolo grandi timori c'è il sottotitolo "Senato delle regioni". La sostanza non cambia: "Se sull'impostazione teorica, dare una rappresentanza ai territori, non c'è niente da obiettare è sul metodo, che ripropone le logiche di appartenenza partitica, che la legge scivola". Tutti elementi, che secondo il governatore, più che fare **federalismo** fanno frammentazione e alzano il tasso di litigiosità. Tira le somme: "Così si rischia di bloccare la vita legislativa del Paese". Una vita legislativa che negli ultimi anni è andata avanti a decreti legge e voti di



Nella foto, il governatore delle Marche Gian Mario Spacca con quello della Regione Campania Antonio Bassolino. Ieri da Bruxelles sono arrivate le critiche alla legge sulla devolution

La preoccupazione "Le leggi regionali possono essere stoppate dal Governo e sottoposte non più al vaglio della Corte Costituzionale ma a quello del Parlamento"



Approvata la nuova Carta con il premierato e il Senato federale - Ora il referendum confermativo

Devolution, sì del Parlamento

Lo Stato dovrà trasferire alle Regioni 71 miliardi

Esulta Bossi, Fisichella lascia An - Berlusconi: più sicuri di vincere - Prodi: è contro l'interesse del Paese

Si è definitivamente ieri al Senato alla riforma della Costituzione che comprende la devolution. Con 170 sì, 132 no e 3 astenuti passa il progetto che devolve sanità, istruzione e polizia locale alle Regioni, rafforza i poteri del premier e introduce il Senato federale. Perché la riforma diventi legge, però, occorre attendere il referendum confermativo. Umberto Bossi esulta in Aula: «Non temo le urne». E Berlusconi assicura: ora siamo sicuri di vincere, la riforma darà una maggiore governabilità. Romano Prodi e tutta l'Unione attaccano: è una legge contro l'interesse del Paese.

IL TESTO A PAG. 27-28

Costituzione, gli articoli «riscritti» dalle modifiche



Il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella vota contro e lascia An. Perplexità dalla Confindustria: «Sono forti i timori di un eccesso di localismo». In attesa del referendum, l'attenzione si sposta sull'applicazione della riforma: per devolvere le nuove competenze lo Stato dovrà trasferire alle Regioni 71 miliardi (secondo le stime Isae); 70 necessari ad attuare il Titolo V e 1 per realizzare la devolution. Per evitare il rischio di duplicazioni e di aggravio dei costi occorrerà produrre risparmi a livello centrale.

SERVIZI A PAG. 2 E 3



La chiamano devolution ma nel testo non c'è. La Lega ha sempre chiamato il Ddl costituzionale con il nome che si ispira alla devolution scozzese e oggi è questo il nome con cui la riforma è nota nel Paese. Ma in realtà nel testo non c'è traccia del termine: né devolution, né tanto meno devoluzione. Il quarto comma del nuovo articolo 117 recita semplicemente: «Spetta alle Regioni la potestà legislativa esclusiva nelle seguenti materie: assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica; definizione dei programmi scolastici di interesse regionale; polizia amministrativa regionale e fiscale; e ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato». In altre parole, questa è la devolution.

Foto per il sì definitivo. I ministri leghisti festeggiano dopo che l'Aula di Palazzo Madama ha approvato il Ddl costituzionale con 170 sì, 132 no e 3 astenuti (Aros)

LA NUOVA COSTITUZIONE
IL VIA LIBERA DEL PARLAMENTO

Berlusconi: darà una maggiore governabilità, ora l'ok alla legge elettorale senza modifiche

L'Unione protesta - Scalfaro guida i comitati referendari: il no è un dovere civile e patriottico

Premierato e devolution: cambia la Carta

Ma l'ultimo sì tocca al referendum - Bossi: la secessione non serve più

ROMA ■ Il «gran giorno» è arrivato e la Cd esulta. Anche se per l'approvazione definitiva manca ancora il via libera dei cittadini — nel referendum confermativo (o abrogativo) su cui il centro-sinistra punta tutte le sue carte per impedire quello che considera uno «scempio» — il lungo e travagliato cammino parlamentare della riforma della seconda parte della Costituzione si è concluso ieri nell'Aula del Senato. Con 170 sì, 132 no e tre astenuti, il Ddl che introduce nel dettato costituzionale devolution, premierato, nuovi poteri del capo dello Stato, superamento dell'attuale bicameralismo e Senato federale ha incassato la quarta e definitiva lettura.

Al momento del voto, tutti gli occhi erano puntati su Umberto Bossi. Il nuovo Titolo V e la devolution contenuta nella riforma, ragione prima dell'alleanza tra Polo e Lega che ha dato vita alla Casa delle libertà, non sono certo quelli previsti a inizio legislatura dal leader della Lega. Lungo la strada hanno perso dei pezzi e si sono dovuti piegare alle esigenze di coalizione e non solo. Ma il certosino lavoro di mediazione di Roberto Calderoli, succeduto a Bossi al ministero delle Riforme e in grado di fare quei

«passi indietro» che il leader del Carroccio non si sarebbe forse potuto permettere, hanno consentito di portare a casa un risultato a lungo insperato. Bossi, dal palco presidenziale di Palazzo Madama, festeggia agitando il pugno. Neppure la minaccia del referendum e la promessa di Romano Prodi di cancellare una riforma «contro l'interesse del Paese» guastano la festa al Senato. Che, assicura, del referendum «non ha nessuna paura». È un passo importante, storico, ribadiscono all'unisono senatori e ministri leghisti. «La secessione ora non serve più», avverte Bossi. Ma la strada verso un federalismo compiuto è ancora lunga. Sotto, allora, con il federalismo fiscale, come sottolinea Calderoli, che ricorda il contributo dato alla riforma nell'agosto del



I nuovi rapporti tra Quirinale e Palazzo Chigi

Come cambiano i poteri del capo dello Stato e del premier

IL PRIMO MINISTRO

- 1** La sua legittimazione avviene al momento dell'elezione che, di fatto, è diretta
- 2** Per insediarsi non ha più bisogno della fiducia della Camera ma solo di un voto sul programma
- 3** Determina la politica dell'Esecutivo
- 4** Nomina e revoca i ministri
- 5** Scioglie le Camere

IL CAPO DELLO STATO

- 1** È eletto dall'assemblea della Repubblica (deputati, senatori, presidenti di regioni e due delegati per ciascun consiglio regionale)
- 2** Rappresenta la nazione, è garante della Costituzione e dell'unità della Repubblica
- 3** Nomina premier il candidato della coalizione vincente, invia messaggi alle Camere, indice le elezioni e i referendum, promulga le leggi, comanda le forze armate, presiede il Csm, può concedere la grazia
- 4** Scioglie la Camera ma solo su richiesta del premier o in caso di sfiduc



2003 da esponenti del centro-sinistra, «che mi hanno chiesto di restare anonimi» e di cui sono state accolte «numerose proposte emendative». Il ministro «ci ha anche dato uno scoop», scherza in Aula il presidente del Senato Marcello Pera. Il successo di ieri non è però solo della Lega, ma dell'intera maggioranza, che ha votato compatta e raggiunto un risultato che dà ora un segno diverso alla legislatura. «Un altro impegno mantenuto, vinceremo le elezioni e anche il referendum», assicura Silvio Berlusconi, per il quale la riforma costituzionale «darà maggiore governabilità». Ora serve il sì del Senato alla legge elettorale «senza modifiche» al testo uscito dalla Camera.

Fino all'ultimo, però, lo stesso Bossi non aveva abbandonato la scaramanzia. «Speriamo che non accada nulla. In ogni caso, tutto è perfettibile», ha ripetuto anche dopo il voto, constatando le preoccupazioni per le conseguenze della riforma provenienti da più parti. **Conindustria** compresa. Gli imprenditori hanno infatti espresso forti timori per gli eccessi del localismo.

La cautela era comunque d'obbligo, considerati i pochi voti di scarto e i dubbi mostrati dall'Udc, che ha lasciato il solo ministro Giovannardi a dire: «Voteremo questa riforma con grande convinzione». Subito dopo l'approvazione, Marco Follini (Udc) si è pronunciato per la libertà di voto al referendum, «per smilitarizzare» quella consultazione, come fece la Dc nel '46 di fronte al bivio monarchia-Repubblica. Ma il segretario del partito (e suo successore) Lorenzo Cesa lo smentisce: «Decide il partito. Per questo convocherò una direzione la prossima settimana». Anche An (con l'eccezione del dimissionario Fisichella), ha votato compatta, ma sventolando la bandiera dell'interesse nazionale, reintrodotta nel Titolo V su richiesta di destra e Udc.

In segno di lutto per la «morte della Costituzione», i Verdi hanno invece indossato in Aula la cravatta nera e usato il tempo a loro disposizione per osservare un minuto di silenzio. «Cancelleremo questa riforma, che deforma la costituzione», promette il segretario dei Ds Piero Fassino, mentre l'Unione si prepara, guidata da Oscar Luigi Scalfaro, alla battaglia referendaria: battersi contro questa riforma, ha detto l'ex capo dello Stato, «è un dovere civile

e patriottico».

LUCA OSTELLINO

Fisichella vota no e lascia An

Annuncio di voto contrario alla devolution e dimissioni da An: è l'epilogo messo in scena a sorpresa da Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato ed esponente di Alleanza nazionale, che ieri a Palazzo Madama ha spiazzato gli alleati della Cdl. «Le mie dimissioni — ha annunciato — decorrono dal momento dell'approvazione di questa riforma costituzionale. Su di essa il mio voto è contrario». «C'è una storia personale e familiare — ha spiegato — che non contempla il federalismo». Per Andrea Ronchi, portavoce di An, Fisichella «evidentemente ha preso atto del suo totale isolamento all'interno del gruppo». «Pensavo che si fosse già dimesso ma comunque *repetita juvant*» ha commentato il ministro leghista Calderoli.

Via del Senato
alla riforma
istituzionale
Follini: «Al test
popolare
libertà di voto»
Ma Cesa
lo smentisce

LE NUOVE REGOLE**Sanità regionale, tutela allo Stato**

■ Le Regioni guadagnano la competenza esclusiva nell'assistenza e nell'organizzazione sanitaria, ma la tutela della salute, più esattamente le sue «norme generali», tornano allo Stato dopo aver fatto parte della legislazione concorrente nella riforma del Titolo V voluta dall'Ulivo nella scorsa Legislatura.



È questa la linea di demarcazione che proverà a dividere compiti e responsabilità tra Governo e Regioni sul fronte sempre caldo della Sanità, la cui spesa assorbe la maggior parte dei bilanci regionali, il vero nervo scoperto dei governatori. Resta allo Stato, come in passato, anche la definizione dei livelli essenziali di assistenza.

Gestione della scuola in periferia

■ Già prima del sì alla riforma costituzionale del centro-destra, in materia di istruzione allo Stato rimaneva solo la competenza sulle norme generali: la gestione organizzativa di scuole e personale spettava, invece, alle Regioni. È stata la Consulta a dare l'interpretazione definitiva della svolta introdotta nel 2001 dalla riforma del Titolo V. La devolution approvata ieri fa ulteriore chiarezza, affidando alle Regioni la legislazione esclusiva sull'organizzazione scolastica, la gestione degli istituti scolastici e di formazione, la definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della regione.

**Regioni «titolari» della polizia locale**

■ Tra le materie di esclusiva competenza delle Regioni elencate nel nuovo articolo 117 sulla devolution, compare anche «la polizia amministrativa regionale e locale». Resta in mano statale, invece, la legislazione in via esclusiva in materia di ordine pubblico e sicurezza. Per sgombrare il campo da possibili interferenze, nei passaggi parlamentari del Ddl costituzionale la maggioranza ha cercato di circoscrivere con maggiore precisione possibile i due ambiti: la Camera ha così aggiunto all'originale formula «polizia locale», la specificazione «regionale amministrativa».

**Roma autonoma ma con «limiti»**

■ Roma resta capitale della Repubblica e il particolare ruolo della città viene costituzionalizzato nel testo approvato ieri. L'autonomia della capitale però dipende dalle "concessioni" della Regione Lazio. Il nuovo testo dell'articolo 114 della Costituzione prevede che la capitale possa disporre di forme e condizioni particolari di autonomia anche normativa, nelle materie di competenza regionale. Ma questa facoltà, per essere legittimamente esercitata, deve rispettare i limiti e le modalità stabiliti dallo Statuto regionale.

**Norme a regime solo nel 2016**

■ Una parte della riforma entrerà in vigore subito dopo il referendum: eleggibilità e immunità dei parlamentari, età per il Quirinale, Authority (che entrano così in Costituzione), **federalismo**, interesse nazionale. Una seconda parte andrà in vigore solo a partire dal 2011: Senato federale, iter delle leggi, nuovi poteri del presidente della repubblica, premierato. Un'ultima parte della riforma andrà in vigore ancora più tardi, nel 2016 (5 anni dopo l'elezione del primo Senato federale): riduzione dei parlamentari, età per essere eletti alla Camera, contestualità tra elezione del Senato federale e dei consigli regionali.



Il Senato dà via libera la devolution diventa legge

Berlusconi: ora vinceremo. Unione: Paese spezzato



il no dei costituenti

Tra i voti contrari quelli degli ultimi tre membri della Costituente ancora in parlamento: si tratta di Giulio Andreotti, Oscar Luigi Scalfaro e Emilio Colombo, tutti ex dc



il sì dell'industriale

Ai voti della Cdl si è aggiunto quello dell'ex presidente di Confindustria **Sergio Pininfarina**, da poco nominato senatore a vita insieme a Giorgio Napolitano

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Il gioco parlamentare sulla riforma della Costituzione è finito, la parola ora passa agli elettori. Ieri sera, giusto in tempo per far divulgare la buona notizia dal Tg1 e dal TG5, il Senato ha approvato in via definitiva il testo che riforma ben 55 articoli della Carta del 1948. Al momento del voto, mentre commessi centometristi rifornivano di schede senatori in tilt e in crisi, sul tabellone di Palazzo Madama si sono accese 170 lucine verdi, favorevoli, 132 rosse, contrarie. In tre si sono astenuti, ma al Senato questo equivale a votare contro. L'annuncio di Marcello Pera è stato sommerso dall'urlo di gioia proveniente dai banchi del centrodestra. Gioia, felicità, che è esplosa con una corsa verso la tribunetta che ospitava Umberto Bossi e famiglia. Tributo a cui il gran capo padano ha risposto agitando il pugno della mano destra.

Gli altri, quelli dell'Unione, hanno rinunciato a qualsiasi manifestazione clamorosa. Solo i senatori del gruppo Verde hanno marcato la gravità del momento presentandosi in au-

la vestiti a lutto, con un fiocco nero sulla giacca. Nel suo intervento Sauro Turroni ha detto: «Oggi è un giorno triste per il Parlamento, funesto per la Repubblica, di lutto per la democrazia. Per questo noi Verdi, in questa Assemblea, osserveremo un minuto di silenzio». Manifestazione di dissenso tollerata da Pera che ha richiamato i senatori della Cdl che avevano iniziato a protestare.

Il voto ha galvanizzato Silvio Berlusconi, che ha assistito solo alla battute finali del dibattito, impegnato più a leggere alcuni documenti che ad ascoltare gli oratori. Non alza gli occhi neanche quando Gavino Angius gli chiede se la sua proposta di dare una casa agli sfrattati abbia a che fare con l'ingiunzione a lasciare Palazzo Chigi che, secondo il capogruppo diessino, gli elettori gli notificheranno in primavera. Alla fine il Cavaliere, preso nel vortice della festa leghista sparge ottimismo a piene mani. «Sono sempre stato convinto di vincere - dice - E ora a maggior ragione non ho dubbi, perché spiegheremo agli italiani il programma che abbiamo portato a termine». Berlusconi è anche

convinto di vincere il referendum e già pensa a portare a casa il proporzionale. Annuncia sicuro che «la legge elettorale sarà approvata senza modifiche».

Il suo rivale, Romano Prodi, continua a ripetere che la riforma approvata «è contro l'interesse del paese». «Non posso nascondere la mia profonda amarezza come cittadino e come uomo politico. Una maggioranza che ormai è minoranza nel paese, cambia, contro la volontà di una grande parte del Parlamento e del popolo la Costituzione che ha consentito all'Italia di diventare una grande e forte democrazia», dice il leader dell'Unione. Ed elenca tutti i guasti che la nuova Carta potrebbe



produrre.

Gli stessi guasti che l'opposizione denuncia in aula nel completo disinteresse della maggioranza. Pera fa fatica a riportare un minimo di silenzio quando per primo prende la parola Oscar Luigi Scalfaro, uno che la Costituzione l'ha scritta. Voterà no, come gli altri due costituenti che siedono a Montecitorio: Emilio Colombo e Giulio Andreotti. «Quello che oggi viene celebrata come la vittoria di Bossi, della sua idea secessionista e di un pugno di fantomatici padani, domani sarà ricordata come una vittoria di Pirro», dice il capogruppo della Margherita Willer Bordon. «La devolution penalizza il sud e prende in giro il nord, non è vero che si tratta di un federalismo moderno, è solo un sistema atipico di democrazia rispetto a tutto il resto del mondo», aggiunge il collega diessino Gavino Angius. E tutti annunciano che si faranno i conti finali con il referendum.

Scalfaro e il suo comitato sono pronti a raccogliere le firme. Inoltreranno la richiesta anche le regioni, almeno cinque. E il numero richiesto dei parlamentari. Lo faranno anche quelli del centrodestra.

**A favore 170, contrari 132,
3 gli astenuti. Grida di gioia
dai banchi del Carroccio,
i Verdi vestono a lutto**

RIFORME SÌ DEFINITIVO DEL SENATO. DAI VERDI UN MINUTO DI SILENZIO

La devolution è legge ma all'orizzonte c'è già il referendum

Bossi felice: «Ora non serve più la secessione»
Berlusconi esulta: chi non salta, comunista è

Con un'amatriciana in stile padano (pancetta, pomodori, panna) cucinata da Tremonti per Bossi, così come a suo tempo ci fu il risotto bicameralista di D'Alema, con 170 sì (e 132 no, più tre astensioni) la riforma della Costituzione del 1948 ha ieri completato in Senato l'esame parlamentare. Una Costituzione nuova, votata grazie a una maggioranza di soli otto voti, così come nell'ultima settimana di legislatura del 2001 passò la riforma del Titolo V (il federalismo) del centrosinistra. Tra quei sì di ieri, anche quello del neo-senatore a vita **Sergio Cusani**, tra i no quelli dei Costituenti del '47, Oscar Luigi Scalfaro, Giulio Andreotti, Emilio Colombo. Così, data la risicata maggioranza, anche questa riscrittura (di ben 52 articoli) della Carta dovrà essere sottoposta a referendum. Forse lo chiederanno le regioni, di certo sia il centrosinistra che il centrodestra. «Io il referendum non lo temo», ha detto Bossi. E, a chi gli domandava se il Carroccio ha abbandonato ogni ipotesi di secessione, ha risposto: «Non ci sono più certe esigenze».

Lo scontro è cominciato già in Aula, con Calderoli che invoca «il giudizio del popolo», e il verde Turroni che lo sbeffeggia, «ma chi si crede d'essere, Maria Antonietta alla vigilia della Rivoluzione francese? Il giudizio sulla riforma lo esprimono i cittadini». Per non dire di Follini che, istintivamente rientrato nei panni da poco dismessi di segretario dell'Udc, dice che il partito lascerà «libertà di coscienza» nel voto sulla devolution, e questo dopo l'alto monito di Casini solo ventiquattr'ore prima, «il federalismo sia solido e responsabile», mentre D'Onofrio reduce dall'amatriciana bossiana cavalca la riforma.

Lo stesso Berlusconi, ieri ha avuto due velocità: vediamo, aspettiamo, diceva prima del voto parlamentare conclusivo. Poi, ha cavalcato la «vittoria» alla grande: essa è appun-

to tale, anzi «adesso ricominciamo a vincere». E in serata si è unito, in un clima di grande euforia, ai militanti più giovani della Lega nel tradizionale «chi non salta comunista è». Arrivato a Palazzo Madama giusto in tempo per la diretta tv, il premier ha ostentatamente ignorato gli interventi del centrosinistra, serrando vistosamente irritato la mascella mentre Angius invocava «lo scambio con la Lega, voto alle leggi vergogna contro devolution», e «nessun accordo con l'opposizione, quando in Iraq c'è quello tra sciiti, sunniti e curdi sulla Carta comune».

Entrambi gli schieramenti imposteranno sul tema forte della Costituzione tutta la campagna elettorale per le prossime politiche. Per il centrodestra, si tratta di un punto importante del programma che è stato centrato, come prontamente sottolineava ieri lo stesso Berlusconi. Il centrosinistra griderà che con la devolution-dissolution il Paese va in pezzi, così come ha già ampiamente cominciato a fare. Prodi per primo: «L'unica risposta a ciò che è avvenuto è cominciare a pensare al referendum. Noi non accettiamo questa riforma e il popolo non la accetterà». Il centrosinistra sa benissimo che quello varato ieri non è un vero federalismo, poiché nel nuovo Senato le regioni non ci sono se non come uditori accomodati sullo strapuntino. «Si mette in moto un meccanismo che può portare nel corso del tempo alla secessione, ma senza dare alle regioni alcun potere, poiché lo Stato può sollevare l'interesse nazionale verso le leggi regionali», dice l'ex presidente del Senato Nicola Mancino. Aggiungendo che invece il nuovo Senato servirà soltanto a bloccare e a rendere farraginoso fino all'impossibile la formazione delle leggi. Allo stesso modo, lo strapotere del premier capace di ricattare la propria maggioranza si polverizza grazie a una norma anti-ribaltone per la quale una pattuglia

di deputati può a sua volta tenerlo sotto scacco, minacciando la mozione di sfiducia e la sostituzione in corsa del presidente del Consiglio.

Ma proprio il tema dell'interesse nazionale è stato la causa ultima del vero colpo di scena di ieri: le dimissioni in Aula, durante la dichiarazione di voto in dissenso dal proprio partito, di Domenico Fisichella, che dell'An post-fascista nata a Fiuggi nel 1995 è stato padre fondatore. Dimissioni lungamente annunciate, e non comunicate in diretta televisiva per un soffio: le telecamere erano tuttavia ancora accese, e le immagini hanno fatto il giro delle tv. Un'ombra lunga su una giornata che per la Cdl era di celebrazioni e di successi, con Bossi commosso e omaggiato nel palco presidenziale di Palazzo Madama. E il centrosinistra che invece si dichiara sicuro, «questa riforma la cancelleranno gli italiani», fa sapere Prodi. Ma intanto i Verdi scelgono la loro forma di protesta: un minuto di silenzio in Aula, mentre la Cdl schiamazza, come lutto per «la morte della Costituzione». [ant. ram.]

i punti principali

1 IL CAPO DELLO STATO

LE VECCHIE NORME
Le norme della Costituzione sul Presidente della Repubblica designano un'autorità con connotati di garanzia. Può sciogliere le Camere, di autorizzare i disegni legge del governo e nomina il presidente del Consiglio e i ministri. Deve avere 50 anni.

LE NUOVE NORME
Il Presidente «rappresenta



la Nazione ed è garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica». Sarà eletto dall'Assemblea della Repubblica di parlamentari, governatori e delegati regionali. E' sufficiente aver compiuto 40 anni. Non ha più il potere di sciogliere le Camere, di vistare i disegni di legge del governo di nominare il Premier e ministri.

2 IL PREMIERATO

LE VECCHIE NORME

L'esecutivo deve avere la fiducia delle due Camere, e il presidente del Consiglio «dirige» il governo e ne è responsabile.

LE NUOVE NORME

Il «Primo ministro» nominerà e revocherà i ministri, determinerà la politica generale del governo e dirigerà l'attività dei ministri. Non dovrà più ottenere la fiducia dalla Camera. E' prevista la sfiducia costruttiva, con una norma anti-ribaltone che impedisce al premier di trovare altre maggioranze.

3 IL PARLAMENTO

LE VECCHIE NORME

Gli onorevoli sono 630, si può eleggere chi ha compiuto 25 anni. I senatori sono 315, si può eleggere chi ha compiuto i 40 anni.

LE NUOVE NORME

La riforma fissa diverse funzioni per i due rami del Parlamento: la Camera sarà organo politico, con 518 deputati eletti per 5 anni. Ci saranno tre deputati a vita (invece dei senatori). L'età scende a 21 anni. I senatori saranno 252. A questi si sommeranno i 42 delegati delle Regioni, che partecipano al Senato federale senza votare. Eleggibile chi ha 25 anni.

4 IL PROCEDIMENTO LEGISLATIVO

LE VECCHIE NORME

Le due Camere hanno un'uguale funzione legislative. Ogni legge deve avere il «si» di Camera e Senato

LE NUOVE NORME

Camera e Senato hanno competenze diverse: la Camera esamina le leggi dello Stato. Dopo l'approvazione, il Senato federale può proporre modifiche sulle quali sarà comunque la Camera a decidere in via definitiva. A Palazzo Madama spetterà l'esame e la parola definitiva, invece, sui provvedimenti riguardanti le materie concorrenti.

5 LO STATUTO DELL'OPPOSIZIONE

LE VECCHIE NORME

La Costituzione in vigore non contempla i diritti dell'opposizione.

LE NUOVE NORME

Per la prima volta, vengono inseriti in Costituzione «i diritti dell'opposizione» da stabilire tramite i regolamenti delle Camere e si fissano tempi per le loro iniziative. Inoltre le Commissioni d'inchiesta avranno gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria e la loro presidenza sarà assegnata all'opposizione.

«Niente devolution senza federalismo fiscale»

Gli economisti d'accordo: la riforma è un non senso se le Regioni non hanno autonomia impositiva

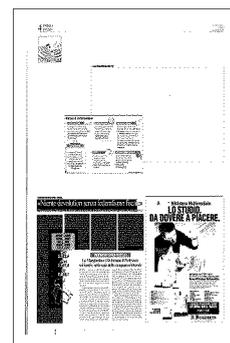
ROMA – Gli strumenti, i tempi e i modi di un federalismo vero possono essere diversi. Così come le opinioni sul tema. Certamente il federalismo non nascerà mai, se non partirà il federalismo fiscale. Sarebbe, anzi è, una contraddizione in termini. Tutti d'accordo i "tecnici" che ieri mattina hanno partecipato ad un seminario al Cnel. Da Paolo Savona ad Antonio Pedone, da Massimo Bordignon, a Giuseppe Vitaletti, da Alberto Majocchi a Federico Pica. Chi paga? E' la domanda più ricorrente emersa durante la tavola rotonda. Risposte più o meno vaghe anche perchè gli economisti che sono intervenuti hanno preferito esporre le proprie teorie non sempre accompagnate dai numeri.

Idee tante, cifre poche. Secondo Massimo Bordignon il decentramento ipotizzato dalla riforma del "titolo 5" nell'anno 2003 avrebbe mosso 69 miliardi di euro, pari al 5% del Pil e la devolution costerebbe 500 milioni. Una cifra che comunque non tiene conto dei costi della transizione. Per dirla con il docente della Cattolica di Milano, la perplessità primaria del federalismo però non sarebbe quella relativa ai costi di avviamento. Giuseppe Vitaletti ha sposato la tesi del Fondo Monetario: «Se il federalismo è fatto bene non costa».

I problemi sarebbero semmai di altra natura. Guido

Rey ha posto l'accento, per esempio, sulla corretta fiscalità: «Se non c'è il controllo sull'evasione fiscale non si va da nessuna parte». Ha aggiunto Bordignon: «C'è anche un problema di tipo distributivo». La questione, in questi termini, assume un valore politico. «Ed oggi chi fa la politica economica?» si è chiesto ed ha chiesto Alberto Majocchi. L'Unione europea, il governo centrale di ogni Stato, le Regioni, le Province, i Comuni? L'autonomia tributaria, a giudizio anche di Antonio Pedone, è fondamentale in chiave federalista: «Contano i tempi e i modi in cui le riforme vengono applicate». Il federalismo fiscale è un oggetto del desiderio o uno spettro da allontanare. «Di certo oggi non c'è e il Sud ha tutto da guadagnare con le norme vigenti», ha ammesso Federico Pica che insegna alla Federico II di Napoli. Ha insinuato un sospetto Antonio Pedone: la riforma di tipo fiscale partirà soltanto dopo tre anni dalla nascita della devolution. Il che vuol dire che si vuol cambiare tutto per non cambiare nulla.

Cos.



E continuano a chiamarla devolution

DI MARINO LONGONI

L'approvazione della più importante riforma costituzionale dell'ultimo mezzo secolo, celebrata ieri al senato, presenta alcuni aspetti paradossali: sembra infatti non esserci quasi alcun nesso tra i contenuti reali della riforma, le dichiarazioni del mondo politico e i risultati che questo sforzo legislativo potrebbe produrre sulla vita politica concreta dei prossimi anni.

Partiamo dai contenuti. Benché porti il nome di «devolution», la riforma varata ieri non aumenta il tasso di **federalismo** del sistema politico italiano. Al contrario, sposta in capo allo stato la competenza esclusiva su 13 materie che attualmente sono ripartite (in modo alquanto problematico) tra lo stato e le regioni, introduce il principio dell'interesse nazionale (che lo stato può far valere nei confronti delle regioni invitandole a rimuovere disposizioni pregiudizievoli) e prevede poteri sostitutivi statali nei confronti delle regioni in taluni casi determinati.

La logica della riforma è in sostanza quella di rimediare al federalismo grezzo introdotto alla fine della scorsa legislatura. Proprio per questo, accanto a una più puntuale ripartizione delle competenze tra le diverse articolazioni territoriali, sono stati rivisti alcuni equilibri, introducendo il premierato, ritenuta la forma di governo più adatta a controbilanciare, in uno stato federale, il maggior peso delle regioni. Via anche il bicameralismo perfetto: al suo posto un senato federale e una camera dei deputati con composizione e competenze legislative diverse. Altre regole riguardano l'elezione e il ruolo del presidente della repubblica, la nomina dei giudici della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura e il ruolo della **Conferenza** ~~dei~~ **regioni**.

Di fatto la riforma ridisegna in modo abbastanza coerente i rapporti tra i più importanti organi costituzionali per renderli compatibili con l'assetto federalista. Si potevano anche fare scelte diverse, ma non si può negare che il

disegno complessivo abbia una sua razionalità di fondo.

È pazzesco che, proprio dalla parte politica che ha modificato il nostro assetto costituzionale in senso federalista, si levino ora proclami, accuse, interpretazioni e appelli al limite dell'isteria: per Willer Bordon, presidente della Margherita, «una maggioranza allo sbando sta facendo a pezzi l'Italia»; Andrea Mazella (Ds) sente «odore di Repubblica di Weimar»; Pierluigi Petrini (Margherita) parla di «funerale della democrazia»; Giuliano Amato ha paragonato la nuova Costituzione a «un Rolex con rotelle di altri orologi»; il segretario Ds, Piero Fassino, parla di «grave strappo istituzionale».

Altrettanto squilibrata e distante dalla realtà l'enfasi dei politici del centro-destra: il ministro delle riforme, Roberto Calderoli, ha detto ieri che «la devolution aumenta il potere del popolo»; Domenico Nania (An), che «impedisce la disgregazione dell'Italia». E via di questo passo.

Evidente che i politici di entrambi gli schieramenti, ritenendo la materia troppo complicata per la gente comune, hanno deciso di passare al linguaggio figurato, immaginifico, metaforico. Di sfuggire la realtà, puntando tutto sul pregiudizio nei confronti dell'avversario, sulle verità pre-confezionate.

Un po' come negli spot pubblicitari, dove l'aderenza del messaggio al prodotto reale è solo eventuale: l'importante è creare uno stato d'animo, un'emozione, un'aspettativa. In soldoni: **raccontare** ~~voti~~.

La degradazione della comunicazione politica al livello emozionale impedisce che i cittadini si formino una realistica immagine del contenuto della riforma. E questo potrebbe creare qualche problema quando sarà il momento di andare a votare il referendum confermativo.

Ma c'è un ulteriore aspetto che sembra essere sfuggito quasi del tutto al dibattito in corso: la distruzione della sacralità della Costituzione repubblicana. Il testo che entrò in vigore il 1° gennaio 1948 fu il frutto di una sintesi profonda (e, visti i risultati, feconda) del pensiero cattolico, li-

berale e socialista.

Esprimeva, in modo non superficiale, l'anima della nazione, da poco uscita dalla terribile esperienza bellica.

Studi per una riforma di questo testo vanno avanti da almeno vent'anni. Ma i governi di alleanza tipici del sistema proporzionale non hanno mai avuto la forza di dare avvio a un serio procedimento legislativo riformatore. È stato solo con l'introduzione del sistema maggioritario (bipolarismo) che tali propositi si sono rivelati percorribili. Da qui la riforma del 2001. E poi quella varata ieri, che ne costituisce il possibile completamento logico.

Entrambe però sono state fatte a colpi di maggioranza e sono state motivate da preoccupazioni prevalentemente elettorali: nel primo caso il tentativo, non riuscito, di togliere il terreno sotto i piedi della Lega sul suo terreno, quello del federalismo; oggi l'intento è quello di non frustrare le aspettative di uno degli alleati di governo su un tema sul quale si gioca tutta la sua credibilità (da qui l'enfasi sulla «devolution», e l'esigenza di nascondere che in realtà il federalismo viene ridotto, non aumentato).

Morale: la Costituzione, da cornice che definisce il contesto all'interno del quale si svolge la lotta politica, è stata ridotta dalla politica a mezzo per il perseguimento di finalità di parte. Lo dimostra anche la scarsa cura posta nella scrittura di un testo che, infarcito di disposizioni di dettaglio e di rinvii ad articoli e commi, assomiglia di più a un codice che a una carta fondamentale.

Ma il tentativo di strumentalizzare il sacro (cioè il fondamento per oltre mezzo secolo dell'iden-



tità della repubblica) può essere molto pericoloso. Per il centro-sinistra la manovra del 2001 è stata una delle cause decisive della perdita del Sud.

Il centro-destra potrebbe inciampare in un problema analogo alle prossime elezioni. Soprattutto se continueranno a chiamarla devolution. (riproduzione riservata)

Marino Longoni

Devolution, un'occasione per il Sud

Al Meridione non mancano trasferimenti finanziari, ma classe dirigente

Dal dibattito che ha preceduto l'approvazione della riforma costituzionale si capisce bene quale sarà il tema su cui insisteranno, nella campagna referendaria, i nemici della devolution. La devolution, si sostiene, sposta risorse dal Sud al Nord, e quindi ha l'effetto di rendere irreversibile la condizione di minorità del Mezzogiorno. In realtà è stato il meccanismo basato sui trasferimenti a rendere difficile la selezione di una classe dirigente meridionale capace di far da sé con le proprie forze. Lo spiega bene Nicola Rossi, parlamentare Ds e già consigliere economico del governo di Massimo D'Alema. Rossi ha calcolato in 120 miliardi di euro i fondi pubblici destinati al Mezzogiorno negli ultimi sette anni. Ne deduce che "al Sud i soldi arrivano. Semmai troppi".

La devoluzione rende responsabili le amministrazioni regionali, che debbono legiferare in modo esclusivo su temi rilevanti, e questo dovrebbe conferire loro l'autorità politica necessaria per delineare specifiche scelte per lo sviluppo dei loro territori, senza contrattarle nell'anticamera di qualche ministero. Lo Stato non abbandona le regioni, nel nuovo meccanismo, ma si concentra su funzioni proprie, a cominciare dalle infrastrutture, che col sistema attuale dei trasferimenti hanno visto proprio il Mezzogiorno restare indietro. Quando saranno emanate le leggi sul **federalismo fiscale**, necessario completamento della devolution, non mancheranno procedure di riequilibrio a favore delle regioni meno sviluppate. Quel che conta, però, è che gli amministratori del Sud hanno l'occasione di trasformarsi da postulanti in governanti, gli imprenditori del Sud hanno la possibilità di interloquire sul territorio con istituzioni dotate di poteri decisionali di cui rispondono direttamente. E' la situazione attuale, in realtà, che porta le risorse meridionali, umane e finanziarie, a emigrare verso aree di maggiore sviluppo. I nuovi meridionalisti invocano un capovolgimento dell'ottica tradizionale: la devolution è l'occasione per farlo.



Premierato e devolution così cambia la Carta

Più poteri per il capo del governo, alle Regioni sanità e scuola

I NODI DELLA POLITICA

Il presidente della Repubblica

rappresenterà l'unità federale

Diminuiscono deputati e senatori

Modificato l'iter delle leggi

MARTINO PARADISO

DEVOLUTION, premierato, nuovi poteri del capo dello Stato, nuove funzioni e composizione per Camera e Senato federale. Sono queste alcune delle linee portanti della riforma costituzionale approvata ieri dal Senato.

Devoluzione. La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Carta e dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario. Viene introdotta la cosiddetta devolution, per cui alle Regioni va la legislazione esclusiva su assistenza e organizzazione sanitaria,

organizzazione scolastica, polizia amministrativa regionale e locale. Restano le competenze legislative esclusive dello Stato su circa trenta materie, tra cui le norme generali sull'ordine pubblico e sull'istruzione, sulla tutela della salute e sulla sicurezza e qualità alimentari. Una decina di materie vengono affidate alla potestà concorrente, con le Regioni che legiferano nell'ambito dei principi generali fissati dallo Stato. Viene costituzionalizzata la **conferenza Stato-Regioni**, per realizzare leale collaborazione e promuovere accordi.

Interesse nazionale. A bilanciare la devolution c'è la norma sull'interesse nazionale. Il governo, quando ritenga che venga pregiudicato da una legge regionale o da una parte di essa, può investire della questione il parlamento riunito in seduta comune che, a maggio-

ranza assoluta, può annullare le norme impugnate. Con la clausola di Supremazia, lo Stato può sostituirsi alle Regioni, alle città metropolitane, alle Province e ai Comuni nell'esercizio delle funzioni legislative e amministrative in caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica. E anche quando lo richiedano la tutela dell'unità giuridica o economica.

Senato federale. Il nuovo Senato federale avrà 252 membri, eletti contestualmente ai consiglieri regionali. Vi siederanno, senza diritto di voto, anche 42 rappresentanti delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano: la metà in rappresentanza delle Regioni e delle Province stesse; l'altra delle autonomie locali (Comuni, Province e città metropolitane). In totale 294 membri. A ciascuna Regione verrà assegnato un numero di senatori proporzionale al numero di abitanti, comunque non inferiore

a 6, fatta eccezione per Molise (2) e Valle d'Aosta (1). Passa da 40 a 25 anni l'età minima per essere eletti.

La nuova Camera. I deputati scendono dagli attuali 630 a 518, di cui 18 eletti dagli italiani all'estero. Non più 5 senatori a vita (oltre agli ex capi dello Stato) ma 3 deputati a vita, sempre di nomina presidenziale. Non più 25 anni ma 21 per essere eletti alla Camera.

Iter legislativo. La Camera legifera sulle materie di competenza esclusiva dello Stato. Il Senato federale avrà 30 giorni di tempo per proporre modifiche a leggi approvate dalla Camera, la quale si esprimerà poi in modo definitivo su di esse. Il Senato federale interverrà invece sulle leggi riguardanti le materie su cui Stato e Regioni hanno potestà concorrente (lo Stato detta i principi fondamentali nell'ambito dei quali legiferano le Regio-



ni). Tempi dimezzati per la conversione dei decreti legge.

Scompare la «navetta». Non ci sarà più la cosiddetta «navetta» (un provvedimento passa da Montecitorio a Palazzo Madama, o viceversa, finquando non si

arrivi all'approvazione del testo identico): una commissione paritetica provvederà a superare i contrasti. Il governo potrà modificare le leggi del Senato: su autorizzazione del capo dello Stato, illustrerà le sue proposte e se non venissero, le approverà a maggioranza assoluta.

Referendum. Le leggi sono sottoposte a referendum quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori o 5 consigli regionali. Il referendum - è questa la novità - sarà sempre possibile.

Indicazione del premier. I candidati premier dovranno collegarsi a liste o più liste di candidati alla Camera e la legge elettorale dovrà essere tale da garantire la formazione di una maggioranza di governo. Il presidente della Repubblica nominerà il primo ministro il quale, già entro dieci giorni, dovrà illustrare alle Camere il programma di legislatura e la composizione del governo, su cui voterà la Camera. I ministri saranno nominati dal premier, che potrà anche revocarli. Ogni anno il premier dovrà presentare il rapporto sull'attuazione del programma: se non ottenesse la fiducia, dovrà dimettersi.

Sfiducia. In qualsiasi momento la Camera potrà costringere il premier alle dimissioni. Il premier dovrà dimettersi pur se la mozione di sfiducia fosse respinta con il voto determinante di deputati dell'opposizione: il presidente della Repubblica scioglierà la Camera e si andrà alle elezioni. Possibile la sfiducia costruttiva: si potrà evitare lo scioglimento se la maggioranza presenterà e approverà una mozione in cui dichiara di voler continuare nell'attuazione del programma di governo e indichi un nuovo premier.

Capo di Stato. Sarà eletto dall'assemblea della Repubblica, un nuovo organismo presieduto dal presidente della Camera e composto da deputati, senatori, rappresentanti delle Regioni. Per essere eletti occorreranno i due terzi dei componenti l'assemblea nei primi tre scrutini, i tre quinti nel quarto e nel quinto, la maggioranza assoluta nei successivi. Per accedere al Quirinale bisognerà avere almeno 40 anni (oggi 50). Cambiano i suoi poteri circa la nomina di premier e ministri e scioglimento della Camera. Mantiene le altre funzioni con l'aggiunta del potere di nomina dei presidenti delle Authority, del Cnel e del vicepresidente del Csm.

Corte costituzionale. I giudici della Consulta restano 15 (quelli di nomina

parlamentare passano da 5 a 7), ma per i tre anni successivi alla fine del mandato non potranno ricoprire incarichi di governo e cariche pubbliche.

RIFORME ■ Bossi incontra Pera: «La priorità della Lega ora è condivisa» - Voto finale al Senato sul Ddl istituzionale

«Tutta la Cdl per la devolution»

Berlusconi: la legge sarà sicuramente approvata - Prodi: nella vita ci sono anche brutte giornate come questa

Come cambia la Costituzione

Il Ddl costituzionale oggi all'esame del Senato

- **Parlamento.** Sarà composto dalla Camera dei deputati e dal Senato federale. I deputati scendono da 630 a 500, i senatori da 315 a 252. I deputati a vita prendono il posto dei senatori a vita e scendono da cinque a tre. I senatori saranno eletti in ciascuna regione contestualmente ai rispettivi consigli. Ai lavori del Senato partecipano, ma senza poter votare, rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali. La Camera è eletta per 5 anni. I senatori eletti in ciascuna regione o provincia autonoma restano in carica fino alla data della proclamazione dei nuovi senatori della medesima regione o provincia autonoma
- **L'iter delle leggi.** La Camera esamina le leggi su materie riservate allo Stato (ad esempio politica estera, immigrazione, difesa, sicurezza e ordine pubblico, norme generali sull'istruzione); il Senato ha trenta giorni per proporre modifiche ma su queste è la Camera a decidere. Il Senato esamina leggi che riguardano le materie concorrenti (rapporti dell'Ue con le regioni, commercio con l'estero, protezione civile etc). La Camera può proporre modifiche ma al Senato

spetta la parola definitiva

- **Devolution e interesse nazionale.** Alle regioni viene affidata la legislazione «esclusiva» per quanto riguarda l'assistenza e l'organizzazione sanitaria, l'organizzazione scolastica e polizia amministrativa. Il governo può bloccare una legge regionale se ritiene che pregiudichi l'interesse nazionale
- **Quirinale.** Il presidente della Repubblica è eletto dall'assemblea della Repubblica (deputati, senatori, presidenti delle regioni e da due delegati per ciascun consiglio regionale). Al Quirinale potrà entrare anche chi ha solo 40 anni (oggi si deve aver compiuto i 50). Il capo dello Stato (che resta in carica sette anni) rappresenta la nazione, è garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica: scioglie la Camera ma solo su richiesta del premier o in caso di sfiducia.
- **Premier.** Non ha più bisogno della fiducia della Camera per insediarsi ma solo di un voto sul programma: la sua elezione è di fatto diretta. I candidati premier si collegano con i candidati alla Camera e sulla base del risultato è

nominato premier il candidato della coalizione vincente. Il premier è un vero capo del governo, determina (e non più dirige) la politica dell'esecutivo e ha il potere di nomina e revoca dei ministri e di sciogliere la Camera

- **Sfiducia costruttiva.** Contro lo scioglimento i deputati della maggioranza possono presentare una mozione di sfiducia che deve indicare anche il nome del nuovo premier
- **Norma anti-ribaltone.** Se la Camera vota la sfiducia al premier ma con l'apporto determinante dell'opposizione il premier si deve dimettere
- **L'attuazione.** Una parte della riforma entrerà in vigore subito dopo il referendum: eleggibilità e immunità dei parlamentari, età per il Quirinale, federalismo. Una seconda parte andrà in vigore a partire dal 2011: Senato federale, iter delle leggi, nuovi poteri del presidente della Repubblica, premierato. Un'ultima parte della riforma andrà nel 2016 (5 anni dopo l'elezione del primo Senato federale): riduzione dei parlamentari e contestualità tra elezione del Senato federale e dei consigli regionali

ROMA ■ In casa Lega il conto alla rovescia è iniziato. Qualche ultimo gesto scaramantico e l'ennesimo avvertimento agli alleati: se le cose non dovessero andare per il verso giusto sarebbe la fine della Cdl. Ma questa sera intorno alle 20, in diretta tv, nell'Aula del Senato non dovrebbero proprio esserci sorprese. Lo stesso Silvio Berlusconi ha assicurato che il quarto e definitivo via libera alla riforma della seconda parte della Costituzione arriverà sicuramente. E sarà un sì convinto di tutta la coalizione di governo.

Lo ha detto ieri anche Umberto Bossi, giunto a Roma con i figli per assistere dal palco presidenziale di Palazzo Madama a ciò che Roberto Maroni ha definito il «coronamento di vent'anni di azione politica» del leader del Carroccio. Dopo aver incontrato il presidente del Senato Marcello Pera, in vista di altri importanti appuntamenti con Pier Ferdinando Casini, Berlusconi e una cena ieri sera a casa di Aldo Brancher con i ministri leghisti e Francesco D'Onofrio (Udc), Bossi ha spiegato che da priorità della Lega l'approvazione della devolution è diventata a questo punto l'impegno di tutta la Cdl: «Sono diventati tutti federalisti», ha sottolineato sorridente-

do. Il gran giorno è dunque arrivato? «Speriamo... speriamo di sì», ha detto senza sbilanciarsi, con un'aspettativa diametralmente opposta a quella di Romano Prodi, per il quale «nella vita ci sono anche le brutte giornate».

Il leader del Carroccio, particolarmente emozionato, non dimentica che solo poco prima del malore e del ricovero che lo ha tenuto lontano dalla politica per tutti questi mesi era tutt'altro che certo di riuscire a riscuotere entro la fine della legislatura il premio della sua grande scommessa. Quella trasformazione federalista su cui aveva deciso di puntare tutta la posta in mano alla Lega. «Non ce la daranno mai. Le resistenze sono troppo forti», aveva ammesso con disincanto, senza nascondere la sua delusione. Il federalismo rappresentava infatti il grimaldello con cui scardinare il vecchio sistema. Bloccare la redistribuzione di poteri e risorse verso le Regioni significava, secondo Bossi, impedire l'avvio di una reale trasformazione del Paese.

Ora, come sottolineano sia Roberto Maroni che Roberto Calderoli, si è compiuto un passo importante. Ma «prima di realizzare un sistema federale compiuto occorre fare ancora molta strada». A partire dal federalismo

fiscale. Il compito della Lega non è affatto concluso. «La Lega nasce come espressione della società che ha manifestato una forte reazione contro il sistema politico centrale — spiega Maroni — e richiede una forte forma di autogoverno. La devolution è un passo importante ma c'è ancora bisogno della Lega, altroché».

Sul fronte opposto è Piero Fassino a ribadire che questa è una riforma sbagliata: «Faremo di tutto per cancellare con il referendum questo grave strappo istituzionale. La devolution non ha nulla a che vedere con il federalismo perché questo consente alle Regioni e alle comunità locali di governare meglio mentre con la devolution si spacca il Paese. La differenza tra i due sistemi è che con il federalismo c'è un sistema sanitario nazionale gestito dalle Regioni che garantisce ai cittadini italiani, ovunque abitino, di avere gli stessi servizi. Con la devolution avremo venti sistemi sanitari diversi e i cittadini italiani non avranno più gli stessi diritti e le stesse prestazioni».

LUCA OSTELLINO



DECENTRAMENTO**Alle Regioni sanità, scuola e polizia**

La devolution, il «coronamento» dell'azione politica di Umberto Bossi, è la riscrittura del quarto comma dell'articolo 117 del Titolo V "ulivista" della Costituzione. Il nuovo testo prevede la "devoluzione" alle Regioni della potestà legislativa esclusiva



in materia di: assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; polizia amministrativa regionale e locale.

Nella revisione del Titolo V, la Casa delle libertà ha poi ribaltato l'impianto di federalismo differenziato, o a più velocità, sul modello spagnolo, che presuppone un regime di competenze "flessibili" o "negoziali". L'ultimo comma dell'articolo

116 (che consente alle Regioni interessate di chiedere maggiore autonomia su tutte le materie concorrenti e su alcune esclusive dello Stato, tra cui scuola e sanità) è stato cancellato.

È stato reintrodotta, invece, il principio dell'interesse nazionale (articolo 127), in base al quale il Governo può annullare una legge regionale «pregiudizievole dell'interesse nazionale della Repubblica». E l'articolo 120 (clausola di supremazia) prevede che lo Stato possa sostituirsi alle Regioni nell'esercizio delle funzioni a loro attribuite dagli articoli 117 e 118. Le competenze concorrenti — causa prima delle controversie tra Stato e Regioni e dei ricorsi presso la Corte costituzionale — sono state ridotte e materie, quali energia e i trasporti, sono tornate di competenza esclusiva statale. Tutela della salute e norme generali sull'istruzione sono anch'esse di competenza esclusiva dello Stato.

PIÙ POTERI AL CAPO DEL GOVERNO**Il premier nomina e revoca i ministri**

Oltre la forma di Stato, federalismo e devolution, la riforma costituzionale della Cdl interviene radicalmente anche sulla forma di governo. Se la prima è una priorità della Lega, la seconda è determinante per An. Come il Carroccio sul federalismo, il partito di Fini ha comunque



dovuto accettare una soluzione ritenuta di «compromesso» rispetto alla sua forte vocazione presidenzialista: un premierato considerato morbido dalla maggioranza (e ammorbidito ulteriormente dalle richieste dell'Udc) e giudicato invece una sorta di dittatura quinquennale del premier dall'opposizione.

È primo ministro, e non più presidente del Consiglio, il candidato della coalizione vincente alle elezioni. Non ha più bisogno della fiducia della Camera per insediarsi. Determina (e non può dirigere) la

politica dell'Esecutivo, nomina e revoca i ministri e, soprattutto, scioglie la Camera, chiedendo al capo dello Stato di firmare il decreto di scioglimento e assumendosene la «piena responsabilità». Contro questa decisione la maggioranza può presentare una mozione di sfiducia che deve indicare anche il nome del nuovo premier.

Il nuovo primo ministro però dovrà incassare entro cinque giorni la fiducia della Camera sul suo programma. Questo modello di premierato, che entrerà in vigore a partire dal 2011, è uno degli aspetti della riforma che ha fatto e fa più discutere. A chi sostiene che si è creato un despota assoluto, diversi costituzionalisti replicano che il premier è eletto con la sua maggioranza che può sfiduciarlo (quindi non si tratta di premierato assoluto). Il processo legislativo configurato dalla riforma sfugge inoltre al controllo del Governo, che con il Senato federale non ha un rapporto fiduciario.

ITER LEGISLATIVO

In archivio il bicameralismo perfetto

Altro aspetto controverso della riforma è il nuovo iter legislativo, considerato da più parti complesso e farraginoso. Anche la produzione di leggi andrà a regime solo a partire dal 2011, quando dovrebbe entrare in vigore il Senato federale. La contestualità tra l'elezione del

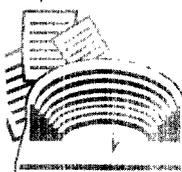
Senato e dei Consigli regionali è invece prevista solo a partire dal 2016.

A rendere necessario un diverso processo legislativo è il superamento dell'attuale bicameralismo perfetto, con una Camera politica e un Senato federale, le

cui funzioni e composizione continuano a fare discutere. Dopo diverse ipotesi, si è deciso per un Senato elettivo su base regionale (almeno sei senatori per ogni Regione, due al Molise e uno alla Val d'Aosta) ai cui lavori partecipano, senza diritto di voto, rappresentanti delle Regio-

ni e delle autonomie locali. Alle critiche dei presidenti di Regione, a lungo in predicato di fare parte automaticamente del nuovo Senato, la riforma ha dato risposta con la costituzionalizzazione della Conferenza delle regioni.

Per quanto riguarda la produzione legislativa, in sostanza la Camera esamina le leggi di competenza statale, il Senato quelle concorrenti. Su alcune questioni, come la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni che riguardano i diritti civili e sociali e che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale o la legislazione elettorale locale, Senato e Camera legiferano alla pari. Ma se non trovano un accordo su un testo entra in campo una terza assemblea "derivata" i cui 60 componenti sono indicati dai presidenti delle due Camere: questa Camera di compensazione avrà il compito di scrivere un testo unificato da sottoporre al voto di Camera e Senato.



Ritorno. Umberto Bossi ieri a Roma: oggi assisterà al voto sulla devolution al Senato (4)

Così la nuova Costituzione

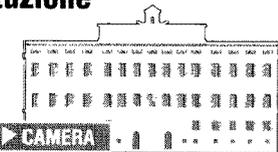
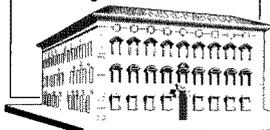
SENATO FEDERALE

"Il Parlamento si compone della Camera dei Deputati e del Senato federale della Repubblica"

* **252 senatori** eletti a suffragio universale su base regionale, contestualmente all'elezione dei consiglieri regionali.

* Rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali partecipano ai lavori, senza diritto di voto.

* È competente per le **materie di legislazione concorrente Stato-Regioni**



CAMERA

È composta da **518 membri** (18 eletti nelle circoscrizioni estero), **più i "deputati a vita"** (nel numero massimo di 3).

Resta in carica **5 anni**.

Esamina le leggi riguardanti le **materie riservate allo Stato**

CORTE COSTITUZIONALE

I giudici che la compongono restano 15, ma salgono da 5 a **7 quelli di nomina parlamentare** (4 il Senato federale e 3 la Camera)

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

È il Capo dello Stato, rappresenta la Nazione ed è garante della Costituzione e dell'**unità federale della Repubblica**

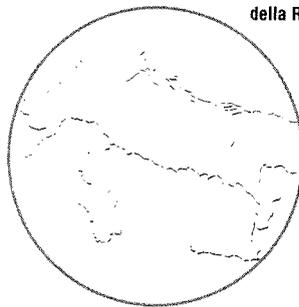
Fra i nuovi poteri: nomina i presidenti delle Authority e il vice presidente del Csm

Perde il potere di sciogliere le Camere e di dare l'incarico al nuovo governo



DEVOLUTION

Spettano alle **Regioni competenze legislative esclusive** in materia di **sanità, organizzazione scolastica e polizia amministrativa regionale e locale**. Il Governo può però bloccare una legge regionale che pregiudichi l'interesse nazionale



PREMIER

I candidati Primo ministro si collegano con i candidati alla Camera (o con una o più liste di candidati). Sulla base del risultato elettorale **è nominato premier il candidato della coalizione vincente**.

Il Primo ministro **determina la politica dell'esecutivo** e ha il potere di **nomina e revoca dei ministri** e di **sciogliere la Camera**

ANSA-CENTIMETRI

Ecco la devolution della Cdl Ma c'è la mina-referendum

di **MARIO STANGANELLI**

ROMA - Una riforma che, a dirla alla Celentano, sembra tutt'altro che rock, per la lentezza dei tempi che la vedrebbero completamente a regime. Nel 2016, sempre che riesca a superare il referendum, dove - probabilmente a giugno - è attesa al varco dagli elettori dell'opposizione. Se tutto andrà liscio, per vederne attuati alcuni aspetti, come la riduzione dei parlamentari e la contestualità tra elezione del Senato federale e dei Consigli regionali bisognerà aspettare 11 anni, cioè la fine della prima legislatura federalista e, forse, l'uscita di scena di gran parte degli attuali parlamentari le cui resistenze corporative non sono apparse estranee alla lentezza della riforma.

Capo del governo più forte

Poteri aumentati per il premier che "determina" e non solo "dirige" la politica del governo. Non ha più bisogno della fiducia del Parlamento per entrare in carica, in quanto la sua legittimazione deriva dall'elezione che avviene, di fatto, direttamente attraverso il collegamento con i candidati alla Camera. Il presidente della Repubblica è infatti vincola-

to a conferire l'incarico al candidato della coalizione vincente. L'attuale presidente del Consiglio diventa così un vero "capo del governo", che nomina e può revocare i ministri e che ha anche il potere di sciogliere la Camera dei deputati qualora gli fosse ostile, salvo che questa riesca ad approvare una mozione di "sfiducia costruttiva".

Poteri del Quirinale indeboliti

Alla crescita dei poteri del premier corrisponde un indebolimento della figura del capo dello Stato, che perde i margini di discrezionalità nella scelta del capo del governo e può sciogliere la Camera solo su sua proposta. Il presidente della Repubblica tuttavia mantiene la funzione di rappresentante della nazione, di garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica. Può inviare messaggi alle Camere, comanda le Forze armate, indice elezioni e referendum, presiede il Csm, può concedere la grazia e nomina i funzionari dello Stato, i presidenti delle Authority e del Cnel. Il presidente viene eletto dall'Assemblea delle Repubblica composta

da deputati, senatori, **presidenti delle Regioni** e da due delegati per Consiglio regionale.

Bicameralismo perfetto al capolinea

L'attuale sovrapposizione di compiti tra Camera e Senato è destinata a finire con l'attuazione della riforma. Il sistema oggi in vigore viene sostituito da due assemblee con basi elettorali e poteri diversi. I senatori, quando tra 11 anni la legge dispiegherà pienamente i suoi effetti, saranno eletti in ciascuna Regione contestualmente ai rispettivi Consigli. Il numero totale si ridurrà dagli attuali 315 a 252, mentre i deputati passeranno da 630 a 500, con altri 18 eletti dagli italiani all'estero. Scompaiono anche i cinque senatori a vita di nomina presidenziale per essere sostituiti da tre deputati a vita.

Le regole per i presidenti delle Camere

Le regole per l'elezione dei presidenti di Camera e Senato non sono più demandate ai regolamenti parlamentari ma



entrano direttamente in Costituzione. Servirà un'ampia maggioranza: i due terzi dei componenti dell'assemblea nei primi tre scrutini, poi il quorum si abbasserà alla maggioranza assoluta. Agli esponenti dell'opposizione andranno le presidenze delle commissioni di garanzia o dei comitati con compiti ispettivi e di controllo.

La clausola dell'interesse nazionale

In base alla clausola dell'interesse nazionale - sostenuta in particolare da An in contrapposizione alla riforma del Titolo V della Costituzione fatta dal centrosinistra nella precedente legislatura - il governo può bloccare una legge regionale se ritiene che pregiudichi l'interesse nazionale. La procedura prevede che l'esecutivo inviti la Regione a cancellarla, ma se la risposta è negativa sottopone la questione al Parlamento in seduta comune che ha 15 giorni di tempo per annullarla.

Federalismo e devolution

La riforma federalista trova al suo centro la devolution che è stato il tema sul quale la Lega Nord ha spinto di più per poterlo sbandierare nel corso della prossima campagna elettorale. Al momento lo stesso Bossi ha detto di accontentarsi del federalismo politico, in attesa che possa realizzarsi anche quello fiscale. Attraverso la devolution alle Regioni viene affidata la legislazione esclusiva per quanto riguarda l'assistenza e l'organizzazione sanitaria; l'organizzazione scolastica, la gestione degli istituti scolastici e di formazione, la definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; la polizia amministrativa regionale e locale.

Come cambia l'iter delle leggi

Differenziandosi la funzione di Camera e Senato, cambia anche l'iter di formazione delle leggi. La Camera esamina le leggi su materie riservate allo Stato, come la politica estera,

la promozione internazionale del sistema economico, l'immigrazione, la difesa, la politica monetaria, sicurezza e ordine pubblico. Il Senato ha 30 giorni per proporre modifiche a un testo approvato dalla Camera, ma su queste modifiche è la Camera che decide in via definitiva. Sono di competenza del Senato le leggi che riguardano le "materie concorrenti", cioè quelle riservate sia allo Stato che alle Regioni. Su alcune questioni, tra cui quelle che riguardano le prestazioni in tema di diritti civili e sociali o la legisla-

Alcune norme a regime solo nel 2016. A giugno la consultazione confermativa

zione elettorale, Camera e Senato legiferano alla pari. Salvo l'entrata in campo di una terza assemblea "derivata" di 60 membri nominati dai presidenti delle due Camere, che decide sulle materie in cui deputati e senatori non hanno trovato l'accordo.

La nuova Corte costituzionale

La riforma federalista investe anche la Corte costituzionale. I giudici che la compongono rimangono 15, ma salgono da 5 a 7 quelli di nomina parlamentare (3 della Camera e 4 del Senato federale). Il capo dello Stato ne nomina 4 (attualmente 5), i restanti 4 sono nominati dalle varie magistrature. Per i tre anni successivi alla scadenza i giudici della Consulta non potranno far parte né del governo né del Parlamento. I membri del Csm vengono eletti per due terzi dai magistrati e per un terzo da Camera e Senato.

Anti-ribaltone e sfiducia costruttiva

La Camera può opporsi alla decisione del premier di scioglierla se riesce a presentare una mozione di sfiducia costruttiva, sottoscritta dalla maggioranza dei suoi membri, che riesca ad eleggere un altro

capo del governo. Il nuovo premier dovrà però incassare la fiducia dell'assemblea al suo programma entro cinque giorni. Ma - al fine di evitare i ribaltoni - la sfiducia costruttiva non potrà essere votata con il concorso determinante di deputati dell'opposizione. In tal caso si va a nuove elezioni.

Tabacci spiega il suo no La devolution alla prova delle obiezioni di un suo feroce critico

Per il deputato Udc la riforma non appiana il conflitto Stato/Regioni e, col premierato, "umilia il Parlamento"

La Carta non è più un feticcio

Roma. Eccentrico di centrodestra, l'udc Bruno Tabacci è un avversario delle riforme costituzionali che oggi la maggioranza approverà in ultima lettura al Senato. Si tratta del disegno di legge che interviene corposamente (almeno qui i detrattori hanno ragione) sulla Costituzione risalente al 1948, e già male emendata nel Titolo V dal centrosinistra nella passata legislatura. La Cdl corregge la Carta riformulando in senso federalista le competenze di Camera e Senato e soprattutto in fatto di sanità e organizzazione scolastica (è la devolution). Poi propone un "premierato robusto": più poteri al premier, ma



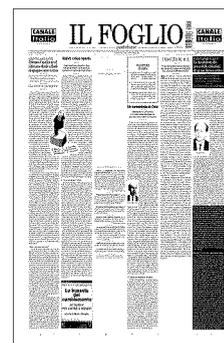
BRUNO TABACCI

meanche tanto, visto che la sua facoltà di scioglimento delle Camere è bilanciata dalla possibilità d'una sfiducia costruttiva; e di riflesso qualche potere in meno al presidente della Repubblica e all'assemblea parlamentare. Quanto basta perché l'ex dc Tabacci non voti la riforma e allestisca "Comitati per il No" in previsione del referendum confermativo che dovrebbe temersi l'anno prossimo. Per Tabacci la nuova legge ha due limiti invalicabili: lascia così com'è la potenziale conflittualità tra competenze statali e regionali ("che rimangono parrificate e portano alla paralisi istituzionale!") e in più inclina al presidenzialismo "umiliando il Parlamento". Oltretutto - e questo è un argomento diffuso - la legge proporzionale in via d'approvazione entra in collisione con la vocazione maggioritaria delle riforme costituzionali. Obiezione: la devolution disciplina una materia sulla quale la riforma federalista del centrosinistra aveva aperto la guerra dei ricorsi alla Consulta. Anzi non c'è argomento recente più valido dell'iniziativa con la quale la Corte costituzionale è intervenuta a protezione della sovranità delle Regioni sulle voci di spesa degli enti locali. Tabacci ammette che quella riforma "in effetti andava integrata, anche inserendo la clausola d'interesse nazionale". E' stato fatto. "Va bene, l'ho condiviso. Ma sono contrario a che ci siano compiti esclusivi assegnati alle regioni in assenza di federalismo fiscale". Seconda obiezione:

adesso c'è una cornice (credibile in cui inserire il federalismo fiscale; nel frattempo fa testo l'ultimo paragrafo del disegno di legge: "Entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, le leggi dello Stato assicurano l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione [che recita così: "I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa", ndr]. In nessun caso l'attribuzione dell'autonomia impositiva ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni può determinare un incremento della pressione fiscale complessiva". A questo punto Tabacci fa notare che "quando si ragiona della tutela della persona umana, come nel caso dell'assistenza sanitaria, è sbagliato parcellizzare le competenze". Ma Tabacci è forse meno perplesso su questa parte della riforma di quanto non sia "infastidito dalla retorica federalista" sullo sfondo.

Ribaltoni? Un male della Seconda Repubblica

Come tanta parte dei critici del premierato - compresa la sinistra che si è pentita dopo aver perfino costeggiato il presidenzialismo ai tempi della Bicamerale - Tabacci ne parla come fosse una "forma di pseudo-presidenzialismo onnipotente", lì dove costituzionalisti di sinistra come Augusto Barbera lo giudicano invece così: "Non è forte come vorrebbe la maggioranza né dittatoriale come lamenta l'opposizione". Cos'è, allora? Tabacci: "E' lo stesso meccanismo che ho visto in funzione nelle Regioni e che ha ammazzato le assemblee elettive". Chiaro che i seguaci del "regime parlamentarista" non troveranno mai un punto d'incontro con i riformisti della Carta. "Almeno avessero scelto di fare un'assemblea costituente, loro, privi di retorica passionale e imparagonabili ai Terracini e agli altri". Si può ricavare la lezione positiva che da oggi la Costituzione non può più essere il museo istituzionale che era, perché è mutata in adesione ai cambiamenti della società. Su questo Tabacci è "molto d'accordo perché non ho la faccia rivolta all'indietro e non c'è dubbio che le istituzioni vadano aggiornate". Infine la legge elettorale: un proporzionale un po' maggioritario che sostituisce un maggioritario un po' proporzionale. E poi chi dice che non si può governare con maggioranze risicate? Tabacci: "Vedremo, ma ricordatevi di Prodi e prim'ancora dei ribaltoni contro Berlusconi". Nella riforma c'è appunto una norma antiribaltone. "Almeno riconoscete che è un antidoto ai mali della Seconda Repubblica, nella Prima non c'era durata di governo, però c'era continuità".



IL FUTURO DEL VENETO

FRA IDENTITÀ E POLITICA

«Oggi la devolution, ma poi i soldi»

Galan e l'autonomia: la mia vera battaglia è avvicinare il Veneto al Trentino

LA RIFORMA



Senza un vero federalismo fiscale, non andremo da nessuna parte

I CONFINI



La devolution sarà compiuta quando nessun comune veneto avrà motivi per preferire Trento

LE REGIONI



Anche il compagno Errani dovrebbe sostenere la nostra azione contro i privilegi

I VICINI



Invidia il presidente trentino Dellai, beneficiato dalla storia e dalla sorte

INTERVISTA
AL GOVERNATORE

Il presidente del Veneto: ben venga la riforma voluta dalla Lega ma non esiste devoluzione senza schei

VENEZIA — Oggi è il giorno della nascita e c'è da stare allegri, soprattutto se sei uno dei rari presidenti di Regione rimasti alla Casa delle libertà, madre della riforma. Ma, come in tutti i brindisi di rito, si guarda già al domani: «Non c'è devolution senza schei. Anzi, senza schei non c'è niente - è il pensiero di Giancarlo Galan - Benvenuta devolution ma se a questa non seguirà un vero federalismo fiscale, non andremo da nessuna parte».

Presidente Galan, che cosa le piace di questa riforma?

«Senza dubbio il fatto che riduce drasticamente il numero dei parlamentari e che mette fine al sistema del bicameralismo perfetto. Purché, metto le mani avanti, a questo non si sostituisca un conflitto strisciante tra Camera e Senato».

Alle Regioni verranno trasferite le competenze in materia di sanità, polizia locale e scuola. Quale settore di intervento la stuzzica di più?

«Sulla gestione della sanità

posso dire che nel Veneto siamo già andati avanti per conto nostro, senza aspettare la devolution, perciò scelgo l'istruzione. Per capirci: qui non si tratta di fare i corsi di dialetto veneto nelle nostre scuole, penso a ben altre opportunità».

Ha in mente qualcosa in particolare?

«Qualche giorno fa ero sul delta del Po, antica terra di confine tra il moderatismo papalino dello Stato pontificio e la dura repressione asburgica del lombardo-veneto. Il Polesine ha avuto solide radici carbonare, ha rappresentato un nucleo fondamentale delle lotte che hanno portato allo Stato italiano unitario. Sfido chiunque a dirmi se e quando, nelle nostre scuole, qualcuno ha mai insegnato agli studenti questa storia».

Autonomia, federalismo fiscale, schei: viene automaticamente l'accostamento con le polemiche degli ultimi giorni a proposito dei privilegi garantiti alle Regioni a statuto speciale.

«Su questo andrò fino in fondo. Il Veneto sarà l'avanguardia di un'altra battaglia federalista, e a questa battaglia vorrei chiamare i presidenti di tutte le regioni a statuto ordinario. Per esempio il compagno Errani, governatore dell'Emilia-Romagna: perché non dovrebbe sostenerci nell'azione che stiamo facen-

do?».

Si riferisce all'incarico affidato dalla sua giunta a tre illustri costituzionalisti per studiare il modo di «fondere» il Veneto con il Trentino-Alto Adige?

«La fusione è una possibilità, ma quello che vogliamo dimostrare è che può esistere una strada, del tutto legittima e legale, per aggirare l'ostacolo della mancanza del federalismo fiscale e riequilibrare in qualche modo l'enorme disparità tra regioni confinanti».

A proposito di confini: la montagna veneta, cioè il nostro confine, non reclama soltanto risorse economiche ma anche una diversa e maggiore attenzione da parte di Venezia.

«A giorni renderò noto quanto e come il Veneto, in questi anni, abbia fatto per la sua montagna, in termini di sostegno al turismo, infrastrutture e impiego dei Fondi europei. Questo non per giustificare la mia amministrazione, ma proprio per dimostrare una volta di più che rimane comunque altissimo il divario tra i nostri paesi e i dirimpettati a statuto speciale».

La devolution, da questo punto di vista, potrà cambiare qualcosa?

«Rispondo che quando nessun comune del Veneto avrà motivo di provare invidia verso i vicini di Trento e Bolzano



o del Friuli, vorrà dire che la devolution sarà davvero compiuta».

Invidia, per esempio, perché in un paese trentino di 300 abitanti possono permettersi di tenere aperta la scuola per 5 alunni?

«Per l'appunto. Lassù la montagna vive, anche nei centri più piccoli, perché i servizi fondamentali di una comunità vengono garantiti. Ma io cosa dovrei fare, sostituirmi allo Stato per tenere aperta la scuola in uno dei nostri paesi di montagna? Mi dispiace ma non posso. Non ce la faccio io come non ce la fa nessuna Regione in Italia, neppure la grande e ricca Lombardia. Naturalmente, parlo di Regioni a statuto ordinario. Io provo invidia per il presidente trentino Dellai, beneficiario dalla storia e dalla sorte».

Per concludere: oggi ci sarà il voto definitivo del Parlamento sulla devolution ma rimane la spada di Damocle del referendum popolare. Per lei come finirà?

«Il referendum verrà dopo una durissima campagna elettorale, dall'esito incerto. Non so fare previsioni, se non che io voterò sicuramente a favore, perché la devolution è solo l'inizio di un percorso. Dopo, devono arrivare i soldi».

Alessandro Zuin



Lo scenario

• LE MATERIE

Con la riforma devolutiva la Regione avrà potestà legislativa esclusiva in materia di assistenza e organizzazione sanitaria, scuola e polizia locale. Già oggi, sul piano della gestione operativa, la sanità è materia fortemente regionalizzata: Usl e ospedali dipendono direttamente dalla Regione, che ripartisce le risorse provenienti dal Fondo sanitario nazionale. Anche l'organizzazione scolastica diventerà competenza regionale, sia sotto il profilo della gestione degli istituti di istruzione, sia per quanto riguarda la «definizione dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione». Terzo campo di applicazione della riforma è il controllo diretto sulla polizia amministrativa regionale e locale. Sulle materie oggetto di devolution, lo Stato si riserva la cosiddetta «clausola di interesse nazionale»: il governo può impugnare una legge regionale ritenuta lesiva degli interessi generali.

• IL CASO VENETO

Il tema dell'autonomia regionale è particolarmente di attualità nel Veneto, dopo che l'esito del referendum popolare di Lamon - il piccolo comune del Feltrino i cui abitanti hanno votato per passare al Trentino - sta provocando una sorta di effetto domino nelle zone

di confine.

• LA SPECIALITÀ

Particolarmente acceso è il dibattito sui vantaggi e i privilegi dei territori a statuto speciale, come il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia, rispetto alle regioni confinanti - il Veneto in primis - che non godono degli stessi livelli di autonomia amministrativa e finanziaria. Il presidente della Regione, Galan, ha conferito a tre studiosi del diritto costituzionale l'incarico di verificare il percorso legislativo per arrivare a una «fusione» tra Veneto e Trentino.

LA SPECIFICITÀ

Primi passi per Belluno

VENEZIA — Un piccolo ma significativo passo verso una maggiore autonomia per la Provincia di Belluno. Si è infatti insediato in Regione il gruppo di lavoro istituito dalla giunta Galan per dare attuazione all'ormai famigerato articolo 5 della legge regionale (vecchia di 4 anni) che prevede il riconoscimento delle specificità territoriali. All'incontro hanno partecipato l'assessore regionale Oscar De Bona, bellunese, e il presidente della Provincia di Belluno, Sergio Reolon (centrosinistra).

La legge prevede che particolari funzioni amministrative possano essere attribuite con legge regionale a singole province. «al fine di valorizzare la specificità delle condizioni socioeconomiche» del loro territorio. È inoltre riconosciuta espressamente dalla legge «la specificità della provincia di Belluno, che si differenzia dalle altre sia in quanto unica provincia transfrontaliera del Veneto (oltre che incuneata fra due Regioni a statuto speciale, ndr), sia in relazione alle caratteristiche del suo territorio, in assoluta prevalenza montano, e quindi con esigenze peculiari».

Il lavoro avviato ieri a palazzo Balbi si dovrà concludere nel giro di qualche mese con l'elaborazione di una proposta legislativa per attribuire ulteriori funzioni alla Provincia di Belluno, che sarà poi valutata in sede politica.

Svolte. Tagli alle Regioni, Tremonti: i governatori hanno perso. Con le leggi attuali difficile contenere la spesa

Devolution? Peggio solo il Titolo V dell'Ulivo

Oggi, alla presenza di Bossi, via libera alla riforma. Inutile senza federalismo fiscale

FOSSE PER LUI, alla Finanziaria 2006 non toglierebbe né aggiungerebbe un'acca. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale sui tagli agli enti locali del 2004 Giulio Tremonti è tranquillo. Chi lo ha chiamato, si è sentito ripetere: «Abbiamo scritto che, come il governo, gli enti locali nella riduzione della spesa dovrebbero partire dalle auto blu. Dovrebbero, non devono. E siccome la Consulta ha stabilito l'incostituzionalità di vincoli specifici, non dei tagli, la nostra Finanziaria, va bene così com'è». Tradotto: nessuna modifica o, soprattutto, nuove strette alle finanze locali. E anche Berlusconi – «nulla cambia» – è sulla stessa posizione.

Non tutti escludono piccoli ritocchi alla forma. Fatto sta che al momento questo è l'ultimo dei problemi di Tremonti. Tanto che ieri con i suoi gongolava: «Poche storie, le Regioni hanno perso: sostenevano che i tagli erano illegittimi, invece la Consulta ha stabilito che è pieno diritto del governo indicarne la quantità». Se non concorda il governatore emiliano **Vasco** **Marini** – quella di Tremonti è «ostinata sordità» – ammette la sconfitta l'assessore al Bilancio della Lombardia, Romano Colozzi: «La sentenza è un duro colpo. È riconosciuto che potranno dirci che dobbiamo tagliare».

Gli echi della decisione della Consulta fanno più rumore in procinto dell'approvazione della devolution al Senato. Che dovrebbe arrivare oggi, alla presenza di Umberto Bossi. Il quale, tornato a Palazzo Madama per incontrare Marcello Pera, già ieri assaporava il trionfo: «La devolution era l'impegno principale della Lega. Ora lo è di tutta la Cdl: sono diventati tutti federalisti». Esclusi colpi di mano, tanto che nella maggioranza – nota un senatore azzurro – «si guarda più alla precettazione dei singoli che

ai giochetti dell'opposizione. Per prendere tempo non si affidano neppure all'unico strumento procedurale a disposizione: il controllo sull'approvazione del verbale della seduta precedente». Piero Fassino continua a parlare di «pericoloso strappo istituzionale», ma a sinistra si guarda solo al referendum confermativo che dovrebbe tenersi a giugno.

Eppure la decisione della Consulta riporta l'attenzione su un tema che ha creato un muro trasversale: il federalismo fiscale, rilanciato 48 ore fa da Giulio Tremonti. «Che non piace», nota l'azzurro Lucio Malan, «neanche agli enti locali, perché più facile chiedere soldi a Roma che ammettere con i cittadini le pessime gestioni». L'attuale assetto dello Stato, dopo le varie Bassanini e la riforma del Titolo V dell'Ulivo, consente alle Regioni di gestire grandissimi poteri ma non le risorse necessarie. A livello locale si decide, a livello centrale si paga. Nota il diessino Nicola Rossi: «Si sono trasferite competenze (in alcuni casi non si capisce perché) ma non re-

sponsabilità. Si è fatto un decentramento che non assicura né solidarietà né autonomia. Certo, mi riferisco alle nostre riforme, ma non credo che le cose miglioreranno con la devolution». La quale in verità – oltre a riportare alcune materie come grandi opere e ricerca con conseguenti capitoli di spesa sotto l'ombrello centrale – inserisce tra le disposizioni transitorie una che prevede l'avvio del federalismo fiscale entro tre anni dall'approvazione della riforma.

Ieri Casini ha chiesto «un nuovo patto» sulla spesa tra centro e periferia, ma è chiaro a tutti che è necessario rimodulare la gestione diretta delle imposte delle Regioni con conseguente trasferimento di oneri. In questo senso si muovono anche i Ds: nel loro programma hanno inserito il fe-

deralismo fiscale «per aumentare la responsabilità delle realtà regionali nel governare la spesa». **[Pac]**



TERREMOTI. PER L'ULIVO LA SENTENZA METTE A RISCHIO LA FINANZIARIA. MA TREMONTI NEGA

Il federalismo fa buchi, figurarsi la devolution

La Consulta bocchia i tagli della manovrina 2004 e difende l'autonomia della spesa regionale

«No problem», dice Giulio Tremonti, e dal punto di vista di un ministro economico problemi davvero non ce ne sono. La bocciatura della Consulta sulla manovra correttiva di luglio 2004 - nella parte in cui venivano imposti per legge i singoli tagli alle spese degli Enti locali - non peserà materialmente sulla legge di bilancio 2006. Spiega Tremonti: «Se c'è da modificare qualche parola, volentieri. Ma la Finanziaria resta solida e non variata».

Il motivo della tranquillità del libertista è contabile. La sentenza, infatti, non incide sul patto di stabilità interno e sui tagli complessivi ai trasferimenti agli enti locali (Regioni comprese), ma solo sulle indicazioni date alle priorità di tagli alla spesa di questi enti. La Consulta ha infatti stabilito che il governo centrale può indicare il limite complessivo di spesa (la cosiddetta «disciplina di principio»), mentre è diritto degli enti locali scegliere dove mettere le risorse fra i diversi obiettivi di spesa (nel caso della manovrina 2004, Palazzo Chigi «impose» alle Regioni tagli per consulenze esterne, spese di missione all'estero, rappresentanza, Pr, convegni e spese per l'acquisto di beni e servizi). E seppure la Finanziaria 2006 ricalca in alcune sue parti quella dell'estate 2004, basterà appunto «modificare qualche parola» per far rientrare nella legge di bilancio i già previsti 3 miliardi di risparmi dai trasferimenti agli enti locali. In particolare, dovrebbero mutare i commi dal 6 al 10 del maxi-emendamento già votato in Senato, commi praticamente uguali nella forma ai tagli indicati nel 2004. Va poi detto che non corrisponde a realtà la congettura, che pure qualcuno ha costruito, di un buco su base annua compreso tra 1 e 1,5 miliardi di euro dal 2004 a oggi, poiché le Regioni potrebbero ora pretendere un risarcimento. Se gli enti locali non hanno rispettato le indicazioni del governo centrale, eviteranno di incorrere in sanzioni. Ma eventuali richieste di risarcimento - è il parere dei più autorevoli costituzionalisti - non avrebbero successo. Tutto qui.

Se questo è però il dato contabile, restano da raccontare una curiosità (anche a causa della manovrina del 2004 Giulio I dovette abdicare di malavoglia a favore di Mim-

mo Siniscalco) e - soprattutto - il dato politico. A sollevare la questione di legittimità davanti alla Consulta, sono state le Regioni Toscana, Campania, Valle D'Aosta e Marche. Normale che ieri fossero Regioni e Comuni per primi a chiedere di «modificare la Finanziaria 2006» (così il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani). Mentre il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ha chiesto al governo «la riapertura del tavolo con gli enti locali». Accanto a sindaci e governatori, s'è schierato il centrosinistra. Per Romano Prodi la sentenza è «di un'importanza enorme, perché stabilisce che il grado di autonomia degli Enti locali non può essere violato oltre un certo limite».

Prima di esporre a Luca di Montezemolo, in forma privata, il programma elettorale del centrosinistra, Piero Fassino è stato molto più esplicito del Professore: «Le motivazioni della sentenza sono molto chiare - ha sottolineato il segretario diessino - Le Finanziarie di Tremonti e Siniscalco erano in conflitto con le norme del Titolo V della riforma costituzionale. Abbiamo più volte denunciato il centralismo di ritorno del centrodestra che mortificava l'autonomia degli enti locali. Bene, alla vigilia dell'approvazione della devolution, la sentenza dice che, in questi anni, si è fatta una politica che ha mortificato le autonomie e, per di più, è incostituzionale».

E così veniamo al punto vero. Il paradosso di tutta la faccenda è che mentre domani, con la devolution, si farà la festa all'Italia, e parallelamente si festeggerà il rientro di Umberto Bossi in Parlamento (le due cose marcano assieme non a caso), la Consulta stabilisce che già adesso Regioni e Comuni hanno facoltà più ampie di quelle riconosciute. Possono persino spendere autonomamente in consulenze e rappresentanze all'estero. Ora, con la riforma bossiana anche l'organizzazione su sanità e scuola verrà demandata alle Regioni, mentre i principi generali

resteranno allo Stato. Che manterrà anche la competenza su ordine pubblico e sicurezza, ma riserverà alle autonomie regionali la polizia locale e regionale. Roba da far tremare le vene ai polsi. Come ha detto

Lorenzo Cesa, seguito a ruota da Veltroni, «la sentenza della Corte Costituzionale e il processo di federalismo in atto, dimostrano che è necessario un patto istituzionale tra Stato ed Enti locali». Insomma, ci vorrebbe un vero principio di sussidiarietà tra Stato e Regioni. Principio che non ha funzionato e ha portato - appunto - a sentenze come quella di ieri. A questo punto, come ha detto Tremonti, tanto valeva dar vita al federalismo fiscale. Che però nella devolution non c'è. Mentre c'è la devolution.



RIFORME / L'approvazione solo dopo il referendum, previsto nel giugno 2006

Devolution al voto finale

In Senato arriva Bossi

Diretta tv, anche Berlusconi e Fini presenti in Aula

ROMA — Umberto Bossi vola a Roma per la prima volta dopo l'insulto al cuore che lo colpì l'11 marzo del 2001. E, accompagnato dalla moglie Manuela e dai figli, assisterà in Senato, dalla tribuna riservata al pubblico, all'approvazione finale della devolution. Non essendo più senatore né ministro ma soltanto eurodeputato, non può mettere piede nell'emicloio di Palazzo Madama.

BATTAGLIA — Il voto nel tardo pomeriggio di domani, al quale il Senato intende partecipare, segna il coronamento di un battaglia politica cominciata oltre venti anni fa con la nascita della Lega Nord che ha posto al centro del suo programma politico il federalismo. Una battaglia durante la quale Bossi ha più volte alzato la voce, arrivando (di recente) a minacciare l'uscita dalla maggioranza se non fosse stata approvata rispettando i patti firmati al momento dell'atto costitutivo della Casa delle libertà. Ma alla fine dopo sei letture parlamentari — la prima nell'autunno del 2002 — domani dovrebbe venire alla luce quella che lui ebbe a definire «la madre di tutte le riforme». All'avveni-

mento, trasmesso in diretta tv, saranno presenti Berlusconi e Fini.

La devolution è però una parte della riforma costituzionale. Accanto a un trasferimento di poteri alle Regioni (la cosiddetta potestà legislativa esclusiva su sanità, gestione della scuola e polizia amministrativa regionale e locale) si rafforza il premier. Il capo del governo è indicato dagli elettori, determina la politica dell'esecutivo, scioglie la Camera, nomina e revoca i ministri. Diminuisce, inoltre, il numero dei deputati (da 630 a 500) e dei senatori (da 315 a 252).

REFERENDUM — Per l'entrata in vigore sarà necessario attendere il referendum confermativo («Dovrebbe svolgersi nel giugno 2006», ipotizza il sottosegretario alle Riforme Nuccio Carrara) chiesto a gran voce dalle opposizioni. Ed è un passaggio previsto dall'articolo 138 della Costituzione attuale, quando un testo non ottenga la maggioranza dei due terzi in entrambi i rami del Parlamento, cosa che non è avvenuta il 20 ottobre alla Camera e che non accadrà neppure al Senato.

L. Fu.

LE NUOVE REGOLE

PREMIER

Si rafforzano i poteri del premier: per l'insediamento non avrà più bisogno della fiducia della Camera ma solo di un voto sul programma. Il premier avrà il potere di nominare e di revocare i ministri (oggi è compito del Quirinale) e potrà decidere di sciogliere la Camera. I deputati della maggioranza potranno presentare una mozione di sfiducia costruttiva che dovrà però indicare anche il nome di un nuovo premier

SENATO FEDERALE

Sarà composto da 252 senatori (oggi il plenum è di 315 membri oltre ai senatori a vita) eletti in ogni regione contestualmente all'elezione dei consigli regionali. Ogni regione dovrà avere almeno 6 senatori, fatta eccezione per il Molise che ne avrà 2 e la Valle d'Aosta che ne avrà uno. Si potrà essere eletti già a 25 anni. La Camera subirà un taglio dei seggi dagli attuali 630 a 500: sono istituiti i deputati a vita

ITER DELLE LEGGI

Sparirà il bicameralismo perfetto (attualmente ogni legge, prima della promulgazione, deve essere approvata sia dalla Camera sia dal Senato). La Camera esaminerà le leggi sulle materie riservate allo Stato (politica estera, immigrazione, difesa, etc.); il Senato avrà 30 giorni (15 nel caso di decreti) per proporre modifiche ma su queste sarà comunque la Camera a decidere in via definitiva

DEVOLUTION

Le Regioni avranno potere legislativo esclusivo per l'assistenza e l'organizzazione sanitaria; l'organizzazione scolastica, la gestione degli istituti



scolastici e di formazione, la definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della regione; la polizia amministrativa regionale e locale. È stata prevista una clausola di interesse nazionale che prevede che il governo possa bloccare una legge regionale se ritiene che questa pregiudichi l'interesse nazionale: l'esecutivo potrà invitare la Regione a cancellarla e se la risposta sarà negativa, la questione sarà sottoposta al Parlamento in seduta comune che avrà quindici giorni di tempo per annullarla

Devolution, folle corsa verso il disastro

TANIA GROPPI

M

anca ormai solo l'ultima votazione. Il Senato delibererà e l'iter parlamentare della riforma costituzionale che porta il nome improprio di «devolution» sarà terminato. Inizierà quello referendario, destinato a chiudersi soltanto nell'autunno del 2006.

Nell'attesa del referendum, la maggioranza si presenterà ai suoi elettori, in aprile, facendosi bella per aver realizzato il proprio programma. Il *pactum sceleris* è adempiuto: nel testo che modifica 51 articoli della Costituzione, infatti, c'è un contentino per tutti i partiti della maggioranza. Tutti possono perciò sbandierare soddisfatti il loro pezzettino di riforma. Se le singole parti sono discutibili, l'insieme è esplosivo. Al punto che, se la riforma entrasse in vigore, il funzionamento del sistema costituzionale sarebbe compromesso. Ne sono consapevoli gli stessi sostenitori, che infatti si sono premurati di inserire un ricco armamentario di disposizioni transitorie. L'entrata in vigore di alcune parti relative al parlamento, ivi compresa la riduzione del numero dei parlamentari, è differita di cinque o dieci anni: l'ennesimo proclama sprovvisto di contenuto normativo. Purtroppo, però, questo differimento tocca solo gli aspetti che meno sono graditi a chi (gli attuali parlamentari della maggioranza) è andato approvando, lettura dopo lettura, il testo. Le altre disposizioni dovrebbero avere invece immediata applicazione. È quindi giunta l'ora della consapevolezza circa i contenuti reali della riforma. Occorre superare la ripugnanza che, inevitabilmente, genera un testo furbastro, di parte, al suo interno frutto di *do ut des*, ignaro della delicatezza e della nobiltà della materia di cui sono fatte le Costituzioni.

Questo esame implica una premessa. Dalla fine degli anni ottanta è in atto in Italia una «manutenzione istituzionale», sviluppatasi in tappe successive. Alla fisiologica cura di ogni sistema, si è aggiunta l'attenzione alle trasformazioni del contesto internazionale, dalla seconda guerra mondiale in poi, e ai suoi riflessi sul sistema politico nazionale. Il processo riformatore dello scorso decennio ha toccato entrambi gli

aspetti di cui si compone l'organizzazione dello Stato: i rapporti tra i diversi organi costituzionali e la distribuzione territoriale del potere. Con la peculiarità di essersi sviluppato, nella prima tappa, per via legislativa e non costituzionale. Quanto alla forma di governo, nel 1993, sotto la spinta referendaria, è stata realizzata la riforma elettorale (di cui oggi si propone la controriforma) e si è passati dal sistema proporzionale a quello attuale, prevalentemente maggioritario: lo scopo era di dar vita ad un sistema (si è parlato, tecnicamente, di «democrazia immediata») in cui gli elettori potessero determinare direttamente la maggioranza di governo; e in cui l'esecutivo così scelto disponesse delle condizioni politiche necessarie per realizzare il suo programma. Circa la forma di Stato, gli anni novanta sono segnati da numerose leggi (tra cui la celebre riforma Bassanini) che hanno ridisegnato, «a Costituzione invariata», il sistema delle autonomie, prima locali e poi regionali, per dar vita a un sistema pubblico più efficiente e più facilmente controllabile dai cittadini. I tentativi di trasformare in costituzionali le riforme legislative a quelle costituzionali, sono invece in larga parte falliti. Soltanto per la forma di Stato si è faticosamente giunti, in due tappe, alla riforma della Costituzione, con le leggi costituzionali 1/1999 e 3/2001, quest'ultima sottoposta a referendum. Circa la forma di governo, le resistenze alle riforme si sono rivelate più forti, dando corpo al «paradosso delle riforme»: è assai difficile che un sistema istituzionale che si vuol riformare perché inefficiente possa assumere una decisione, la riforma costituzionale, che rappresenta invece la massima manifestazione di efficienza e di buon funzionamento del sistema. Ciò è stato vero soprattutto per la riforma del Senato, che si colloca nello snodo tra forma di governo e forma di Stato: al punto che tale riforma è stata soltanto «annunciata» dalla legge cost. 3/2001.

A fronte di questa evoluzione, il testo approvato il 20 ottobre dalla Camera dei deputati produce una rottura. Sulla forma di governo, non abbiamo una razionalizzazione degli esiti referendari e legislativi degli anni novanta, ma l'opzione per un monstrem, totalmente estraneo. È stato detto che avremo un primo ministro dotato, ad un tempo, dei poteri del presidente degli Stati Uniti e del premier britannico, qualcosa di sconosciuto nel diritto costituzionale. Una ulteriore tappa della

riforma avviata negli anni novanta avrebbe potuto si costituzionalizzare strumenti di rafforzamento e di stabilizzazione dell'esecutivo, ma bilanciandoli con i poteri di garanzia contro gli abusi della maggioranza. I quali, invece, sono «normalizzati» fino allo svuotamento.

La garanzia giurisdizionale è appiattita sulla politica: i componenti della Corte costituzionale di designazione politica passerebbero infatti dagli attuali 5 a 7. La garanzia politica è privata di ogni incidenza: al Presidente della Repubblica è sottratto il potere moderatore, che oggi si esplica nelle situazioni di crisi con lo scioglimento delle Camere e la designazione del presidente del consiglio. Ma questa è ben più che una delle tante lacune della riforma: si attacca in tal modo un principio portante del costituzionalismo, quella separazione dei poteri senza il quale «uno Stato non ha costituzione», secondo quanto affermava già nel 1789 la Dichiarazione dell'uomo e del cittadino, agli albori dello Stato di diritto.

Circa la forma di Stato, la nuova tappa del processo riformatore avrebbe dovuto affrontare il nodo del Senato, per farne la camera rappresentativa delle autonomie territoriali. I modelli disponibili sarebbero numerosi, ma il Senato previsto per noi è qualcosa di inedito o inaudito. La sua composizione - riconducibile a personale politico che abbia avuto una esperienza nelle istituzioni locali - non lo configura come una vera Camera delle autonomie per la collaborazione nella politica nazionale, ma, se mai, come ostacolo nell'azione di governo (oltre che come occasione di «carriera» per politici locali). Quanto alla riforma del titolo V (la c.d. «devolution», ovvero l'attribuzione alle regioni, nell'art. 117, di nuove competenze; l'introduzione dell'interesse nazionale e di un confuso procedimento, affidato a governo e parlamento, per controllarne il rispetto), si tratta di norme



che non solo si annullano reciprocamente, ma che appaiono del tutto ininfluenti sull'effettivo funzionamento dello Stato regionale italiano. La giurisprudenza costituzionale relativa alla legge costituzionale 3/2001 ha infatti già mostrato come in questo campo qualsiasi norma costituzionale è incapace di irrigidire i rapporti Stato-regioni entro uno schema di separazione delle competenze, e come siano invece essenziali la collaborazione e l'accordo tra i diversi livelli di governo. Qui si vede l'importanza di una camera delle autonomie, degna di questo nome (e funzione). Prevedere nuove competenze, inoltre, è perfettamente inutile se non si dà attuazione all'autonomia finanziaria regionale e locale.

Ma proprio qui le riserve mentali di molti (la Lega, in primo piano) fanno temere che, sotto un testo alquanto ambiguo, si nasconda uno spirito potenzialmente devastante l'unità nazionale, che contrasta con i principi fondamentali di unità, indivisibilità, solidarietà (artt. 3 e 5 della Costituzione).

Il testo non dà risposta ai problemi aperti nella nostra Costituzione. È un testo non «costituzionale» ma di «lotta politica con strumenti costituzionali». I punti ancora aperti dopo le riforme già avvenute (il destino del Senato, l'autonomia finanziaria delle regioni, le garanzie per le opposizioni) restano irrisolti. L'unico profilo che trova una risposta è quello relativo al rafforzamento dell'esecutivo: la soluzione offerta è, però, abnorme, il premierato assoluto, nel quale si annida un vero pericolo per la democrazia.

Si tratta o di inutili proclami (sulla forma di Stato) o di pericolose rotture (sulla forma di governo). Il procedimento di revisione costituzionale in itinere, peraltro, non può essere liquidato semplicemente con l'invito a una opposizione netta e intransigente. È questa l'occasione, come non ci si stanca di ripetere, per promuovere, a tutti i livelli, nel parlamento, nella dottrina, nella società civile, la riflessione sulla Costituzione, sulla sua difesa, sulla sua manutenzione. Una riflessione che valga a soffermarsi ulteriormente sul completamento del processo riformatore degli anni scorsi e, soprattutto, sulle condizioni politiche della revisione. Soltanto l'esistenza di una vigile opinione pubblica dotata di cultura costituzionale, infatti, può sottrarre la Costituzione all'uso strumentale e di parte cui stiamo assistendo e può consentire all'opposizione di oggi, qualora divenisse maggioranza di domani, di sfuggire al rischio di incorrere in analoghi errori.

:: FEDERALISMO #

Il cupio dissolvi della devolution

La sentenza della Consulta apre un capitolo ben più grande della legge finanziaria. Un capitolo che si chiama devolution, alla vigilia del dibattito sulla riforma istituzionale che per la Lega rappresenta la *raison d'être* della sua presenza al governo. Ma la Consulta pone anche un problema di governabilità per questo esecutivo e per tutti quelli che verranno. La Corte costituzionale, accogliendo i ricorsi delle regioni Campania, Toscana, Marche e Valle d'Aosta (amministrate dal centrosinistra), con alla mano il titolo V della costituzione attualmente in vigore (quello approvato dall'Ulivo nella fase finale della precedente legislatura), dichiara che il governo centrale non può entrare nel merito delle materie che il principio di sussidiarietà affida alle regioni. Nemmeno in quelle che si fa davvero fatica a considerare strategiche.

Con tutto il rispetto per i giudici costituzionali, le consulenze private non sembrano pilastri di un potere amministrativo che nello spirito doveva essere più vicino ai cittadini, semmai fanno parte di un armamentario che, se non vogliamo chiamarlo clientelare, si può definire quanto meno discrezionale. Stentiamo a capire in che modo le missioni all'estero rispondano allo stesso principio ispiratore. Le Regioni sono arrivate al punto di sviluppare una sorta di «politica estera parallela». Hanno aperto sedi di rappresentanza in Cina sotto lo sguardo sconcertato dei dirigenti cinesi i quali semmai vorrebbero discutere con l'Italia non con la Lombardia o la Toscana. Peggio ancora, questa diplomazia surrettizia si è spinta fino al punto da entrare in contrasto con la politica estera del paese. Lo scandalo «oil for food» ha aperto uno spiraglio su che cosa può accadere continuando su questa strada.

Non spetta alla Corte Costituzionale un giudizio di merito. Se anche le consulenze o le missioni all'estero fanno parte delle prerogative che lo stato centrale ha ceduto alle amministrazioni locali, allora il governo non deve metterci becco, sancisce la Consulta. Naturalmente, può stabilire un tetto alla spesa, ma lo deve fare con una «disciplina di principio». Secondo l'opposizione, ciò fa saltare l'architettura di una legge finanziaria basata soprattutto sui tagli agli enti locali. Secondo il governo non è così. Basterà cancellare il riferimento incostituzionale alle singole voci. «No problem», ha commentato Giulio Tremonti il quale ha rilanciato: «La sentenza dimostra che ci vuole anche il federalismo fiscale». Dal punto di vista di un federalismo compiuto ha ragione. Ma è davvero una fuga in avanti. La difficoltà di dare coerenza ai conti pubblici, il compito immane di riportare sotto controllo la spesa, quella centrale e ancor più quella decentrata, tutto ciò riapre un dubbio di fondo: il federalismo è, in questa Italia, l'assetto istituzionale più funzionale?

Certo non lo è la variante emersa nella riforma costituzionale in discussione. Il Senato federale, così come è stato delineato, appare non la camera di compensazione delle esigenze e delle istanze locali, ma la camera oscura dentro al quale è destinata a smarrirsi ogni coerenza legislativa nazionale. E' soprattutto il pozzo nero dove è destinata ad affondare la finanza pubblica italiana. Esponenti del governo parlano di potenziare il patto di stabilità interno. Pannicelli caldi. L'Italia non rispetta il patto di stabilità europeo, figuriamoci se le Regioni rispetteranno quello interno. Il federalismo in versione Carroccio ha dentro di sé il germe della dissoluzione. La sussidiarietà è un sinonimo di rottura dei vincoli nazionali e ancor più della solidarietà tra regioni ricche e regioni povere. Il fisco federale, in assenza di una coerente riforma della fiscalità generale, significa una proliferazione di imposte e balzelli. Con un aumento del carico fiscale.

Anche la Germania ha aperto una riflessione sui limiti del suo federalismo (che pure è più compiuto e rodato di quello italiano). Il Bundesrat, la camera dei Länder, al quale si ispira la riforma italiana, è diventato un'arma di veto usata soprattutto dall'opposizione (qualunque essa sia) per affossare le leggi varate dal governo. Il voto nelle regioni, che può modificare gli equilibri in questo ramo del parlamento, vero ago della bilancia, ha spinto la Germania in una campagna elettorale permanente. In Italia ci siamo già anche senza senato federale. Il presidente della regione Toscana ha dichiarato che è pronto a disobbedire se il governo non cambierà la finanziaria. La chiama «autotutela». Figuriamoci cosa accadrà con il nuovo assetto istituzionale. Bisogna avere il coraggio



di capire che la situazione è cambiata. Il ciclo storico non è più lo stesso. E non si può ipotecare il futuro restando schiavi di idee del passato o, ancora peggio, del ricatto politico di un partito piccolo, locale e per di più in evidente declino. C'è un limite anche al cupio dissolvi. ■

La malattia, gli alleati, le elezioni. Il leader leghista, a ruota libera, e con l'immane sigaro assicura Berlusconi: resta lui il leader del Polo

Mercoledì la riforma arriva in Senato per il voto definitivo. Il Senaturo è ottimista, ma frena su tasse e autonomia: non si può avere tutto subito

Bossi: ho vinto, finalmente è devolution

«La legge passa e non temo il referendum. Ma per il federalismo fiscale aspettiamo»

MILANO È sicuro che la devolution passerà, «perché finora Berlusconi e Fini hanno mantenuto la parola». E non teme l'esito dell'eventuale referendum popolare: «Anche al Sud capiranno che serve più libertà».

Umberto Bossi, leader della Lega Nord, parla con "Libero" alla festa provinciale del Carroccio a Desio, in Brianza. È l'una di ieri notte. Il leader del Carroccio ha appena cenato: carne alla griglia, insalata e patate fritte. Il tutto innaffiato dall'immane Coca Cola. Il Senaturo è di buon umore. Posa volentieri per le foto ricordo dei militanti. Firma autografi. Scherza. E fuma il toscano.

Poche ore prima, intorno alle ventidue, aveva fatto capolino alla kermesse del movimento, quando al Paladessio stavano sfilando le ragazze per le selezioni di Miss Padania 2006.

Esibizione interrotta dall'arrivo del "Capo". Il leader del Carroccio non rinuncia a parlare al microfono. Lo fa per pochi minuti. Prima ricorda «che qui siamo in provincia di Monza e Brianza, non in provincia di Milano». Poi ringrazia «tutti quelli che hanno lavorato duro. Questo lavoro non ha portato solo alla costituzione della provincia di Monza e Brianza: tra pochi giorni si parla di federalismo. Non è ancora fatta. Resta da fare ancora una lotta di un paio di giorni».

Poi assiste alla conclusione del concorso di bellezza, seduto in giuria tra altri esponenti del partito come il segretario della Lega Lombarda, Giancarlo Giorgetti, il capogruppo in Regione Lombardia, Massimo Zanello, e la sindacalista padana, Rosi Mauro.

Poi si ferma a cena. Ed è il

Bossi di sempre. Quello che vuol tirar tardi. Quello che non conosce il sonno. Quello che parla volentieri coi militanti.

E che non vuol neanche immaginare un'eventuale bocciatura della devolution.

Bossi, mercoledì c'è il voto definitivo sulle Riforme costituzionali...

Il Senaturo è seduto a tavola. Maglione e pantaloni verdi, voce bassa e una gran voglia di parlare. «Se passa cambia il Paese. Aumenterà la responsabilità della Regione. Ci sarà maggiore responsabilità ed efficienza nel Paese».

Incassata la devolution, bisognerà affrontare il referendum popolare. Teme un voto negativo, soprattutto al sud?

«No. Io penso di no.»

Ammettiamo che la devolution non passi. La Lega rispolvererà il progetto secessionista?

«No. Se la devolution passa in aula, la gente non darà una risposta negativa perché tutti si rendono conto che occorre avere più libertà. E il federalismo è l'unico modo per cambiare le cose. Sì, lo capiranno anche al Sud».

Dopo il sì alla devolution, la Lega chiederà il federalismo fiscale?

«Quello viene dopo... Perché se cominciamo a mettere il "dopo" al primo posto...». Bossi scuote la testa. E dice: «No, prima cominciamo a fare il federalismo politico, e poi penseremo al federalismo fiscale. Adesso ci vuole il federalismo politico. Se vogliamo tutto e subito non passa niente».

Si avvicina la fine della legislatura. L'esperienza della Lega al governo è servita?

«Bè, Berlusconi e Fini

hanno mantenuto la parola».

Nelle periferie francesi si è scatenata la rivolta. La stessa cosa può succedere anche nel nostro Paese?

«Posso solo dire che quando ci sono troppi uomini senza la loro terra e senza identità è pericoloso».

Bossi, parliamo di lei. Adesso come sta?

«Ehhh... Potevo star meglio se non avevo niente». Il Senaturo tira una boccata al suo sigaro.

Ha ricominciato a fumare...

«Questi sono i vizi... I vizi che non dovrei avere». Sorride.

Da quando lei è stato male è emersa la dimensione più familiare e umana di Bossi...

«Sì, mia moglie è bravissima. È quella che ha fatto la Lega. Se non c'era lei la Lega non l'avremmo mai fatta».

Da un punto di vista umano, qual è la cosa che l'ha più colpita durante la convalescenza?

«In positivo gli alleati di governo che sono venuti sempre a trovarmi, sempre a sostenermi...»

Anche Follini?

«Bè no, lui no. Ma tutti gli altri sì».

Nella Cdl si discute ancora di leadership. Per il futuro non si parla solo di Berlusconi. Si fanno anche i nomi di Fini e Casini.

«Noi siamo con Berlusconi. È lui quello che è capace di tenere assieme la maggioranza. Il problema non è solo far la maggioranza, ma è guidarla. Il problema è anche tenerla assieme. Questo è sicuro. E Berlusconi ha dimostrato di saperlo fare».

Basta così. I collaboratori del Senaturo ci chiedono di non continuare: c'è ancora gente in coda a caccia di un autografo e di una stretta di



mano del leader. Bossi ci saluta e afferra un pennarello nero. È l'una passata. Sul tavolo, davanti al Senatur, c'è un mucchio di fazzoletti verdi dei Giovani Padani. Il leader leghista li deve firmare. La lunga notte di Bossi non è ancora finita.

Matteo Pandini



LA DEVOLUTION

La gente dirà sì alla devolution perché si rende conto che occorre più libertà e il federalismo è l'unico modo per cambiare le cose. Lo capiranno anche al Sud. Così aumenterà la responsabilità delle Regioni e ci sarà maggiore efficienza nel Paese



GLI ALLEATI

L'aspetto della mia malattia che mi ha più segnato è stata la vicinanza dei miei alleati che sono sempre venuti a trovarmi per sostenermi. Tutti, tranne Follini. Comunque l'esperienza di governo è buona: Fini e Berlusconi sono stati di parola



Riforme di legislatura / Le mosse del Carroccio

Quell'intreccio con la devolution

ROMA ■ Lo sviluppo dei fondi pensione regionali: in apparenza può essere questo il legame tra Tfr e la devolution. In realtà il denominatore comune tra le due riforme è rappresentato dalla loro simultanea collocazione sulla scacchiera su cui si giocano, nell'immediato, i destini della maggioranza. A queste due pedine se ne potrebbe aggiungere una terza: quella sul bonus-neonati. Una partita delicata, insomma. Il ministro Roberto Maroni lo sa bene. Non a caso nelle ultime settimane ha cercato, insieme a tutta la Lega, di ponderare al massimo le mosse. Con una strategia, almeno fino a questo momento, vincente: la devolution sarà votata mercoledì dal Senato, quindi, prima (oltre che della riforma elettorale) della riunione decisiva del Consiglio dei ministri sul decreto-Tfr, fissata per giovedì.

Una tabella di marcia che dovrebbe permettere alla Lega di mettere la riforma costituzionale al riparo da brutte sorprese. E, al

tempo stesso, di consentire il giorno successivo al ministro del Welfare di giocarsi il match sul Tfr avendo le mani libere, potendo cioè difendere il suo testo dagli attacchi del cosiddetto "partito" delle assicurazioni, guidato da palazzo Chigi. Anche se proprio

La Lega vuole incassare il voto, poi mani libere

Ma l'Udc gioca al rialzo sul bonus-figli

il premier potrebbe chiedere come forma di riconoscenza per l'appoggio alla devolution il "sì" a qualche correzioni al provvedimento preparato dal Welfare.

Ma Maroni, forte del posizionamento delle pedine sulla scacchiera, non appare disposto a fare concessioni. Anche perché il suo decreto gode, nell'attuale versione, dell'appoggio incondizionato delle parti sociali, dai sindacati alle organizzazioni datoriali. E l'ap-

provvisione di una riforma socialmente condivisa sarebbe per Maroni un "titolo" molto importante da inserire nel ricco biglietto da visita da esibire in campagna elettorale, in cui compaiono già la riforme del mercato del lavoro e delle pensioni. Anche per questo motivo l'esito di una non improbabile mediazione del ministro Tremonti potrebbe essere, questa volta, tutt'altro che scontato.

Ma la strategia del Carroccio deve fare i conti con un'incognita, quella legata alla pedina del bonus-figli: il dimezzamento della "dote" deciso in extremis da Tremonti non è stato gradito dall'Udc. E qualche centrista sta già pensando di mandare subito un segnale forte, magari già mercoledì a Palazzo Madama, facendo mancare quale voto per tentare di rallentare la corsa delle devolution e renderne incerto fino alla fine il suo destino. Con conseguenti ricadute sulle decisioni da prendere sul Tfr.

M.ROG.



ECONOMIA Un'analisi della Cgia di Mestre fotografa le eventuali conseguenze dei trasferimenti dallo Stato centrale alle Regioni

Ecco i conti della «Devolution»

ANCONA — Nelle Marche, secondo un'analisi della Cgia di Mestre, i trasferimenti provenienti dallo Stato centrale per la sicurezza locale, sanità e istruzione ammontano complessivamente a 821 euro per abitante. I dati riferiti al 2003 fotografano in sostanza quelle che possono essere le conseguenze della cosiddetta 'devolution'. Infatti spostando le competenze dei trasferimenti dallo Stato alle Regioni per effetto della "devolution", il Lazio sarà una delle realtà territoriali più penalizzate dal provvedimento.

«Sempreché — come si legge nell'indagine della Cgia di Mestre — di fronte a queste nuove competenze che saranno assegnate in via esclusiva alle Regioni, una parte dei trasferimenti dallo Stato centrale vengano tagliati». Analizzando più nel dettaglio l'andamento delle tre diverse voci emerge che per quanto riguarda i fondi assegnati per i servizi di polizia i trasferimenti dallo Stato alle Regioni per le Marche sono pari a 115 euro pro capite che è perfettamente in linea con la media nazionale pari proprio a 115 pro capite.

Al primo posto della graduatoria regionale troviamo il Lazio con 266 euro pro capite. Segue la Liguria con 175 euro e al terzo posto il Friuli Venezia Giulia con 140 euro. Chiude la classifica nazionale la Provincia autonoma di Trento con 64 euro. Per quanto riguarda i trasferimenti per la spesa sanitaria l'ammontare pro capite nelle Marche è pari a 129 euro, ben al di sotto della media nazionale che si attesta a sui 173 euro pro capite. La regione Sardegna guida la classifica con 718

euro. Al secondo posto troviamo la Sicilia con 550 euro e al terzo il Lazio con 327 euro. Fanalino di coda la Provincia autonoma di Bolzano con soli 7 euro pro capite. Analizzando l'andamento dei trasferimenti per la spesa per l'istruzione emerge che nelle Marche l'ammontare pro capite è pari a 577 euro ed anche in questo caso il dato rilevato nella nostra regione appare al di sotto della media italiana che si attestata a 611 euro. Il Lazio guida la classifica a livello territoriale con 832 euro pro capite. Segue la Calabria con 756 euro e al terzo posto troviamo la Basilicata con 740 euro. Chiude la Provincia autonoma di Bolzano con 49 euro. I dati, ultimi disponibili, sono riferiti al 1° gennaio 2003. «Oltre alle competenze — commentano i ricercatori della Cgia di Mestre — ha senso parlare di devolution se si affiancherà l'avvio del federalismo fiscale. Altrimenti, daremo competenze alle Regioni senza che queste abbiano le risorse economiche per renderle operative».



Devolution, svolta storica»

LA CASA DELLE LIBERTÀ SOTTOLINEA L'IMPORTANZA DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE E RESPINGE LE CRITICHE STRUMENTALI DELL'UNIONE

ROMA - Per la Casa delle Libertà la devolution rappresenta una "svolta storica"; e respinge le critiche del centrosinistra definendole "strumentali".

Scompare il bicameralismo perfetto, la Camera dei deputati sarà l'organo politico, il Senato federale rappresenterà gli interessi territoriali. Non ci saranno più i senatori a vita sostituiti dai 'deputati a vita'. E ancora: cambierà il ruolo del Capo dello Stato "garante dell'unità federale della Repubblica" e il Primo ministro (non si chiamerà più presidente del Consiglio) diventerà più forte, un super-premier. Introdotta sfiducia costruttiva e norma anti-ribaltone.

E poi, entrano in Costituzione devolution, federalismo fiscale, sussidiarietà e interesse nazionale. Sono queste le novità più importanti della II parte della Costituzione così come riscritta dalla Casa delle libertà. Ecco nel dettaglio i punti 'chiave'.

La Camera sarà l'organo politico e sarà costituita da 518 deputati (oggi sono 630), di cui 18 eletti nelle circoscrizioni estere. In più, ci saranno anche i deputati a vita, nominati dal Capo dello Stato, e potranno essere al massimo tre. Di diritto gli ex Presidenti della Repubblica. L'età minima per essere eletti scende a 21 anni (adesso è 25). La Camera è eletta per cinque anni. Le Commissioni d'inchiesta istituite dalla Camera avranno gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria; la loro presidenza sarà asse-

gnata all'opposizione.

I senatori saranno 252 (oggi sono 315), eletti in ciascuna Regione contestualmente all'elezione dei rispettivi consigli regionali.

A questo numero si sommeranno i 42 delegati delle Regioni, che partecipano ai lavori del Senato federale senza diritto di voto: due rappresentanti per ogni regione più due per le Province autonome di Trento e Bolzano. Sarà eleggibile chi ha 25 anni (oggi la soglia è di 40 anni). Con la proroga dei Consigli regionali e delle province autonome sono prorogati anche i senatori in carica.

Per quanto riguarda la devolution, le Regioni avranno potestà legislativa esclusiva su alcune materie come assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche; definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; polizia amministrativa regionale e locale.

Tornano, invece (rispetto alla riforma del Titolo V varata nella scorsa legislatura dal centrosinistra), ad essere di competenza dello Stato la tutela della salute, le grandi reti strategiche di trasporto e di navigazione di interesse nazionale, l'ordinamento della comunicazione, l'ordinamento delle professioni intellettuali, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionali

dell'energia, l'ordinamento di Roma; la promozione internazionale del made in Italy.

Il presidente della Repubblica non è più il rappresentante dell'unità nazionale, ma "rappresenta la Nazione ed è garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica". Sarà eletto dall'Assemblea della Repubblica, presieduta dal Presidente della Camera dei deputati e composta da tutti i parlamentari, i governatori e i delegati regionali. Può diventare presidente della Repubblica chi ha compiuto 40 anni (non più 50 come oggi). Il Capo dello Stato è eletto a scrutinio segreto con la maggioranza dei due terzi dei componenti l'Assemblea della Repubblica. Dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei componenti. Dopo il quinto scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta. Il Capo dello Stato indice le elezioni della Camera e quelle dei senatori. Nomina i presidenti delle Autorità indipendenti, il presidente del Cnel e il vicepresidente del Csm nell'ambito dei componenti eletti dalle Camere.

